

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 11° - n. 1 - Aprile 1991  
Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%  
L. 6.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

... di guerra in guerra...

**GIOVANNI DE LUNA**

La portata storiografica dell'uso  
della categoria "guerra civile"

**CESARE BERMANI**

"L'Ordine Nuovo" e il canto sociale

**GIUSEPPE NICOLO**

Le "bierre" nel Biellese

**ALBERTO LOVATTO (a cura di)**

Radio Libertà. Alcune testimonianze

**MARILENA ZONA (a cura di)**

Cinquant'anni fa  
Fatti e commenti nella stampa locale

**ALBERTO LOVATTO (a cura di)**

"Cronache ed osservazioni sulla vita  
della Scuola"  
Cravagliana 1940-1945

**PIER GIORGIO LONGO**

A proposito di Giulio Pastore

Mostre

Storia e cultura in provincia

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

Inserito: indici 1986-1990



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Stroina, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Cassa di risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Rubriche: Cristina Barberis, Mauro Begozzi, Nedo Bocchio, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Adolfo Mignemi, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 6.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 30 marzo 1991.

Referenze fotografiche:

pp. 3-14,26-41,52: archivio dell'Istituto; 16-25: Sergio Fighera, Biella; 59-60: Museo di Civiasco.

In copertina:

Koloman Sokol, *Guerra* (1940). *Da Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

Questo numero si apre con un articolo di Giovanni De Luna sull'uso della categoria storiografica di guerra civile applicata al conflitto italiano del 1943-45, con cui intendiamo chiudere il dibattito sviluppato sulla rivista nel corso degli ultimi anni con vari interventi di storici, politici e lettori.

Sempre a proposito di dibattiti storiografici, Pier Giorgio Longo interviene in merito all'ultima opera di Andrea Ciampani su Giulio Pastore ed i cattolici sociali.

Con un intervento su "L'Ordine Nuovo e il canto sociale", Cesare Bermanni offre una stimolante documentazione sull'atteggiamento del gruppo comunista torinese, e di Gramsci in particolare, nei confronti delle manifestazioni proprie della espressività operaia nella sua globalità, dal canto sociale alle poesie, ai resoconti di esperienze di lavoro e di fabbrica ai disegni, a tutte quelle forme proprie della espressività di base.

Giuseppe Nicolo - che durante i cosiddetti anni di piombo fu tra i dirigenti della Federazione comunista biellese e visse in prima persona la lotta contro il terrorismo - propone un'ampia e dettagliata testimonianza sulle "bierre" nel Biellese.

Quale secondo contributo alla storia di Radio Libertà pubblichiamo la trascrizione delle testimonianze orali raccolte nel video tape prodotto dall'Istituto sulla emittente partigiana nella scorsa estate.

Alberto Lovatto cura la pubblicazione delle "cronache ed osservazioni" della maestra Gilda De Bernardi di Cravagliana allegata ai registri scolastici del periodo bellico. Raccolto all'interno della ricerca sulla memoria della seconda guerra mondiale promossa dall'Istituto, il documento, pubblicato nella sua interezza, si presta anche ad utilizzi didattici.

Prosegue infine la pubblicazione degli articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa.

Rubriche. In questo numero compaiono quelle dedicate alle mostre, "Storia e cultura in provincia" e le recensioni e segnalazioni bibliografiche. Nella prima è da segnalare un'ampia scheda su alcune delle mostre esposte al 14° Salone internazionale foto-cine-video ottica; nella seconda è invece ampiamente descritto un interessante museo "minore", quello di Civasco.

Questa guerra, questa guerra del Golfo, ha fatto riemergere, in molti, fantasmi e fantasie belliche che si credevano sopite, ha riproposto la guerra come realtà possibile anche per una nazione, come l'Italia, che ripudia la guerra. In questi anni post-bellici anche altre guerre regionali si erano aperte e chiuse - ma si erano davvero chiuse? o, in ultima analisi, è sempre la stessa guerra quella che si sta combattendo? -, ma la guerra del Golfo, con la partecipazione diretta di forze militari italiane, ancorché esigue, ha riportato la guerra, per un attimo almeno, nella vita di questa nazione. Per quanto il dibattito si sia svolto più in televisione che fra la gente, subito gli schieramenti si sono formati: dei pro e dei contro la guerra e di quelli schierati contro gli schieramenti. Molte le parole spese ad indagare il senso delle parole e del loro coniugarsi nella realtà, nella realtà di questi anni novanta: pace, giustizia, violenza, libertà, guerra, morte.

Ma, cessato il fuoco, sono molte le ferite che questa guerra "indolore" ha aperto e non chiuso e che ha aggiunto a quelle che altre precedenti guerre avevano aperto. In molti attendono soluzioni concrete: palestinesi, israeliani, iracheni, kurdi, ognuno con le proprie identità e ruoli.

Il dramma kurdo poi, nel suo complesso articolarsi, ha finito per avvalorare, e non solo nel senso comune, la necessità di attivare strategie radicali e l'efficacia delle soluzioni di forza. L'errore è stato quello di non portare fino in fondo l'in-

tervento, si dice, ed è colpa questa, si intende, che pesa sulla coscienza dei pacifisti.

Ma per far passare il passato, anche recente, non serve dimenticare: basta saturare la memoria per eccesso di dati.

La presunzione eurocentrista aveva fatto credere che abbattuto il muro, anzi il Muro, superata la logica dei blocchi, riallineate come in un miracoloso gioco di incastri le pedine nello scacchiere europeo tutto il mondo si sarebbe adeguato, dal Burghina Faso al Nicaragua, dall'Eritrea all'Irak, o in chissà quale altro stato da cui la gente, come i kurdi, scapperebbe volentieri, se intravedesse un confine che valesse la pena di essere varcato. Ma il "passato da passare" non è solo Yalta: il passato non si apre e chiude cinquant'anni fa, quando anche gli italiani, molti, troppi per far finta che non sia vero, gioivano per le vittorie parallele in Grecia, ad esempio. C'è anche un passato più lontano, fatto di disegni colonialistici, che, se è passato per il Nord, non lo è forse per il Sud di questo pianeta. Ma c'è anche il passato prossimo, fatto di mercati liberi e di guadagni stratosferici, allettanti, quasi a qualunque costo.

Al di là di tutto, comunque, quella cui abbiamo assistito, quella che la televisione ci ha mostrato, nel gioco tragico della spettacolarizzazione della guerra - di una guerra che un *media* visivo si è trovato costretto a far ascoltare più che vedere - è stato pur sempre un rito mortale, e morte e violenza, ancorché necessarie, rimangono tragedia, presente e passata che sia.

L'Istituto sta organizzando un convegno su "Guerra e mass media. Strumenti e modi dell'informazione in contesto bellico", che si terrà a Biella nel mese di ottobre. Pubblicheremo il programma nel prossimo numero.

GIOVANNI DE LUNA

# La portata storiografica dell'uso della categoria "guerra civile"

Il dibattito che si accese nel 1985, in occasione delle prime considerazioni di Claudio Pavone in relazione al nesso tra Resistenza e guerra civile, e che è proseguito sulle pagine di questa rivista, ha, con il tempo, progressivamente spostato il suo asse di riferimento. Non è più in discussione, mi pare, l'ammissibilità della categoria "guerra civile", ma la sua portata storiografica, i benefici, cioè, che ne derivano sul piano dell'interpretazione storica della guerra partigiana. È un po' un ritorno agli intenti originari con i quali Pavone aveva sollevato la questione, invitando a "cercare di comprendere come nello stesso soggetto, collettivo e individuale, abbiano potuto convivere due o tre guerre e le rispettive motivazioni". "È possibile - egli scriveva - in tal modo portare l'attenzione anche sui gruppi minori e sulle esperienze eretiche rispetto al canone ciellenistico. Non solo si amplia in tal modo il campo dell'indagine, ma si colgono [...] a uno stato puro, non ancora mediato dalle esigenze dei partiti e della loro coalizione, esigenze, aspettative, atteggiamenti, presenti spesso anche nei militanti delle formazioni maggiori [...] posizioni gelatinose della popolazione che costituirà la base di massa del predominio del moderatismo postbellico". Si trattava quindi essenzialmente di un invito ad allargare le ricerche sulla Resistenza, estendendone gli ambiti disciplinari, riconsiderandone le priorità storiografiche, sperimentando la categoria della guerra civile sul piano della ricerca concreta per poi valutarne gli effetti relativi all'incremento della conoscenza storica e della consapevolezza interpretativa.

In questo senso, un primo vantaggio è quello legato allo zoccolo comparativo che si recupera grazie all'inserimento della Resistenza italiana nel contesto della prima guerra totale della storia. Abbiamo già sottolineato su "L'impegno" i benefici di un confronto con esperienze analoghe a quelle italiane

avvenute in altri scenari europei. Ma ce n'è anche un altro, sempre legato alla considerazione del carattere totale della seconda guerra mondiale come momento di disvelamento e di accelerazione dei meccanismi profondi della "grande trasformazione". Sottolineando gli elementi nazionali assunti dalla crisi italiana nella configurazione generale della guerra totale è possibile giovare in un'ottica di lungo periodo che non è più quella istituzionale, economica, sociale sottesa all'uso di una categoria come la "continuità dello stato", ma si radica in altri ambiti disciplinari, più tipici della storia della mentalità, rivalutando comportamenti collettivi non direttamente politici ma che pure ci consentono di decifrare e collocare meglio scelte squisitamente politiche. Proviamo a cogliere tali elementi attraverso un duplice viaggio nel tempo: rispetto al passato storico in cui i termini di guerra civile, di liberazione nazionale e di classe si realizzarono concretamente; rispetto al presente del dibattito storiografico nel cui ambito gli stessi termini vengono studiati.

Rispetto al passato si tratta di individuare le specifiche modalità con cui i soggetti sociali e le forze politiche vissero ognuno la propria guerra. Accantoniamo per il momento i termini politici della questione. Qui vale solo la pena ricordare che ad una diversa accentuazione di uno dei tre termini corrispondeva ogni volta una diversa proposta politica. Per i comunisti, ad esempio, considerare veri nemici solo i tedeschi (i fascisti non erano parte politica, erano dei traditori della patria) era la tesi più propizia alla formazione di un grande schieramento di alleanze. Per gli azionisti, invece, sottolineare nella Resistenza gli aspetti di guerra civile equivaleva a dare forza e credibilità al disegno di una rivoluzione democratica le cui uniche speranze di attuazione erano legate a una rottura quanto più possibile vistosa non solo con tutti gli as-

setti precedenti, politici e istituzionali, ma anche direttamente con gli "uomini" del fascismo.

Più interessante è invece considerare come l'esistenza collettiva dei singoli settori sociali interagiva con la guerra, a quale diverso sentire, a quali aspirazioni diffuse, a quale dimensione progettuale corrispondevano i tre termini e se essi erano in grado di esaurire tutti i modelli realmente presenti, allora, tra la gente.

Le ricerche in questo campo sono appena iniziate. È certo, però, che la dimensione classista della guerra è sufficiente a caratterizzare almeno le avanguardie più politicizzate della classe operaia, soprattutto nel nesso tra lotta armata e insurrezione. La centralità delle fabbriche e dello sciopero generale che ritorna in tutti i progetti insurrezionali è una spia importante in questa direzione. Così come gli studi sul gruppo di industriali torinesi confluiti nell'organizzazione "La Mole" (solo in parte collegata con la "Franchi" di Edgardo Sogno) tendono a sottolineare lo slancio risorgimentale e patriottico che ne anima le convinzioni liberali. Per quanto riguarda quella nebulosa sociale che va sotto il termine riassuntivo di ceto medio, direi che la paura e lo smarrimento ne caratterizzano comunque i comportamenti collettivi; sia nei confronti della guerra civile che di quella contro l'occupazione tedesca a prevalere è una complessiva dimensione di precarietà esistenziale, di intollerabile e angosciosa convivenza con la morte. Ne scaturì una grande "voglia di sicurezza" che sarà all'origine della stabilizzazione conservatrice del dopoguerra convogliando verso il materno e protettivo grembo della chiesa cattolica le scelte politiche e ideologiche di chi aveva accomunato in unico rifiuto tutte le possibili accezioni della Resistenza.

Quanto agli intellettuali, la mia analisi si limita a quelli che scelsero di militare nelle file del Pda. Per tutti l'unica forma di resistenza "per la quale vale-

va la pena di combattere" fu - come si esprime Franco Venturi - quella che si definiva "guerra civile". Ma non ripeto qui le considerazioni già svolte a proposito del carteggio tra Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco.

Tornando al presente del dibattito storiografico è da notare soprattutto il recupero di quel periodo a cui si è accennato all'inizio, non più quindi soltanto sociale o istituzionale, ma anche e soprattutto culturale, psicologico, comportamentale.

Confrontandosi con analoghe esperienze francesi si è tentati, infatti, oggi, di inserire l'analisi della Resistenza italiana nel contesto più vasto delle "fratture sociali, degli antagonismi culturali, degli odi (e compromissioni) essenziali, sottesi anche agli episodi che non necessariamente portano alla violenta contrapposizione politica e di classe". In Francia, l'esempio tipico di queste *failles* è l'affare Dreyfus. In questo senso Guido Quazza, già del 1986, insisteva sulla necessità di riesaminare l'antifascismo e la Resistenza "alla luce delle interpretazioni del proprio passato, della propria lunga storia collettiva fornite, per così dire, dalla gente, così come Lanaro (nel 1987) concentrava l'at-

tenzione soprattutto sull'"intero universo antropologico e culturale [...] l'insieme di fatti e di elementi prepolitici [...] che, lungo un crinale sottilissimo ma capace di creare lacerazioni tremende, divideva il fascista dall'antifascista, il resistente dal repubblicano, l'italiano dall'italiano, il padre dal figlio". L'accento posto in quella circostanza da Lanaro sulla storia locale, su quella dei gruppi familiari e dei reticoli parentali ("ci possono spiegare perché si sono andati accumulando attorno alla divisione ideologica e di schieramento differenziazioni che rinviano a motivazioni di tipo economico, di tipo anche probabilmente antropologico temperamentale diverso") è stato particolarmente produttivo proprio nel senso dell'allargamento degli orizzonti conoscitivi auspicato da Pavone. Alle categorie interpretative tipiche degli anni sessanta, (la spontaneità, l'unità, ecc.), così totalmente intrise di tensioni etico-politiche, se ne sono affiancate oggi altre, più tipiche della storia sociale ma aperte anche ad altre influenze disciplinari: le coppie centro/periferia o città/campagna (in grado, come dimostrano i lavori di Nuto Revelli, di rendere con molta più efficacia la realtà delle campagne nella stretta di una guerra complessivamente

te vissuta come un'intrusione dall'esterno), o la nozione di classe politica che coglie molto meglio i comportamenti concreti delle sparute minoranze di militanti attivi come "gruppo" prima ancora che si potesse parlare di partiti in quanto entità con una precisa fisionomia organizzativa.

I risultati più significativi sono comunque quelli legati alla riscoperta della comunità. Mi riferisco ai lavori su Monte Sole ma anche a quelli nei quali, in ambiti storiografici diversi (Marco Revelli) o più complessivi (Paul Ginsborg), i riferimenti alla "comunità" appaiono in grado di sorreggere interpretazioni robuste, applicate all'intero corso della storia dell'Italia repubblicana. Da Ginsborg, infatti, la "comunità" viene vista come antidoto "ad un attaccamento alla famiglia che è stato l'elemento più costante e meno evanescente della coscienza popolare italiana", a quello che Banfield aveva definito come "familismo amorale", un impasto di piccoli egoismi, strategie individuali al benessere, insoddisfazione verso il "bene comune". Nella tensione tra individualismo e solidarietà, famiglia e collettività, la comunità diventa la chiave di lettura unitaria dei nostri comportamenti sociali. Nell'impossibilità - da Ginsborg più volte sottolineata - di essere una "nazione", per gli italiani la "comunità" ha rappresentato l'unico strumento per superare le chiusure e le grettezze particolaristiche che hanno tradizionalmente scandito il loro rapporto con la cosa pubblica.

Ginsborg ha della comunità una concezione dinamica, geneticamente segnata da un'altra categoria di riferimento, quella del conflitto. Il "familismo amorale" si è infranto solo quando si è totalmente dispiegato il protagonismo sociale dei grandi soggetti collettivi. Nel dopoguerra, ad esempio, l'occupazione delle terre fu il momento in cui "la sfiducia atavica, il fatalismo e l'individualismo tipici del Sud furono soppiantati da una nuova solidarietà [...]. La cultura politica dell'uguaglianza unificava le famiglie, le persuadeva a mettere in comune le risorse, si appellava alla generosità e all'autosacrificio". Per una volta, sostiene Ginsborg, "famiglia e collettività, lungi dal presentarsi come poli opposti, si delineavano come elementi della società civile convergenti e che si rafforzavano reciprocamente". La fine di quella speranza, l'emigrazione al Nord, la frantumazione del tessuto comunitario aggregatosi nella lotta, segnò il ripristino di un "familismo amorale" più esclusivo, più ferocemen-



Postazione partigiana. Nelle pagine seguenti: un rastrellamento e la cattura di un partigiano

te individualistico, più crudelmente lontano dai valori della collettività, quello dominato dalla malavita organizzata: la solidarietà divenne omertà, capovolgendosi esattamente nel suo contrario.

In questa ottica la Resistenza diventa un momento forte di rottura con il "familismo amorale". Siamo di fronte alla possibilità, quindi, di una interpretazione storiografica nuova e straordinariamente convincente, di grande efficacia per selezionare altre *faillies* della nostra storia confrontabili con la lotta partigiana in una comparazione metodologicamente produttiva. La Resistenza diventa il luogo storico in cui si dispiega per la prima volta una morale eroica degli italiani. "Né durante le guerre di indipendenza, né al momento dell'intervento nella guerra del 1915, né in nessuna altra fase della sua vita nazionale unitaria - scrive opportunamente Mario Isnenghi - l'Italia come tale ha mai potuto mobilitare tanta passione civica, impegno diretto di partecipazione e un tal numero di combattenti volontari come in questa frattura paurosa che ne mette in forse l'esistenza stessa".

La Resistenza come guerra civile, come guerra tra italiani è quindi quella che più agevolmente si presta ad esse-

re sradicata dai canonici "venti mesi" della lotta armata per collocarsi nel quadro più ampio della nostra storia nazionale. In questo senso il 25 aprile non fu e non poteva essere - come abbiamo già visto nella lettera citata di Giorgio Agosti - una vera cesura. Il lungo dopoguerra si iscrisse in quelle stesse coordinate che avevano determinato la *faillie* resistenziale. "Il fascismo non era finito con la sconfitta del suo regime politico - ricorda Vittorio Foa - eravamo convinti che ci si dovesse cautelare fisicamente contro il suo ritorno [...]. L'illusione, che oggi sembra incredibile, era che si potesse sfuggire al pericolo con l'eliminazione fisica dei fascisti. Cioè che il fascismo ci fosse in quanto c'erano i fascisti e non viceversa [...]. Quando Togliatti amniò i delitti fascisti [...] non fu un segnale di forza, di sicurezza del sistema politico, ma un compromesso discutibile con un passato ancora minaccioso". E più avanti: "L'identità italiana non era stata negata solo dall'esterno, era stata avvilita e negata all'interno, dal fascismo. Noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra italiani e, poi, anche dentro di noi [...]. La costruzione di una vera democrazia chiedeva la messa in discussione del nostro passato e non solo la sconfitta del nemico esterno".

Uno scontro tra italiani, quindi, lungo quanto la nostra storia unitaria, o limitato soltanto alla sua "fase" repubblicana? A questo interrogativo si può agevolmente rispondere recuperando il nesso con la "grande trasformazione" sul quale si è insistito all'inizio. Prima, però, c'è ancora da chiedersi quali "tipi" di italiani si affrontarono e se i termini della contrapposizione possano essere tutti ricompensati all'interno dello scontro politico tra fascismo e antifascismo.

L'universo della morale eroica legata ai nostri caratteri originari ha un suo eroe eponimo in Carlo Altoviti, il protagonista de "Le confessioni di un italiano", così come Isnenghi lo "usa" nel suo libro dedicato proprio alle "guerre degli italiani", per sottolineare, cioè, un giudizio apertamente positivo sul conflitto, per testimoniare la sua fiducia nella capacità che ha il confronto aperto con gli avversari di attivare le energie più riposte, le risorse potenziali che si annidano nei grandi soggetti sociali, nelle pieghe della società civile. In questo senso la "contrapposizione tra italiani" può essere letta proprio a partire dalla pietra angolare del giudizio sul conflitto: la morale eroica contrapposta, dunque, al quietismo attendistico, l'insoddisfazione per lo stato delle cose presenti contro il tirare a campare delle tante maschere popolari da Gianduja a Pulcinella, la sfida progettuale al futuro contro la fatalistica rassegnazione allo scorrere di un tempo sempre uguale a se stesso.

Il "continuismo" insito in un simbolo come quello di Carlo Altoviti non deve tuttavia diventare un acritico strumento di omologazione del passato. Una volta letto nella Resistenza il carattere di guerra tra italiani e definiti quali italiani si affrontarono e lungo quali percorsi della nostra storia nazionale, si tratta di vedere ora rispetto a questa stessa storia quali discontinuità trapezano, a partire da quello che giustamente Ranzato identifica come il nucleo permanente di ogni guerra civile, la liberazione, cioè, all'interno del corpo sociale di un eccesso di violenza, "superiore alle necessità belliche, a volte estranea, a volte ambiguamente vincolata con i movimenti politici della guerra".

Scontri tra italiani sono stati ricorrenti sia nella fase preunitaria che in quella immediatamente successiva all'unificazione. Ogni volta, come ricorda ancora Ranzato, essi hanno presentato due caratteri permanenti: un attenuarsi del



potere repressivo dello Stato in conseguenza della rottura del monopolio statale della violenza; l'innestarsi di comportamenti violenti all'interno di un preesistente tessuto di criminalità organizzata. Tipiche, in questo senso, le caratteristiche di guerra civile apparse in occasione dei fermenti insurrezionali in Sicilia nel 1848 e nel 1860. Si creò, allora, "una situazione di vuoto istituzionale nella quale una forza armata, popolare e plebea, venne a trovarsi in una posizione di potere, contrastata non da istituzioni dello Stato, [...] bensì di altre forze armate, caratterizzate anch'esse dall'uso privato, in forma organizzata, della violenza" (Pezzino). Più in particolare Giarrizzo, riferendosi ai criteri di arruolamento adottati per le squadre della guardia nazionale, sottolinea come in assenza di un esercito regolare, le squadre fossero [...] il veicolo dell'ingresso della criminalità organizzata (abigeato, sequestro di persona, contrabbando) nell'area politica attraverso la promozione a 'patrioti' di capobanda". In questi scontri tra italiani erano nettamente distinguibili quindi riferimenti organizzativi di tipo criminale, un tessuto solidaristico segnato dal padrinato e da altri "istituti pseudo-familiari che solidificano i rapporti interni agli aggregati clientelari e ne allargano l'influenza verso l'esterno" (Lupo e Mangiameli), una posta in gioco che vede il ricorso alla violenza "non solo come mezzo di accaparramento delle risorse, scorciatoia per l'ascesa sociale, strumento di conquista rapida di posizioni di potere, ma anche e soprattutto come strumento di regolazione dei conflitti" (Bevilacqua).

Su questi "caratteri originari" si abbatté l'uragano della grande trasformazione. Dalla crisi di fine secolo, dalla massificazione della politica e dei comportamenti collettivi, i tratti del rapporto tra violenza privata e lotta politica uscirono drasticamente ridisegnati. Cambiarono gli obiettivi e gli strumenti organizzativi. Nel bracciantato padano la violenza riuscì a coniugarsi con il perseguimento del "bene comune" attraverso la mediazione fondamentale dell'ideologia. Quello delle leghe bracciantili e del riformismo socialista, scrive Crainz, "è un sindacalismo che si basa sui valori di coesione, di solidarietà delle comunità bracciantili, ma sono valori di solidarietà che si affermano anche esprimendo il massimo di coercizione nei confronti dell'avversario di classe, e anche nei confronti di chi infrange quella solidarietà". Fu così nel biennio rosso; fu così per l'avvento del



fascismo che proprio sul terreno della violenza squadristica legittimò la propria credibilità politica; fu così nel secondo dopoguerra, dall'insurrezione del 14 luglio 1948 ai moti del luglio 1960, alla stagione dell'antifascismo militante. Fu così nella Resistenza. Nei comportamenti collettivi violenti i riferimenti "criminali" non scomparvero mai del tutto (penso soprattutto allo squadristo delle origini, a quello di Salò, ma anche a sporadici episodi resistenziali e all'esperienza dei Nap negli anni settanta); ma la discontinuità fu evidente. È vero che, per usare ancora la parole di Ranzato, la Resistenza fu anche l'occasione storica per una serie di rese dei conti, individuali e collettive, di conflitti privati e intercomunitari", ma è anche vero che questi conflitti furono assorbiti e ricomposti in uno scontro più complessivo tra progetti politici e visioni del mondo e che il nesso tra violenza privata e antistatale e comportamenti collettivi fu quello rappresentato dall'ideologia.

La dimensione di guerra civile assun-

ta dalla Resistenza mi pare quindi che possa riassuntivamente essere ancorata a questi elementi: scontro tra due "tipi" di italiani che appartengono in misura permanente ai nostri caratteri originari; traduzione politica di questo scontro nella contrapposizione fascismo/antifascismo indagata alla luce di tutta la storia del Novecento; aspetti di discontinuità, rispetto ad altre forme di conflitti interni, legati alla sua collocazione nell'ambito del ruolo cruciale assunto dalle grandi ideologie di massa tra le due guerre mondiali; consolidamento al suo interno di un nesso, più comportamentale che teorico, tra lotta politica, lotta armata e prospettiva insurrezionale che continuerà ad operare in alcuni settori della sinistra italiana fino agli anni settanta; continuità degli schieramenti che si affrontarono nei venti mesi della guerra partigiana in tutta la vicenda dello stato repubblicano fino agli anni ottanta, caratterizzata da una permanente mobilitazione antifascista dal basso e da altrettanto ricorrenti tentativi di colpo di stato dall'alto.

# “L’Ordine Nuovo” e il canto sociale

È nota l’attenzione di Gramsci per gli aspetti anche più minuti del “costume” operaio, il suo interesse per qualsiasi tentativo letterario dovuto a operai, in coerenza con la convinzione che una nuova letteratura non possa “non essere storico-politica, popolare: deve tendere a elaborare ciò che già esiste, polemicamente o in altro modo non importa; ciò che importa è che essa affondi le sue radici nell’humus della cultura popolare così come è, coi suoi gusti, le sue tendenze ecc., col suo mondo morale e intellettuale sia pure arretrato e convenzionale”<sup>1</sup>.

A Torino, la ripresa nel 1921 de “L’Ordine Nuovo” come quotidiano è concomitante alla fondazione per iniziativa di Gramsci, che dà le indicazioni iniziali di lavoro e ne suggerisce i possibili dirigenti - dell’Istituto di cultura proletaria, che dal marzo si definisce “Sezione del Prolet-Cult Internazionale di Mosca”, in ottemperanza alle direttive che scaturivano dall’appello lanciato attraverso il Manifesto dell’Ufficio internazionale di cultura proletaria dopo il II Congresso dell’Internazionale comunista<sup>2</sup>.

Sui giornali proletari russi, dalla rivoluzione di febbraio in poi, sono state pubblicate frequentemente corrispondenze di soldati, mentre si rafforza sempre più il movimento dei corrispondenti operai e contadini, sino ad acquistare un carattere di massa proprio tra il 1921

e il 1923. Sulla “Pradva” la rubrica “Rabocaja Zizn” (Vita operaia) finisce per essere veramente l’espressione dei *Rabkory*<sup>3</sup>.

Ma, come ricorda Zinoviev nella circolare “Collaborazione operaia”, la “Pradva” consacrava già tra il febbraio e l’ottobre del 1917 “almeno metà delle sue colonne alle lettere degli operai e delle operaie, provenienti dalle officine e dai laboratori”, ossia “metà del giornale era interamente scritta da operai, soldati, marinai, cuoche, cocchiere, parrucchieri, ecc.”<sup>4</sup>.

L’Internazionale comunista spinge in quegli anni a operaizzare al massimo i giornali comunisti europei e, grazie anche all’esempio del quotidiano sovietico, gli ordinovisti - Gramsci in primo luogo - sono bravi interpreti di questo orientamento.

L’espressività operaia fa quindi continuamente capolino tra le pagine de “L’Ordine Nuovo” attraverso le rubriche “Idee e fatti”, “Commenti proletari”, “Vita proletaria”, “Vita d’officina”, “Tribuna dei soldati”<sup>5</sup>.

E’, per esempio, certamente di Gramsci l’idea di pubblicare sul giornale dei disegni operai e in un articolo del 27 novembre 1921 si nota che “la vignetta, il disegno satirico, è certamente una delle forme elementari attraverso le quali gli operai possono esprimere in modo semplice i propri sentimenti, le proprie impressioni sugli avvenimenti politici. Già da diverso tempo abbiamo dato corso a questa forma di collabo-

razione proletaria e molti sono i disegni che ci sono pervenuti. È bene peraltro dare ad essa un’organicità. Appunto per questo d’ora innanzi dedicheremo un’apposita colonna a questa collaborazione”<sup>6</sup>.

Questo interesse per i disegni operai è del resto solo un aspetto del globale interesse de “L’Ordine Nuovo” per l’espressività operaia, per cui anche canti e poesie di proletari, novelle e resoconti di esperienze di lavoro, corrispondenze sulla vita di fabbrica, proposte per il miglioramento del giornale e per incrementare la sottoscrizione al partito, in una parola tutto ciò che ha rapporto con qualche forma di espressività di base, trovano buona accoglienza su “L’Ordine Nuovo”<sup>7</sup>.

Non che forme di espressività di base fossero assenti sui giornali socialisti già a cavallo del secolo, e in particolare proprio riguardo alla “propaganda mediante canzoni”. Ma su “L’Ordine Nuovo” è dato a tutto ciò un’organicità per l’innanzi sconosciuta.

L’interesse nutrito da Gramsci per i canti sociali è ricordato da Raffaele Mario Offidani, il noto “Spartacus Picensis” autore de “La Guardia rossa”, di “Bolscevismo”, de “La canzone della Neva”, di “Viva Lenin!”, di “Capinera del Carso” e di tanti altri canti proletari<sup>8</sup>: “All’inizio del 1920 mi trovo a Torino e qui i compagni annunciarono sul-

<sup>6</sup> La collaborazione operaia, in “L’Ordine Nuovo”, 27 novembre 1921. L’articolo è seguito da sette vignette di diversi operai.

Anche questa idea è del resto ripresa dalla stampa sovietica. Ricordo che nella circolare di Zinoviev *Collaborazione operaia*, cit., si fa presente che “bisogna servirsi con molto maggiore frequenza di disegni, di caricature che animano il giornale e spiegano nella forma più accessibile ciò che deve essere spiegato”.

<sup>7</sup> Vedi al proposito *Gramsci operaista e la letteratura proletaria*, cit. e “*Letteratura e vita nazionale*”, cit.

<sup>8</sup> Tutti i canti di Raffaele Mario Offidani citati e altri ancora si possono ascoltare nel disco *Sventolerai lassù. Antologia della canzone comunista in Italia 2*, Milano, I dischi del sole, Ds 1078-80, aprile 1977.

\* Relazione scritta inviata al Convegno internazionale organizzato dall’Istituto di Filosofia dell’Università di Urbino su “Antonio Gramsci. Un progresso intellettuale di massa” (16-18 novembre 1987).

<sup>1</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, voi. III, p. 1.822. Paragrafo 58, 35 bis del Quaderno 15 (II).

Per ulteriori informazioni in proposito si veda il mio *Gramsci operaista e la letteratura proletaria*, in “Primo Maggio”, saggi e documenti per una storia di classe, Milano, inverno 1980-81, n. 14, pp. 11-25.

<sup>2</sup> Sull’Istituto di cultura proletaria si veda il mio *Breve storia del Proletkul’t italiano*, in “Primo Maggio”, Milano, autunno-inverno 1981-82, n. 16, pp. 27-40.

<sup>3</sup> Si veda in proposito MARIA FERRETTI, *Rivoluzione culturale e formazione del consenso nell’Unione Sovietica degli anni venti: Bucharin e il movimento dei corrispondenti operai e contadini*, in “Studi storici”, Roma, Istituto Gramsci, aprile-giugno 1987, n. 2, pp. 471-503.

<sup>4</sup> Dalla circolare *Collaborazione operaia*, firmata dal presidente Zinoviev per il Comitato esecutivo dell’Internazionale comunista. Vedila tradotta in “L’Ordine Nuovo”, Torino, 30 ottobre 1921.

<sup>5</sup> Si rimanda al proposito al mio “*Letteratura e vita nazionale*”. Le “osservazioni” sul folclore, in AA. VV., *Gramsci. Un’eredità contrastata*, Milano, Edizioni Ottaviano, 1979, pp. 91-115.

l'Avanti!' e con manifesti murali, che sul palcoscenico del teatro della Casa del Popolo, Spartacus Picens avrebbe intonato le sue canzoni in una festa a beneficio dei Mutilati della Lega Proletaria. Non potevo rifiutarmi, sebbene fossi un cantante veramente degno di pomodori marci. La vasta sala era gremita ed i compagni piemontesi mi fecero un'accoglienza entusiastica e commovente. Si reclama a gran voce il bis della 'Neva' e 'Viva Lenin!'. Lo stesso Gramsci che non conoscevo ancora, venne ad abbracciarmi<sup>9</sup>.

Non è quindi casuale che sia soprattutto la rubrica "Idee e fatti" - progettata da Palmiro Togliatti sull'esempio di analoghe rubriche di giornali francesi già per "L'Ordine Nuovo" settimanale ma alla quale collaborò a più riprese anche Gramsci - a occuparsi sul quotidiano di canti sociali<sup>10</sup>.

### La "Ninna-nanna de la guerra"

Scritta da Trilussa nell'ottobre 1914<sup>11</sup>, è stata raccolta sul campo tre volte<sup>12</sup>, ricordata da torinesi come cantata durante la prima guerra mondiale, mentre da Torino partivano le tradotte dei soldati<sup>13</sup>, o in trincea<sup>14</sup>, su

<sup>9</sup> Autobiografia di Spartacus Picens in "Il nuovo Canzoniere italiano", Milano, Edizioni Avanti!, settembre 1963, n. 3, pp. 41-42. È datata "Roma, 15 agosto 1962".

<sup>10</sup> Traggo queste notizie sulla rubrica da una lettera inviata da Alfonso Leonetti datata "Roma, 16 gennaio 1976".

<sup>11</sup> La data figura al fondo de *La ninna-nanna de la guerra* pubblicata nella sezione "Dalla guerra alla pace" del volume di TRILUSSA, *Lupi e agnelli*, Roma, Voghera, 1919.

<sup>12</sup> Vedi MICHELE L. STRANIERO - SERGIO LIBEROVICI, *Contro la "grande guerra"*, in "Il Contemporaneo", n. 37, giugno 1961, pp. 158-159, 163-164, dove vengono riportate le versioni rispettivamente cantate da Carando e da Carlin Gagne.

Alla versione Carando si rifanno le esecuzioni di Edmonda Aldini in *Canti di protesta del popolo italiano 1*, Italia Canta So 33/R/0012 e quella di Maria Monti in *Le canzoni del no*, Milano, I dischi del sole, DS 24, 1964.

Una versione cantata da Teresa Noce, simile a quella di Carando, è stata registrata da me a Milano il 7 giugno 1967 ed è ora parzialmente pubblicata nella cassetta *Antonio Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi*. Saggio sonoro di Cesare Bermanni, Franco Coggiola, Mimma Paulesu Quercioles, AS 13. Allegata al volume ISIIUTO DE MARIANO, *Gramsci raccontato*. *Testimonianze raccolte da Gianni Bosio, Cesare Bermanni, Mimma Paulesu Quercioles*, Roma, Edizioni Associate, 1987.



Antonio Gramsci

una melodia che aveva la propria matrice in una vecchia canzoncina piemontese intitolata "Feramiù" (ossia rotamaimo ambulante), di cui un frammento raccolto dice: *Sac e peis ad 'nans e 'rtsla schina / braje e giaca e capei frust / o o o capei frust...*<sup>15</sup>

Le versioni della "Ninna-nanna de la guerra" che sono state raccolte sono prive dei primi dieci versi della poesia di Trilussa, quelli cioè che si potevano prestare a un'interpretazione nazionalistica: *Ninna nanna, nanna ninna / er pupetto vo' la zinna; / dormi, dormi, cocco bello / sennò chiamo Farfarello / Farfarello e Gujermone / che se mette a pecorone: / Gujermone e Cecco-peppe / che se regge co' le zeppe / co' le zeppe d'un impero / mezzo giallo e mezzo nero*<sup>16</sup>.

Che la poesia avesse raggiunto una certa popolarità non solo a Torino lo testimoniarono i versi apocrifi che le erano stati aggiunti, raccolti a Sant'Ar-

<sup>13</sup> Si veda la testimonianza di Giovanni Gallo-Pedrot di Torino: *Replica con una "ninna-nanna" il "vecchio disfattista"*, in "l'Unità", Milano, 29 marzo 1964.

<sup>14</sup> Testimonianza di Carando citata in M. L. STRANIERO - S. LIBEROVICI, *Contro la "grande guerra"*, art. cit., p. 158.

<sup>15</sup> Da un frammento ricordato da Pietro Comollo di Torino. Parole e musica sono pubblicate in *idem*, p. 164.

<sup>16</sup> "Farfarello": uno dei diavoli della borgia dei barattieri nell'Inferno di Dante Alighieri; "Gujermone": Guglielmo, re di Prussia e imperatore di Germania dal 1888 al 1918; "Cecco-peppe": Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria dal 1848 e re d'Ungheria dal 1867.

cangelo di Romagna: "Tu avevi un babbo bello / ti voleva tanto bene / nel partire t'ha baciato / e t'ha stretto forte al seno / Dopo un anno di trincea / ebbi nuova ch'era morto // Fa i la nanna, figlio biondo / che il tuo padre più non torna / E sull'orlo del mondo / tu andrai a predicare / Per supremo d'ironia / sarai figlio di un eroe"<sup>17</sup>.

Tuttavia non si avevano notizie precise sulla diffusione del canto.

Il testo della poesia era stato ampiamente pubblicato dai giornali socialisti piemontesi durante la guerra<sup>18</sup>. Venne poi anche ripreso da "L'Ordine Nuovo" del 9 gennaio 1921, preceduto da una nota di Palmiro Togliatti che ne confermava proprio l'ampia diffusione almeno a partire dal '17: "Un gruppo di operai e tecnici dell'officina Lancia è venuto ieri a trovarci e ci ha invitato a commentare le nozze reali italo-germaniche con la pubblicazione della popolare: 'Ninna-nanna' di Trilussa. Nell'accontentarli ricordiamo che la poesia è stata scritta nel 1917 (sic), in uno dei più cupi periodi della guerra europea e ha subito avuto un grande successo e una diffusione enorme tra il popolo, quantunque naturalmente in quel tempo il cantarla fosse reato di... disfatti-

<sup>17</sup> Riferito da Romeo Donati e pubblicato in M. L. STRANIERO - S. LIBEROVICI, *Contro la "grande guerra"*, art. cit., p. 159.

<sup>18</sup> V. per esempio, "Il lavoratore", Novara, 16 gennaio 1915.



**L'ORDINE NUOVO**  
Rassegna settimanale di cultura socialista

**EDITORIALE**  
Metodo di periodo

La guerra è un fenomeno storico, che si svolge in un determinato spazio geografico e in un determinato tempo. Il suo corso è determinato dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in esso. Il suo corso è determinato dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in esso. Il suo corso è determinato dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in esso.

**La situazione italiana**

La situazione italiana è caratterizzata da una crisi profonda. La crisi è determinata dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in essa. La crisi è determinata dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in essa. La crisi è determinata dalle forze materiali e dalle forze ideologiche che agiscono in essa.

Il primo numero de "L'Ordine Nuovo" (1 maggio 1919)



“Guardie rosse” durante l’occupazione delle fabbriche del 1920

smo. Oggi è disfattista la realtà stessa, che fa succedere sotto gli occhi degli uomini fatti che allora potevano sembrare amare previsioni di un animo esacerbato. Perciò quello che allora era fantasia poetica ben può valere oggi come commento politico<sup>19</sup>.

Segue il testo, riportato tuttavia privo dei primi dieci versi come nelle versioni cantate raccolte e con una grafia dialettale lontana da quella utilizzata da Trilussa. Non vi è quindi dubbio che, in queste pubblicazioni su “L’Ordine Nuovo”, esso sia la trascrizione a memoria del canto in uso e non quella della poesia: “Ninna nanna pija sonno / che se dormi non vedrai / tante infamie e tanti guai / che succedono pei monno / tra le spade e li fucili / de li popoli civili // Ninna nanna! Tu non senti / li sospiri e li lamenti / de la gente che si scanna / per un matto che commanna! / che se scanna e che s’ammazza / a vantaggio di una razza; / e a profitto di una fede / per un dio che nun si vede, / e che serve di riparo / ar sovrano macellaro! // Ché sto covo

<sup>19</sup> Ninna-nanna, in “L’Ordine Nuovo”, 9 gennaio 1921. La nota non è firmata. Per l’attribuzione di essa a Palmiro Togliatti, dovuta a Alfonso Leonetti, vedi GIANCARLO BERGAMI. Togliatti trafilettista de “L’Ordine Nuovo” quotidiano, in “Belfagor”, Firenze, Olschki, n. 6, 30 novembre 1977, p. 653 e ss.

di assassini / che ci insanguina la terra / sa benone che la guerra / è un giro di quattrini, / che prepara le risorse / per i ladri de le borse // Fa la nanna cocco bello / finché dura sto macello! / Fa la nanna che domani / rivedremo li sovrani, / che si scambiano la stima / buoni amici come prima; / son cugini, son parenti, / nun si fanno complimenti / torneranno e più cordiali / li rapporti personali // E riuniti fra di loro, / senza l’ombra di un rimorso / se faranno un bel discorso / su la pace e sul lavoro / per quel popolo minchione / risparmiato dal cannone!!! Trilussa<sup>20</sup>.

Nota come al verso 13 del canto figure “profitto” - come nelle versioni raccolte sul campo - mentre nel corrispondente verso della poesia di Trilussa figura “vantaggio”. Al verso 17 figura “covo” in luogo di “covo” e al 20 “è un giro di quattrini” in luogo di “è un gran giro di quattrini”: conseguenza di refusi tipografici o della trascrizione del canto fatta a memoria?

La popolarità goduta nell’ambiente proletario torinese dalla “Ninna-nanna della guerra” è pure attestata da questa parodia riportata nel quotidiano il 9 ottobre 1921: “Un compagno operaio della Regione Barca, ha scritto sulla traccia dei noti versi di Trilussa, una ‘ninna nanna’ di attualità: ‘Ninna, nanna, piglia sonno / Se tu dormi non vedrai / Tante

<sup>20</sup> Ibidem.

infamie tanti guai / Che succedono pel mondo / Tra le bombe e i pugnali - dei fascisti criminali. // Ninna, nanna, tu non senti / Questa turba di incoscienti / Che calpesta i sentimenti / D’ogni umana civiltà / Incendiando, saccheggiando, devastando e massacrando. // Ninna, nanna, tu nulla ascolti / Tu non sai che sono assolti / Che il governo li protegge / Calpestando anche la legge / Che per odio a chi lavora - son capaci d’altro ancora. // Dunque sveglia, cocco bello / Metti fine a ‘sto flagello; / Spezzar devi con coraggio / Le catene del tuo servaggio; / E schiacciare quel cinismo - instaurando il Comunismo. // Se indugi, se tentenni / Se indeciso ti presenti / La tua sorte per decenni / Ti ripiomba a schiavitù / Ma se invece pronto insorgi / La vittoria tua già scorgi / La vittoria tua sarà / Comunismo - Libertà’<sup>21</sup>

### “L’inno dei lavoratori”

In alcuni articoli che rievocano Caporetto si fa cenno a canti e strofette sentite durante e dopo la ritirata.

“Rib.”, scritturale in un comando di reggimento in linea sul costone di Selò, ricorda che durante la ritirata i soldati - nei pressi di Palazzolo Stella - “affogavano nell’alcool l’orrore e il terrore.

- Quei porci che ci comandano non si fanno vedere... [...]

- Per noi la strada, la fame e la morte, ma per essi esistevano pure le automobili, per scappare al primo manifestarsi del pericolo.

Altre voci strane correvano:

- Il Parlamento è stato assalito dalla folla. Salandra è stato ucciso. In Italia c’è la rivoluzione.

I soldati gettavano le armi.

- Andiamo alle nostre case. La guerra maledetta è finita.

E bevevano.

Da un carro, le note dell’inno sonoro, della canzone di battaglia che assumeva in quell’ora il valore di un augurio, si elevarono dapprima indecise: ‘Su fratelli, su compagni / Su venite infitta schiera / Su la libera bandiera / Splende il sol dell’avenir’. Cantavano gli ex uomini e nel coro si fondeva la voce di un capitano. Un grido si alzò a commento: ‘Abbasso la guerra. Andiamo tutti a casa. Viva la rivoluzione!’

Ma i soldati bevevano.

E gettavano le armi<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Nella rubrica “Idee e fatti”, in “L’Ordine Nuovo”, 9 ottobre 1921.

<sup>22</sup> Rib., Ricordi di guerra. Il massacro di Latisana, in “L’Ordine Nuovo”, 21 agosto 1922.

## "Il general Cadorna..."

Più dell'"Inno dei lavoratori"<sup>23</sup> si cantano però allora le "Strofette del general Cadorna", tanto che di lì a qualche giorno "il general Cadorna fu villipeso [sic], insultato, chiamato traditore dalla borghesia italiana, e da quasi tutta la stampa, dopo Caporetto. In tutti gli uffici del retrofronte, e nelle mense ufficiali, e nei campi di concentramento degli ufficiali, si cantava senza ritegno la strofetta malthusiana divenuta popolare: 7/ general Cadorna / È un uomo di talento / Dopo undici avanzate / È giunto al Tagliamento"<sup>24</sup>.

## "Noi siam la canaglia pezzente"

Poco si sa dell'origine di questo canto, che ebbe larga diffusione durante la guerra partigiana e che Tito Romano e Giorgio Solza considerano adattamento di un vecchio inno anarchico<sup>25</sup>. Esso non è però riportato in canzonieri precedenti la seconda guerra mondiale e i primi a me noti sono del 1945<sup>26</sup>. Fu tra l'altro assai diffusa tra i partigiani del Reggiano, venendo cantata do-

<sup>23</sup> *L'Inno dei lavoratori* (il titolo esatto è *Il Canto dei lavoratori. Inno del Partito Operaio Italiano*), venne scritto, con ogni probabilità, all'inizio del 1886 da Filippo Turati e musicato nel marzo da Amintore Galli. Per dettagliate notizie su questo inno rimando al fascicolo da me curato contenuto nel disco *Il bosco degli alberi*, Milano, I dischi del sole, Ds 307/9 e 310/12, 1972, pp. 18-22.

<sup>24</sup> *L'arrivo di Cadorna*, in "L'Ordine Nuovo", 21 settembre 1922; la strofetta era già stata citata nella rubrica "Sotto la mole": *Il general Cadorna*, ivi, 14 luglio 1922.

<sup>25</sup> Vedi *Canti della Resistenza italiana raccolti ed annotati da Tito Romano e Giorgio Solza*, Milano, edizioni Avanti!, 1960, p. 156-157 (viene riportata la versione pubblicata su *I nostri inni*, a cura della Federazione torinese del Pci, Torino, sd ma 1945, pp. 16; e un'altra conosciuta da Mario De Micheli, Musica a p. 257).

Per delle versioni in disco si ascolti: *Canti comunisti italiani*, a cura di Roberto Leydi, Milano, I dischi del sole, DS 5, 1962; *Canti della Resistenza italiana 6*, a cura di Michele L. Straniero, Milano, I dischi del sole, DS 44, 1965; *Canti della Resistenza italiana 10*, a cura di Cesare Bernani, Milano, I dischi del sole, DS 55, 1965; *Italia: le stagioni degli anni 70*, a cura di Sandro Portelli, Milano, I dischi del sole, DS 508/10 - DS 511/13, 1971; *Milano - Lotta operaia alla Crouzet*, a cura del Consiglio di fabbrica della Grouzet, Milano, Istituto De Martino, Archivi Sonori Sdl/11, 1972.

<sup>26</sup> *I nostri inni*, cit.; *Inni della gioventù*, a cura del Mcg [Movimento comunista giovanile], Firenze, 1945.



La redazione de "L'Ordine Nuovo", in una foto del 1922

vunque nei giorni della Liberazione in provincia di Reggio Emilia<sup>27</sup>.

Una corrispondenza del 24 maggio 1921 su "L'Ordine Nuovo" informa però che a San Maurizio, villaggio sulla via Emilia a tre chilometri da Reggio, si ha "un risveglio delle energie proletarie in reazione alle violenze delle guardie bianche. [...] difatti, per tutta la settimana scorsa giravano nel villaggio squadre di giovani operai fino a notte avanzata cantando a squarciagola la nota canzone: 'No; siam la canaglia e i pezzenti, / noi siamo chi suda e lavora; / finiam di soffrire che è l'ora, / sorgiamo che è giunta la fin - col ritornello ad ogni strofa - Evviva la Russia! Evviva Lenin!'<sup>28</sup>.

"Noi siam la canaglia pezzente" non era quindi solo cantata a San Maurizio già negli anni del primo dopoguerra ma addirittura "nota" e ricerche in quella zona potranno forse risolvere gli interrogativi sulla matrice politica originaria del canto, che in una versione ricordata da Mario De Micheli<sup>29</sup> fa pensare debba essere anarchica.

## "L'Internazionale"

"L'Ordine Nuovo" pubblica due volte<sup>30</sup> la versione italiana dell'"Internazionale" dovuta a "Bergeret", pseu-

<sup>27</sup> Vedi ODDONE BRUNO SALTINI - REMO DELMONTE "RAMON", *La tana della tigre, Felina* (Reggio Emilia), edito a cura di Remo Delmonte "Ramon", 1983, p. 162-163.

<sup>28</sup> *Una retata di comunisti*, in "L'Ordine Nuovo", 27 maggio 1921.

<sup>29</sup> Citata alla nota 24.

<sup>30</sup> Vedi "L'Ordine Nuovo", 1 maggio 1921 e 6 novembre 1921. In entrambi i casi l'inno è firmato "Bergeret". Il canto è pure

donimo sotto il quale si nasconde l'ignoto autore - forse Umberto Zanni<sup>31</sup> - che vinse nell'ottobre 1907 il concorso bandito dal giornale "l'Asino" per le migliori parole italiane dell'inno<sup>32</sup>.

Questa versione, adottata dal Partito socialista italiano, conosce infatti nel movimento operaio una popolarità nettamente superiore ad altre traduzioni italiane assai più fedeli al testo francese di Eugène Pottier<sup>33</sup>.

Tra di esse ricorderemo quella pubblicata a partire dal 1914, perlopiù in canzonieri anarchici, che inizia "Su! Sofferenti della terra!" e che ha titoli diversi: "L'Internazionale", "Su, sofferenti!" e - dopo la seconda guerra mondiale - "Germinai"<sup>34</sup>.

menzionato in un corsivo di "Sotto la mole", *Festa illegale*, apparso nel numero del 3 maggio 1922.

<sup>31</sup> Secondo Raffaele Mario Offidani ("Spartacus Picensus") in "Bergeret" dovrebbe ravisarsi Umberto Zanni, che fu tra i collaboratori della "Rassegna popolare del socialismo" (1899-1900), cui egli attribuisce quella traduzione libera dell'inno. Vedi *Canti della libertà*, Roma, Edizioni Toto Castellucci, sd ma 1945 ca.

<sup>32</sup> L'annuncio della vittoria di "Bergeret" è ne "l'Asino", Roma, 6 ottobre 1901; il testo vincitore figura però nel numero 41, del 13 ottobre 1901.

<sup>33</sup> Come è noto, Eugène Pottier scrisse il testo dell' *Internationale* nel giugno 1871, mentre si stava nascondendo a Parigi per la repressione della Comune. Solo nel giugno 1888 l'operaio Pierre Degeyter provvide a musicarlo a Lille.

<sup>34</sup> Questa traduzione è pubblicata con il titolo *L'Internazionale*, in *Nuovo canzoniere rivoluzionario internazionale illustrato con la musica dei principali inni*, Milano, Libreria Editrice Sociale, Tipografia Armodio,

Una traduzione più libera, ma tuttora ancora legata all'originale di Pottier, inizia "Sorgete, o miseri del mondo!", ne è autore "Spartacus Picensus" e nel 1919 venne adottata come inno della Federazione italiana giovanile socialista<sup>35</sup>.

Queste due traduzioni mantengono il contenuto rivoluzionario dell'originale, mentre la traduzione di "Bergeret" è un adattamento all'ideologia riformista dominante all'interno della Seconda internazionale, ridondante di immagini e simboli tra i più popolari all'interno del movimento operaio, dal "gran partito dei lavoratori" al "rosso fior", dal "gran stendardo al sol fiammante" alle "catene della servitù infrante". Tuttavia è proprio questa traduzione a venire cantata a livello di massa, uno degli inni principali del proletariato italiano, da esso cantato soprattutto in quanto affermazione dell' "internazionale futura umanità".

Quindi, anche ammesso che a "L'Ordine Nuovo" si conoscessero le altre traduzioni dell' "Internazionale", la scelta di pubblicare quella di "Bergeret" è del tutto conforme con la convinzione di Gramsci - resa esplicita attorno al 1930 nei "Quaderni del carcere" ma che già largamente implicita nella scel-

1914, p. 30 e ss.; e in *Nuovo canzoniere dei ribelli*, Patterson, Club Libertario, sd.

E' invece pubblicata con il titolo *Su, sofferenti!*, in *Il Nuovo canzoniere socialista*, Milano, Libreria editrice Avanti!, 1919.

Su / *canti della rivoluzione*, Pubblicazione n. 1 di "Umanità nova", La Spezia, Cromo-Tipografia "La Sociale", 1920, il testo è pubblicato due volte, una volta come *L'Internazionale* e una volta come *Su, sofferenti!*.

In un foglio volante, senza indicazioni di tipografia ma probabilmente americano, degli anni venti (acquistato da Roberto Leydi da un rigattiere di Tarquinia e ora conservato nel suo archivio), figurano sia questa traduzione che la versione di "Bergeret" con a fianco la musica ("musica del belga Degeyter"). Entrambe le versioni, una per pagina, sono intitolate *L'Internazionale*.

Dopo il 1945 questa traduzione dell' inno è apparsa con il titolo *L'Internazionale*, in *Canzoniere dei ribelli. Inni e canzoni anarchiche e rivoluzionarie*, Modica, Federazione anarchica della Sicilia sud-orientale, sd.; e con il titolo *Germinai*, in *Nuovo canzoniere dei ribelli*, a cura del gruppo anarchico Ponte Regola, Roma, Edizioni Umanità Nova, sd.

<sup>35</sup> Traduzione e informazioni su di essa sono riportate in *SPARTACUS PICENUS, Canti comunisti*, Milano, Edizioni del Calendario del Popolo, 1967, pp. 45-46. Questa versione di Raffaele Mario Offidani è anch'essa pubblicata con il titolo *L'Internazionale*.

ta dei canti da pubblicare operata da "L'Ordine Nuovo" - che i canti popolari si possano e si debbano ridurre a quelli adottati dal popolo "perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire", e questo perché, secondo Gramsci, "ciò che contraddistingue il canto popolare, nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l'origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita in contrasto con la società ufficiale"<sup>36</sup>.

Inoltre ritengo che Gramsci guardasse al canto popolare e sociale, data l'intrinseca fluidità e le continue trasformazioni che vi si verificano, come a un settore d'osservazione assai pregnante per cogliere il manifestarsi di quello che egli ha chiamato "spirito popolare creativo"<sup>37</sup>, che è "esattamente il rovesciamento materialistico del romantico *Volkgeist* (spirito del popolo) ed implica una critica o autocritica costante e dinamica del 'senso comune'"<sup>38</sup>.

Infatti non può essere casuale che, riflettendo su "quel lavoro di adatta-

<sup>36</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., voi. I, pp. 879 e ss., paragrafo 156, 75 bis del Quaderno 5 (IX): 1930-1932 (miscellanea).

<sup>37</sup> Vedi la sua lettera a Tania Schucht del 19 marzo 1927 in ID, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, Torino, Einaudi, 1965, p. 59.

<sup>38</sup> GIORGIO BARATTA, *Spirito popolare creativo*, in "Filef emigrazione", Roma, a. XIX, n. 8-9, agosto-settembre 1987, p. 15.

mento ai tempi e ai nuovi sentimenti e nuovi stili che la letteratura popolare subiva tradizionalmente quando si trasmetteva per via orale e non era stata fissata e fossilizzata dalla scrittura e dalla stampa", finisca per notare che "questo lavoro di adattamento si verifica ancora nella musica popolare, per i motivi [musicali] popolarmente diffusi: quante canzoni d'amore non sono diventate politiche, passando per due o tre elaborazioni? Ciò avviene in tutti i paesi e si potrebbero citare dei casi abbastanza curiosi (per esempio l'inno tirolese di Andreas Hofer che ha dato la forma musicale alla 'Molodaia Gvardia')"<sup>39</sup>.

### "Bandiera rossa" in Inghilterra

"Bandiera rossa" è cantatissima durante il "biennio rosso" e si diffonde quindi anche all'estero.

Di essa sono note una versione tedesca<sup>40</sup> e una ucraina<sup>41</sup>. Da una cor-

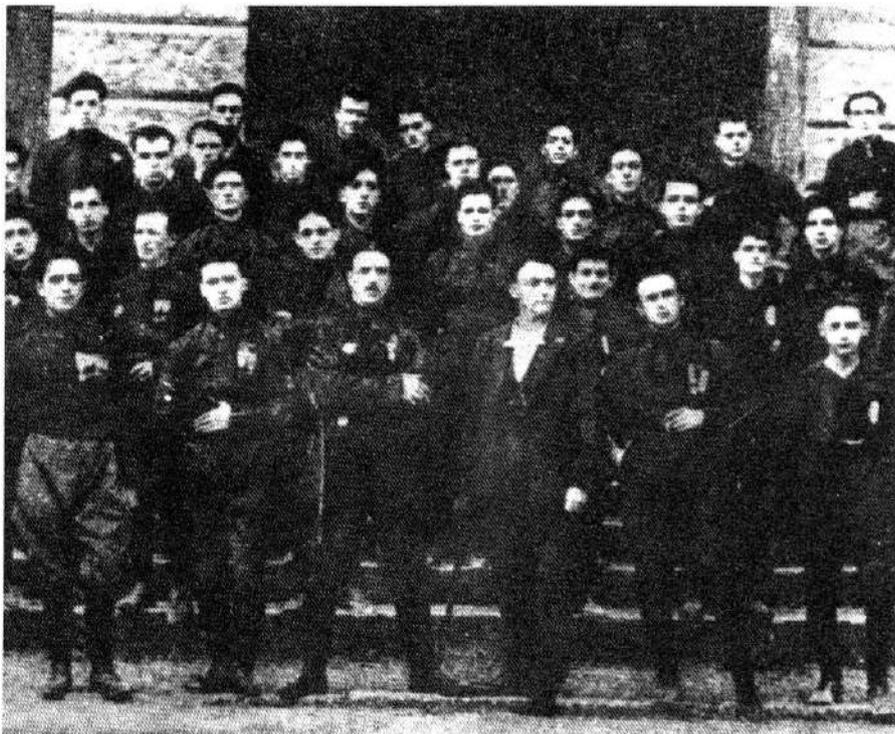
<sup>39</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., voi. I, p. 845 e ss., paragrafo 208, 78 del Quaderno 6 (Vili): 1930-1932 (miscellanea).

<sup>40</sup> Vedi il canto *Worwarts, Proleten*, diffusosi soprattutto attraverso il Kommunistischer Juegenverband (Gioventù comunista), in HERBERT KLEYE, *Canti proletari italiani in Germania*, in "Il nuovo Canzoniere italiano", Milano, Edizioni del Gallo, agosto 1966, n. 7-8, pp. 45-47. Trattasi di una traduzione del dirigente comunista Alfred Kurrella.



Operai in armi sul tetto della Lancia di Torino durante l'occupazione delle fabbriche

rispondenza da Londra, datata 3 maggio 1922, apparsa su "L'Ordine Nuovo", risulta come allora si fosse diffusa anche in Inghilterra: "Ho assistito ad un avvenimento non comune. Mentre transitavo nelle vie centrali di Londra, domenica, scorsi un imponente corteo di persone che dai cartelli seppi essere dei disoccupati. Giunti all'altezza della grande chiesa di San Giacomo, l'avanguardia del corteo, con una piccola musica in testa vi penetrò. Nel tempio si svolgeva in quel momento il servizio di lettura della Bibbia, ma l'irrompere della fiumana di popolo fece sospendere la cerimonia. Il pastore dottor Parsons, punto seccato della visita, lasciò entrare tutta la folla colle sue bandiere e coi suoi cartelli, e come un perfetto ordine si fu stabilito, salito sul pergamo, svolse un concetto biblico adatto alla circostanza e specialmente riferentesi ai diritti del lavoro misconosciuto. La folla accolse la bella orazione con prolungati applausi e prima di uscire dal tempio intonò il canto di 'Bandiera rossa' accompagnato dall'organo. Erano 18.000 disoccupati, che provenivano da un comizio in Trafalgar Square"<sup>42</sup>.



Una squadraccia fascista

## Due inni contrapposti

In una canzone popolare dell'epoca una madre vuole dare la propria figlia in sposa a un socialista o a un comunista, ma essa li rifiuta perché cantano tutta la notte "Bandiera rossa". Finisce invece per sposare "un bel fascista" perché "tutta la notte mi canta 'Giovinezza'"<sup>43</sup>.

"Bandiera rossa" e "Giovinezza", veri inni contrapposti, dominano la scena dal '19 al '26. Poi "Bandiera rossa", divenuto canto "sovversivo" per eccellenza, porterà di frequente dinanzi al Tribunale speciale, mentre "Giovinezza" diventerà l'inno del regime.

"L'Ordine Nuovo" è ricco di informazioni sia sulla contrapposizione dei due inni, sia sull'uso di "Bandiera rossa" e sulla sua repressione già negli anni 1920-22.

Il 21 settembre 1920 le vetture tranviarie di Torino sono tappezzate di manifestini contenenti un solo distico: "Bandiera rossa trionferà / Se il solda-

<sup>41</sup> Traggo la notizia da una lettera inviata da Ivan Pavlovic Beresovski a Franco Coggiola il 22 giugno 1979.

<sup>42</sup> "Bandiera rossa" cantato in chiesa da 18000 disoccupati inglesi, in "L'Ordine Nuovo", 4 maggio 1922.

<sup>43</sup> Vedi ASVERO GRAVELLI, *I canti della rivoluzione*, Roma, Editrice "Nuova Europa", 1934, II ed. (I ed. 1926), p. 187.

to la seguirà!". Un muratore socialista - secondo "L'Ordine Nuovo" - "ne staccò uno mal appiccicato, lo lesse. [...] Intervenne il tramviere che lo invitò a riappiccicare il manifesto [...]. Mentre il Ricco riaffiggeva il piccolo manifesto, le guardie regie in borghese lo arrestavano"<sup>44</sup>.

È l'ultima settimana di occupazione delle fabbriche e già da due giorni è stato siglato l'accordo tra le parti, salutato dagli operai nelle fabbriche - come ha ricordato Alfonso Leonetti<sup>45</sup> - con il canto di "Avanti popolo alla riscossa" indietreggiando. Subentrerà un periodo di violenta reazione che vedrà l'apparato repressivo dello Stato perlompiù schierato a fianco dei fascisti.

Di ciò farà le spese anche "Bandiera rossa" e a Salerno, per esempio, "i carabinieri si esercitano a cantare 'Bandiera rossa'. Sappiamo, anzi, che lo stato maggiore della legione di Salerno va in cerca della casa editrice che ha stampato l'inno rivoluzionario per farne una grande distribuzione tra i ... reali armigeri. Questi 'concerti di canto corale' che nascondono? Qual'è la grande ma-

<sup>44</sup> Un socialista assolto!, in "L'Ordine Nuovo", 5 gennaio 1921.

<sup>45</sup> Registrazione di Gianni Bosio, Roma, 20 febbraio 1970, nastro 70/3 del Fondo Ida Pellegrini/Edm. Si ascolti ora il brano in questione in Antonio Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi, cit.

novra che lo stato maggiore dei carabinieri studia e prepara?"<sup>45</sup>.

Il diverso trattamento riservato a "Bandiera rossa" e a "Giovinezza" dai carabinieri è lamentato dal quotidiano torinese il 16 aprile 1922: "Arona. Notti or sono, dai locali carabinieri fu arrestato e trattenuto in caserma per varie ore, un onesto cittadino ferroviere, per aver suonato colla sua armonica 'Bandiera rossa!', mentre squadre di individui scorrazzano durante la notte per le vie della città, cantando 'Giovinezza' sotto il naso della benemerita"<sup>47</sup>.

Se "Bandiera rossa" viene repressa e "Giovinezza" tollerata, nondimeno occasioni di contrapposizione dei due inni continueranno a esserci ancora all'inizio del settembre '22: "L'altra sera al Politeama di Chieri la compagnia dialettale Mario Casaleggio doveva rappresentare la nuova rivista 'Che non me lo dichi!'. I fascisti torinesi pensarono di prendere occasione di questo fatto per inscenare una nuova dimostrazione... patriottica: ed infatti un centinaio di essi si recava dentro il teatro e, terminato il primo atto, improvvisava un comizio nel quale parlò dalla ribalta

<sup>46</sup> I reali carabinieri si esercitano a cantare "Bandiera rossa", in "L'Ordine Nuovo", 16 marzo 1921.

<sup>47</sup> Ferroviere arrestato ad Arona, ivi, 16 aprile 1922.

un tale Marchisio, squadrista di Torino, applaudito però soltanto dai suoi degni commilitoni dalla camicia nera e dalla faccia di vitello.

Si iniziò quindi, senza che avvenisse alcun altro incidente, il secondo atto della rivista, nella prima scena del quale sono raffigurati alcuni fascisti che cantano 'Giovinezza'. Applausi quindi dei fascisti veri presenti i quali erano pur lieti di trovare il modo di far baccano. Purtroppo per essi però, nella rivista, dopo le camicie nere entrano in scena dei comunisti cantando 'Bandiera rossa', e appena dalla ribalta si alzarono le prime note dell'inno proletario, tutto il teatro fu in piedi applaudendo freneticamente e gridando: 'Viva il comunismo!'.

Immaginarsi il naso dei fascisti. Essi si posero a urlare come ossessi facendo un pandemonio terribile, ma ormai la topica era fatta ed essi dovettero ritornarsene ai patri lari scornati e a muso basso<sup>48</sup>.

## Il rosso e il nero

E' l'altra grande contrapposizione di quel periodo. Il fascismo riesce a rendere di senso comune la contrapposizione tra il nero degli squadristi e il rosso dei "sovversivi". Ma la tendenza del fascismo a monopolizzare il nero trova ancora delle resistenze in campo proletario. Molti vessilli socialisti e comunisti continuano a lungo a mantenere il campo segnato a nero, mentre gli Arditi del popolo hanno addirittura vessilli neri e - almeno nel caso di Mordano - anche le squadre di difesa armata del Pcd'I<sup>49</sup>.

Invece il rosso è ormai vissuto da tutti come il simbolo distintivo dei "rossi". L'ottobre del '19, quando anche i legionari dannunziani avevano potuto fregiarsi senza remore della bandiera rossa, pare lontano.

Di lì a qualche anno il fascismo riuscirà a instaurare un controllo quotidiano sull'uso del rosso. E, avendolo assunto per contraddistinguere le proprie divise, sarà altrettanto rigido nella re-

<sup>48</sup> Una topica fascista a Chieri. Mario Casaleggio e "Che non me lo dichi". "Giovinezza" e... "Bandiera rossa", ivi, 8 settembre 1922.

<sup>49</sup> Si vedano al proposito le considerazioni fatte in ERSILIA PERONA ALESSANDRO-NE, *Una lettura delle bandiere operaie, in Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento dal fascismo*, Torino, Centro Studi Gobetti - Istituto storico della Resistenza, 1980, pp. 33, 45, 46.

golamentazione del nero<sup>50</sup>.

Un episodio verificatosi a Torino il 14 ottobre 1921 ci pare mettere in luce la valenza ormai univocamente proletaria del rosso e di "Bandiera rossa" ma anche una resistenza nei confronti dell'unilaterale appropriazione squadrista dei simboli dell'arditismo: "Ieri, verso le quindici un giovane col fazzoletto rosso al taschino ed un distintivo macabro - teschio con gli occhi rossi - all'occhiello passava per via Roma. Quando giunse nei pressi dell'American Bar, quattro fascisti gli si avvicinarono chiedendogli se fosse un ardito del popolo.

'No', rispose il giovane. 'Sei comunista?' 'Sì, sono comunista'.

Quattro mani si allungarono per ghermire il fazzoletto e distintivo ma un altro fascista intervenne dicendo: 'Non vi vergognate? Siete quattro contro uno! E dovrete stringergli la mano poiché ha avuto il coraggio di affermare la sua fede'.

I fascisti desistettero dal loro tentativo ed il giovane proseguì la sua strada, ma fatti pochi passi, altri due fascisti lo fermarono ripetendogli le stesse domande, alle quali diede naturalmente le stesse risposte.

I due giovincelli fecero per strappargli il distintivo, ma anche questa volta sopravvennero alcuni legionari che li costrinsero a rimandare l'eroica impresa.

<sup>50</sup> Si vedano le considerazioni al proposito contenute in LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza, 1984, pp. 120-127.

Nacque un vivo battibecco tra fascisti e legionari e questi ultimi per indispettiti i loro contraddittori si portarono sotto la Galleria Nazionale cantando 'Bandiera rossa', con grave scandalo di tutti i fascisti presenti i quali peraltro non hanno saputo reagire<sup>51</sup>.

## Tre parodie di "Giovinezza"

Se "Bandiera rossa" e "Giovinezza" sono inni contrapposti, tuttavia sulle loro melodie tutti hanno cantato tutto, e questo sin da prima che nascessero i due inni, poiché le melodie erano preesistenti. Esse erano già canovacci privilegiati su cui improvvisare strofette di vario colore politico. In seguito, con il crescere dello squadristo e il trasformarsi di "Giovinezza" da "Inno degli arditi" in "Canto dei fascisti", cioè dalla fine del '19 in poi, socialisti e comunisti e anarchici si appropriarono frequentemente di "Giovinezza", rificandola e spostandone il significato, e lo stesso faranno gli squadristi con "Bandiera rossa"<sup>52</sup>.

Per quel che riguarda i canti socialisti e anarchici adattati sulla melodia di "Giovinezza", alcuni di essi - che riprendono la melodia dall'"Inno degli arditi" - risalgono agli inizi del '19.

Il grande numero di questi canti, spesso raccolti in diverse versioni e contaminazioni tra di loro, testimonia del-

<sup>51</sup> Legionari che cantano "Bandiera rossa", in "L'Ordine Nuovo", 15 ottobre 1921.

<sup>52</sup> Vedi, per esempio, A. GRAVELLI, *I canti della rivoluzione*, Roma, "Nuova Europa", 1934, p. 87.



Operai alla scrivania di Giovanni Agnelli durante l'occupazione della Fiat

la vitalità ed estensione del fenomeno.

Risalgono al 1919-22 "Bolscevismo"<sup>53</sup>, "Proletari"<sup>54</sup>, "Guardia regia"<sup>55</sup>, "Né il bastone né il fucile"<sup>56</sup>, "Delinquenza"<sup>57</sup>, "Quando fischia l'of-

<sup>53</sup> La si ascolti nell'esecuzione dell'autore in *Sventolerai lassù. Antologia della canzone comunista in Italia 2*, Milano, I dischi del sole, DS 1078/80, 1977. E vedi anche la nota a p. 20 del fascicolo accluso al disco. *Bolscevismo*, con l'indicazione "sull'aria dell'Inno degli arditi" è contenuto in *Grande canzoniere della libertà. I canti di Spartaco ed altri celebri inni sociali*, Roma, Mondini, 1944.

*Bolscevismo* è stata registrata con una certa frequenza nelle ricerche su campo effettuate negli anni sessanta, spesso contaminato con altre parodie antifasciste adatte sulla medesima melodia. Una versione registrata da me a Novara nel 1963 è completata da un racconto del testimone, Eugenio Baslino (nato nel 1901 a Mortara, ferroviere in pensione), che l'aveva cantata nel 1920 sotto le armi, mentre marciava con la truppa. Gli ufficiali la sentivano cantare e non distinguendo le parole erano soddisfatti, pensando si trattasse dell'Inno degli arditi.

<sup>54</sup> Vedi il testo della versione cantata da Giuseppe Vergano, contadino, di sessantatré anni, nato da Fubine, registrata alla Casa del popolo di Fubine il 29 giugno 1968. Il testo è pubblicato in FRANCO CASTELLI, *Storia e classi popolari in provincia di Alessandria. Canti e testimonianze popolari dalla grande guerra all'avvento del fascismo (1918-1924)*, in *Almanacco piemontese / Armanach piemontais* 1979, Torino, Andrea Viglongo & C., 1978, p. 133. È databile all'immediato dopoguerra.

<sup>55</sup> Per *Guardia regia*, databile al 1919-20, si veda LAMBERTO MERCURI - CARLO TUZZI, *Canti politici italiani 1793-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1962, voi. II, p. 16 (testo cantato da Enrico Venzi da Bologna, secondo il quale era nota nelle carceri e al confino nel 1925-27); *Canti socialisti e comunisti*, a cura di Leoncavallo Settimelli e Laura Falavolti, Roma, Samonà e Savelli, 1973, p. 81 e ss. (versione registrata da L. Francisci, R. Orano, A. Mortari all'Isola d'Elba. Testimone D'Alessi di Portoferraio. Vengono citate altre due versioni frammentarie raccolte dagli autori del volume a Montelucente, Spoleto, testimone Giovanni Testacuzza; e a Prato, testimone Bruno Brunini). Di questo canto ne ho raccolto cinque versioni, perlopiù frammentarie, nel Novarese, una delle quali contaminata con *Bolscevismo*.

<sup>56</sup> *Né il bastone né il fucile* è databile al periodo successivo alle elezioni del 16 novembre 1919. Si veda per essa GIANNI BOSIO, *Risposta alle risposte. Le canzoni socialiste*, in "Avanti!", 8 novembre 1950, (il canto è qui riportato parzialmente da un vecchio ritaglio di giornale inviato da un lettore, che riporta un articolo dal titolo *Musa punitrice*); *Canti di protesta. Giovinezza*,

*ficina*<sup>58</sup>, "Son venuti mascherati"<sup>59</sup>, "Su venite compagni"<sup>60</sup>, "Sei sempre un vagabondo"<sup>61</sup>, "Giovinezza nichilista"<sup>62</sup>.

Né il fenomeno si esaurisce in quegli anni, ma continua ad avere una sua pur ridotta vitalità per tutto il ventennio.

Nei mesi successivi al delitto Matteotti

cit., pp. 149-150 (testo contaminato con *Son venuti mascherati*, raccolto a Buzzoletto, Mantova). Ne ho registrato una variante a Grignasco e una a Novara, quest'ultima con una dichiarazione del testimone secondo cui l'avrebbe cantata nel 1920.

<sup>57</sup> *Delinquenza* è databile al 1921. Vedi oltre la versione pubblicata in "L'Ordine Nuovo" il 5 luglio 1921; *Canti di protesta. Giovinezza*, cit., p. 149 (testo contaminato con *Bolscevismo*, riferito da Carando, cantato a Torino durante degli scontri tra Arditi del popolo e Arditi d'Italia in occasione di un comizio per Sacco e Vanzetti) e p. 150 (frammento raccolto a Torino); *Canti socialisti e comunisti*, cit., p. 180 e ss. (versione raccolta da L. Francisci, P. Orano, A. Mortari, all'Isola d'Elba, testimone Napoleone Hurz, che afferma di averla sentita cantare a Bagnoli); MARIO DI STEFANO, *Canti antifascisti e partigiani noti nel Piacentino*, in "Quaderno 1", Piacenza, Ente provinciale del turismo, 1975, pp. 22-24 (due versioni raccolte a Piacenza dall'autore, testo e trascrizione musicale. Testimoni: Rosmunda Salvaderi e Angelo Francesco Babini); L. PASSERINI, *op. cit.*, p. 269 (versione raccolta a Torino da Albina Caviglione Lusso e Giuseppe Ivaldi). Tre varianti ho raccolto a Novara, tra cui una contaminata con *Bolscevismo*, uno ne ha raccolto Michele L. Straniero a Cosenza.

<sup>58</sup> CESARE CARAVAGLIOS, *I canti delle trincee (contributo al folklore di guerra)*, Roma, Casa editrice Leonardo da Vinci, 1930, p. 300 e ss.

<sup>59</sup> *Son venuti mascherati* è databile al 1921-22. Si veda *Canti di protesta. Giovinezza*, cit., p. 149 e ss. (testo già citato, contaminato con *Né il bastone né il fucile*, raccolto a Buzzoletto, Mantova). Ne ho raccolte due varianti nel Novarese ma come cantate a Ferrara e ad Anguillara Veneta, una terza a Milano, contaminata con *Delinquenza*.

<sup>60</sup> Riferita da un militante del Psi, poi passato allo Psiup, nel 1964 a Novara, come cantata nel 1922. Lo definisce "Inno degli Spartachisti". Ha il ritornello in comune con *Sei sempre un vagabondo*.

<sup>61</sup> Il testimone, un anonimo contadino di settantanni, dice di avere imparato questo canto nel 1920 da militare da alcuni comunisti anarchici di Ancona. Registrata a Oviglio, 1 ottobre 1969. Testo riportato in F. CASTELLI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>62</sup> Frammento di canto apparso, secondo il testimone Biagio Modino, cit. in "Pensiero e volontà". Veniva cantato a Novara nel 1922.

si cantano, per esempio, "Matteotti, Matteotti"<sup>63</sup>, "Gloria, gloria a Matteotti"<sup>64</sup>, "Hanno ucciso Matteotti"<sup>65</sup>, "Un fascista snaturato"<sup>66</sup>, "Avete ucciso Matteotti"<sup>67</sup>.

Ma ancora a metà degli anni trenta si canta nelle risaie e nelle fabbriche del Novarese "Giovinezza pè 'n tal cu"<sup>68</sup>.

A Roma, negli anni quaranta, forse soltanto in una ristretta cerchia di intellettuali e politici antifascisti circola una parodia di "Giovinezza" intitolata "Autarchia"<sup>69</sup>, scritta nell'ottobre 1940 da Lodovico Targetti.

Va infatti ricordato che durante il Ventennio la casa di Lodovico Targetti divenne un luogo d'incontro degli antifascisti della capitale. Grande protagonista di quelle serate era proprio il pa-

<sup>63</sup> Si ascolti l'esecuzione di Palma Pacchetti di Cologno al Serio, Bergamo, nel disco *Povero Matteotti. Il risveglio antifascista del '24 e YAventino*, a cura di Maria Luisa Betri e Anna Maria Ciniselli, Milano, I dischi del sole, DS 313/15, 1975.

Per altra variante della canzone si veda *Documenti della cultura popolare in Lombardia 1 - Bergamo e il suo territorio*, a cura di Roberto Leydi, Milano, Albatros, 1975 (disco VPA 8222), registrazione di R. Leydi, Cologno al Serio, 4 luglio 1964, informante Palma Facchetti.

<sup>64</sup> Registrazione di Mimmo e Sandra Boninelli, informante Olga Morecchi, Bergamo, 2 giugno 1978 (Ricerca Malpensata, nastro 008), ora pubblicata per il testo in MIMMO BONINELLI, *Canzoni dell'antifascismo e della Resistenza bergamasca*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione. Bergamo, giugno 1987, n. 27, pp. 67-68.

<sup>65</sup> Vedi *Repertorio dei documenti sonori originali contenuti nei nastri del Fondo Riccardo Schwamenthal*, a cura di Mimmo Boninelli, "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 1, Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, 1982, nastro 25/1-9, informatore Adamo Bernardi (nato nel 1905), Candino, 9 febbraio 1974. Il testo è ora pubblicato in M. BONINELLI, *Canzoni dell'antifascismo e della Resistenza bergamasca*, cit., p. 69.

<sup>66</sup> Si veda *Canti di Matteotti*, a cura di Michele L. Straniero, in "Il Contemporaneo", Roma, n. 23, marzo 1960, p. 102 (versione raccolta a Ronsecco).

Questo canto ha in comune i primi due versi con quello citato alla nota 64 ma ha poi sviluppo del tutto autonomo.

<sup>67</sup> *Idem*, p. 101 e ss. (versione raccolta a Torino, testimone Carlo Sacchetti).

<sup>68</sup> Si ascolti l'esecuzione di Fenisia Baldini, Novara, 1963, nel disco *Canti della Resistenza italiana 8*, Milano, I dischi del sole, Ds 53, 1965.

<sup>69</sup> Vedila riportata in LODOVICO TARGETTI, *Satire clandestine*, Milano, Corticelli, 1943, p. 13 e ss.



Sentinelle operaie durante l'occupazione del settembre 1920

droni di casa, che "si presentava come insuperabile ospite e come poeta, come *chansonnier* e come mimo. Egli regalava ai suoi amici, per premiarli di essere e di mantenersi antifascisti, lo spettacolo di un poeta sposato a un attore quale mai avremmo immaginato, un poeta che si rinnovava a ogni nuova occasione, un attore che trovava in una non comune vivacità di estro il sostegno del suo robusto umorismo"<sup>70</sup>.

"L'Ordine Nuovo" ci aiuta a conoscere meglio due di queste parodie sulla melodia di "Giovinezza" e ne pubblica una terza che ci era sconosciuta.

Nel gennaio 1919 Raffaele Mario Ofidani adattò - come si è già detto - le parole di "Bolscevismo" all'aria dell' "Inno degli arditi". "Bolscevismo" ebbe senz'altro una discreta diffusione tra i militanti socialisti e comunisti, e lo dimostra il fatto che sia stato frequentemente registrato su campo. Pubblicato, ma censurato, nel numero speciale del 1 maggio 1919 di "Avanguardia", organo ufficiale della Gioventù socialista italiana, "Bolscevismo" si diffuse attraverso volantini distribuiti dal segretario amministrativo del Psi, Voghera<sup>71</sup>. All'inizio degli anni venti venne anche tradotto in tedesco ("Italienisches Bolschewistenlied") e divenne popolare in Germania<sup>72</sup>.

A ulteriore dimostrazione della notorietà di "Bolscevismo" in quegli anni,

notiamo che anche "L'Ordine Nuovo" del 27 novembre 1921 cita, in una corrispondenza di Emani Civallera da Mosca, due varianti comuniste del ritornello, l'uno di seguito all'altra: "Bolscevismo, bolscevismo, tu sei il vero comunismo, / Bolscevismo, bolscevismo tu ci dai la Ve Ce Ka..." // "Per la nostra bandiera rossa, giovinezza alla riscossa, / per la nostra bandiera rossa, giovinezza va a pugnare!"<sup>73</sup>.

Altra parodia di "Giovinezza" era stata pubblicata sul quotidiano il 9 giugno 1921: "Circolano numerosi gli inni da cantarsi sul motivo musicale di 'Giovinezza'. Un postelegrafonico torinese ne manda uno a noi, e noi lo pubblichiamo augurandogli la fortuna di diventar popolare: 'La mia fulgida bandiera, / È il vessil della riscossa / È una fiamma tutta rossa / Simbol del lavoratore! // Per quel drappo immacolato / Sempre rosso e sempre forte / Sarà certa la mia sorte / Ch'è di vincere o morir // Giovinezza proletaria, / Sempre avanti con ardore / Pugnaremo con valore, / Pel lavoro e la libertà. // Su giuriam giuriam compatti / D'esser oggi e sempre uniti / Con la fede in cor arditi / Sempre pronti a guerreggiare. // Sempre pronti alla battaglia / Noi saremo col fucile / Ma col pugnale Arma del vile / Certo non combatterem! // Giovinezza, ecc. ecc.'"<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> ERNANI CIVALLERA, *Una promozione di allievi ufficiali rossi (Impressioni di un operaio italiano in Russia in "L'Ordine Nuovo", 27 novembre 1921.*

<sup>74</sup> Ivi, rubrica "Idee e fatti", 9 giugno 1921.

Gli auguri del quotidiano a quanto pare non furono sufficienti - dato che il canto non è mai stato raccolto su campo - a renderlo popolare.

Ben diversa invece - come si è potuto constatare - la fortuna di "Delinquenza, delinquenza", così pubblicata dal quotidiano il 5 luglio 1921: "Si chiamano fascisti, / Vantano forza ed onore / Ma in realtà sono teppisti / Sotto il manto tricolore. // Degli Unni i discendenti / Disonorano l'Italia, / Son protetti dalla sbirraglia / Ed han sicura l'impunità. // Delinquenza, delinquenza / Del fascismo sei l'essenza, / Con delitto e con violenza / Si oltraggia la civiltà. // Sono avanzi di galera, / Son banditi, son ladroni, / Son la nuova mano nera / Al servizio dei padroni. // Nelle gesta brigantesche, / Son peggior dei Pelli rosse, / Li spaventa 'Bandiera rossa', / Perché dovrebbero lavorar. // Delinquenza, delinquenza, ecc. // Coll'incendio e il vandalismo / Alle sedi proletarie / Voglion ridurre al servilismo / Le forti masse operaie // Alle donne, ai bambini, / Essi infliggono sevizie; / Non rispettano le canizie / Sempre al grido di Alalà // Delinquenza, delinquenza, ecc."<sup>75</sup>.

### "Compagni d'Italia / Il popol si desta"

A conclusione di questa rassegna di canti sociali pubblicati su "L'Ordine Nuovo" ricordo infine questa parodia dell'inno nazionale apparsa il 31 luglio 1921: "Da cantarsi sull'aria di 'Fratelli d'Italia', un lettore proletario ci trasmette questo inno che diamo come saggio di musa e di sentimenti popolari: 'Compagni d'Italia' / Il popol si desta / Il vecchio leone / Rialzata ha la testa. // A noi la vittoria! / Le turpi catene / Di lutti e di pene / Alfine spezzò. // Armiamoci arditi! / Cacciamo i banditi / Vogliam la libertà. // Bastone fascista / Il popolo non piega / Il vile soltanto / La fede rinnega // Non guidano servi / Le nostre bandiere / Le anime fiere / Son pronte a morir // Armiamoci... // Le poche e insincere / Coscienze vendute / Dai buoni, dai liberi / Non son temute // Di Spartaco i figli / Son pronti alla lotta / Battiamoci; in rotta / Vedremoli fuggir! // Armiamoci... // E quando risorti / Dal duro servaggio / Daremo alle masse // Il lieto messaggio // Su libera gara / Di opre feconde / Su vite gioconde / Il sol splenderà! // Armiamoci arditi / Cacciamo i banditi / Vogliam la Libertà' "<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Ivi, 5 luglio 1921.

<sup>76</sup> Ivi, 31 luglio 1921.

<sup>70</sup> LEONIDA REFACI, *Prefazione a idem*, p. 13 e ss.

<sup>71</sup> Vedi *Autobiografia di Spartacus Picensis*, loc. cit., p. 41.

<sup>72</sup> Vedi H. KLEYE, *op. cit.*, pp. 43,47,48.

# Le “bierre” nel Biellese

Gli “anni di piombo” nella testimonianza di un dirigente comunista

Il gruppo Br a Biella nasce nel 1974, dopo il sequestro Sossi. È Mario Fracasso (Pedro), un operaio di Torino militante delle Br, che conosce casualmente Edoardo Liburno e Loredana Casetti. È Fracasso che fa leggere i materiali Br al Liburno. Alle riunioni che seguono partecipano Giorgio Carralli, Mauro Curinga, Gian Paolo Babuder, Sergio Corli, Gianni Romanello e Alessandro Peverati. Partirà da quelle riunioni l'adesione più o meno convinta e continua di tutti alle Br. Fracasso porterà a Biella Rocco Micaletto e questi porterà Mara Cagol che diverrà, dopo la sua morte, un personaggio quasi mitico nel *milieu* Br biellese.

Patrizio Peci, la cui confessione determinerà l'arresto di tutti i br biellesi, nel suo libro di memorie li definisce ironicamente “quei bravi beduini di Biella”. Poi azzarda un tentativo di spiegazione: “Tutti gli irregolari si sentono in condizioni di sudditanza psicologica nei confronti di un regolare, ma il loro era davvero un caso eccezionale”.

In realtà la storia della militanza nelle Br del gruppo biellese, come risulterà sia dalle confessioni di Peci che da quelle fornite da molti dei protagonisti, appare, per un verso, di lunga data e capace di rinnovarsi ogni volta dopo i numerosi momenti difficili della vicenda terroristica e, per un altro, in qualche modo caratterizzata da “una adesione critica, mai incondizionata”. Ad esempio Gian Paolo Babuder, indicato da Peci come “Babut, un vecchio Potop biellese”, dichiara al giudice istruttore: “Peraltro si arriva ad un momento in cui si capisce che fra il dire e il fare c'è una notevole differenza: non mi sentivo assolutamente di partecipare ad azioni armate. In particolare non mi trovavo d'accordo sul problema degli espropri. In sostanza la mia risposta fu un sì, ma un sì condizionato con la riserva di valutare di volta in volta ogni singola proposta”.

Nella sostanza un atteggiamento di questo tipo è riscontrabile anche in molti degli altri brigatisti biellesi. Tuttavia sembra più corretto riferire questa relativizzazione della adesione e della militanza alle Br alle attese e alle necessità che l'organizzazione

aveva nei confronti dei biellesi più che al significato che l'esistenza di un gruppo brigatista ha assunto nella società locale.

Ancora Peci, nel libro citato, ricorda che quando Mattioli divenne “regolare” assunse la “gestione” della zona di Biella, che prima era competenza del Peci stesso. Passandogli le consegne gli disse: “Adesso che sei regolare devi gestirti un po' da solo e gestire la tua zona. Prendi casa a Biella e datti da fare, perché lo sai che quelli sono compagni con una disponibilità limitata: bisogna invogliarli a fare di più. Il fatto stesso che ti ospitino per loro è un salto di qualità, dal punto di vista politico, perché si assumono la responsabilità di ospitare un ricercato”.

I rapporti tra i biellesi e Mattioli saranno sempre tesi e difficili anche per questo fatto: “Non hanno voglia di fare niente, sono dei cialtroni”, sostiene il Mattioli in una relazione al capo colonna. Peci racconta anche delle lamentele di Liburno e soci per i maltrattamenti che erano costretti a subire dall'irioso Mattioli.

Invece l'impatto che la scoperta della rete Br ha sulla società biellese è fortissimo.

Quando, nella notte fra il 27 e il 28 marzo del 1980, i carabinieri irrompono nelle case di Sergio Corli a Occhieppo Superiore, Pietro Falcone e sua moglie Giuseppina Bianchi a Occhieppo Inferiore, Mauro Curinga e Maria Cristina Vergnasco a Candelò, Edoardo Liburno e Loredana Casetti a Biella (questi ultimi saranno rilasciati e poi arrestati, in una successiva retata, il 10 aprile), portano alla luce una impressionante quantità di armi, documenti e schedari delle Br e soprattutto rivelano l'esistenza di brigatisti locali.

Scrivre Mario Pozzo sulla “Gazzetta del Popolo” del 30 marzo: “Biella è sconvolta anche perché l'operazione del generale Dalla Chiesa, oltre alle armi, all'esplosivo e agli schedari, ha portato alla luce una immagine, sconvolgente appunto, dei presunti brigatisti. Non più giovani dall'apparenza rispettabile, ‘professionisti’ in grado di nascondere la propria attività clandestina dietro una parvenza di normalità ma coppie, famiglie davvero normali, capaci di nascondere la

loro attività clandestina”.

I giornali pongono tutti l'accento sulla normalità delle coppie coinvolte, sul fatto che quasi tutte hanno dei figli giovanissimi, sulle condizioni economiche agiate.

Proprio nel giorno del *blitz*, alla Cisl è in corso una assemblea di quadri sindacali sulla vertenza fisco. Il segretario biellese Aldo Smolizza annuncia ai presenti che ci sono stati numerosi arresti “di persone a noi molto note. Occorre essere uniti e vigilare per stroncare e isolare i germi del terrorismo”. Due degli arrestati, i coniugi Falcone, sono infatti militanti Cisl. Lui è un semplice iscritto; la Bianchi, invece, fa parte della struttura aziendale sindacale della Cassa di Risparmio di Biella.

Sergio Corli è iscritto al Pci, di cui ha conservato la tessera, anche se da tempo non è più impegnato nella sezione di Occhieppo Superiore, di cui è stato per numerosi anni il segretario. Anche Liburno ha militato in gioventù nella Fgci, e poi nel Pci, staccandosene alla fine degli anni sessanta, per aderire, dopo una brevissima parentesi nel gruppo Manifesto, a Potere operaio, nel quale ha militato anche Mauro Curinga. Nella casa dei Falcone viene tratto in arresto anche Domenico Jovine, loro ospite, uno dei sessantuno licenziati dalla Fiat, appena passato alla clandestinità.

Se la sorpresa e lo sgomento sono generali, tuttavia la Federazione del Pci in un suo comunicato del 1 aprile mette subito il dito sulla piaga: “I fatti smentiscono così clamorosamente la cieca sicurezza di quegli organi di stampa, di quelle forze politiche che, di fronte al moltiplicarsi di atti di violenza e al manifestarsi di inequivocabili segnali di presenza del partito armato, si sono per lungo tempo ostinati a considerare Biella e il Biellese tranquille isole incontaminate dai terroristi. L'operazione di questi giorni non è infatti un episodio isolato. Essa fa seguito a ripetuti atti di violenza che hanno origine con l'uccisione del vice questore di Biella Francesco Cusano ad opera delle Br e vanno alla catena di attentati a luoghi pubblici, banche, caserme dei carabinieri, tutti puntualmente rivendicati da organizzazioni ever-



Armi ritrovate nel Biellese nel febbraio 1976

sive, al ritrovamento, alla Lancia di Veronne e da altre parti, di volantini e documenti di diversi gruppi armati e, recentemente, alla scoperta di un arsenale di armi ed esplosivo occultato presso il cimitero di Cossila. La storia di questi anni conferma dunque l'esistenza a Biella e nel Biellese di uno o più gruppi che praticano apertamente la violenza armata e che sono legati a filo diretto con il terrorismo".

La Cisl, dal canto suo, rilascia una dichiarazione nella quale ribadisce "la netta convinzione che gli interessi dei lavoratori italiani passano attraverso il rafforzamento e il consolidamento dei valori democratici nel nostro Paese" e ricorda che i due militanti sindacali "non avevano responsabilità dirigenziali e che il loro comportamento come aderenti Cisl non aveva mai dato luogo a sospetti di alcun genere".

Democrazia proletaria in un documento prende atto "con stupore e sgomento" che il *blitz* anti-terrorismo ha interessato anche il Biellese e, ricordata la militanza "alla luce del sole" del Falcone e della Bianchi, invita "le autorità competenti a far conoscere all'opinione pubblica, nei dettagli e nel più breve tempo possibile, i capi di imputazione e anche la loro versione dei fatti. Questo perché non si creino con troppa facilità altri 'mostri' da prima pagina con la scusa o la motivazione della caccia ai terroristi, come spesso succede in questi ultimi tempi in Italia e nel Biellese, come testimonia la vicenda Cornacchia".

Il riferimento alla vicenda Cornacchia, di cui si parlerà più avanti, e il tono generale delle argomentazioni del comunicato esprimono una sensibilità assai diffusa nella sinistra estremistica, che coniuga forti moti-

vazioni garantiste ad una sorta di equidistanza fra il partito armato, pur duramente criticato, e lo Stato, accusato di militarizzarsi e di sparare nel mucchio.

Nei giorni immediatamente seguenti sale la tensione. Il processo per direttissima per la detenzione delle armi è fissato per il 10 aprile. Il 4, a Torino, vengono arrestati altri due biellesi: Claudio Toffolo, ex Potere operaio poi passato al Psi, e la fidanzata Anna Pidello, poi risultata estranea a tutta la vicenda.

Intanto, mentre il Biellese balza agli "onori" della stampa nazionale, il dibattito fra le forze politiche e sociali biellesi si fa molto teso.

"E Biella, isola felice, scopre il terrorismo" titola il 1 aprile "La Repubblica" una corrispondenza di Guido Passalacqua, che si apre con la cronaca della riunione della sezione Pci di Occhieppo Superiore, durante la quale è stato espulso dal partito Sergio Corli, "uno che da qualche tempo preferiva la pesca all'attività di partito ed ora è ufficialmente un brigatista rosso".

I commenti dei giornali locali, oltre allo stupore, cominciano però a riconoscere che in effetti vi erano stati molteplici segnali di presenza del partito armato. È il caso de "Il Biellese" secondo il quale "dai tempi dell'assassinio del vice questore Cusano era illusorio pensare che Biella fosse rimasta fuori dalla bufera".

Il giornale confindustriale "Eco di Biella" interviene sull'argomento in due numeri successivi con un articolo del direttore Carlo Caselli e con una nota del socialista Giuliano Ramella.

Il primo riprende una vecchia polemica sulle responsabilità dei partiti costituziona-

li: "Ciò che non persuade affatto è il modo sbrigativo con cui certi partiti e sindacati si disfano del personaggio scomodo: radiandolo dalle loro file o, più accortamente, ricorrendo alla formula della sospensione cautelativa in attesa di chiarimenti giudiziari. È troppo poco in confronto a ciò che occorre. Ciò che occorre è una revisione onesta e radicale del passato, un riesame critico di tutto il contributo che questi movimenti diedero al Sessantotto ma soprattutto una ammissione doverosa delle strumentalizzazioni che poi ne fecero per propri fini e in cerca di comodi esiti".

Per l'esponente socialista invece "è dall'assassinio del vice questore Cusano, casuale forse, ma compiuto da personaggi non casualmente presenti a Biella, che la nostra zona può essere considerata un'area calda nella mappa del terrorismo italiano".

I comunisti invece riprendono la polemica contro le sottovalutazioni dei mesi precedenti. Il segretario della Federazione, Wilmer Ronzani, in un articolo di fondo su "Baita", insiste: "Non serve recriminare. Giova però ricordare che per molto tempo chi, come noi, poneva l'accento sulla gravità della situazione, sulla capacità di ramificazione delle organizzazioni terroristiche e sulla necessità di non sottovalutare tale fenomeno a livello locale, veniva accusato di volere creare un clima di caccia alle streghe e di allarmismo".

Nello stesso numero il settimanale pubblica, sotto il titolo "Biella è davvero una città tranquilla?", un primo significativo riepilogo di tutti i fatti di violenza politica e terroristica verificatisi nel Biellese a partire dall'omicidio Cusano.

Seppure colte di sorpresa e animate da intenti polemici inevitabili, le forze politiche e sociali e le istituzioni organizzano una reazione sul piano politico e della mobilitazione di massa.

Il presidente del Comitato comprensoriale, l'indipendente di sinistra Alberto Treves, convoca una riunione di tutte le forze politiche e sociali biellesi nella quale avanza la proposta della costituzione di un Comitato civile permanente per la difesa dell'ordine e delle istituzioni democratiche e la convocazione di tutti i consigli comunali, dei consigli di fabbrica e delle associazioni di ogni tipo. La riunione vede una larghissima partecipazione e una conclusione pressoché unitaria, pur con qualche riserva da parte della Dc e dei liberali. Infine si stabilisce che le manifestazioni del 25 aprile saranno un momento di mobilitazione di massa contro il terrorismo.

In una città in stato d'assedio si apre, il 10 aprile, il processo per direttissima ai brigatisti arrestati per il possesso di armi ed esplosivi. Spavaldo, vestito con una salopette e un galfino bianco, Domenico Jovi-

ne legge un lungo proclama che si apre con la rivendicazione dell'appartenenza alle Brigate rosse. Ma il processo non può praticamente svolgersi. Mauro Curinga, a sorpresa, dichiara che nel suo giardino, a Candello, i carabinieri non hanno trovato un altro bidone pieno di armi ed esplosivo. Il collegio giudicante reputa di non essere in grado di emettere una sentenza in quanto è necessario "l'espletamento di ulteriori indagini incompatibili col rito direttissimo" e quindi trasmette gli atti al giudice istruttore.

Ma a quel punto l'attenzione della città è di nuovo sull'operazione dei carabinieri. Un nuovo maxi *blitz* porta in carcere a Torino, Milano, Biella, Ravenna ed Empoli oltre trenta persone. Fra questi a Torino viene preso Gian Franco Matacchini, un altro dei sessantuno licenziati dalla Fiat. A Biella tornano in carcere il Liburno e la Casetti e, assieme a loro, vengono catturati il messo comunale di Gaglianico, Livio Scanzio, ex militante del Pci e poi di Potere operaio, e una coppia di erboristi, Luigi Rolla, detto "Gigio", e Maria Grazia Testa. Anche la moglie del Curinga, Maria Cristina Vergnasco, viene nuovamente incarcerata.

Nei giorni seguenti tensione e anche qualche confusione. Finisce in carcere Piero Arlorio, un insegnante, assolutamente estraneo alla vicenda, ma confuso, per le indicazioni un po' imprecise di Peci, con Gian Paolo Babuder, che viene tratto in arresto il 13 aprile, assieme ad Alessandro Peverati, ferroviere, delegato della Cgil, anch'egli, un tempo, iscritto al Pci e poi militante di Potere operaio, prima di "simpatizzare" per il Psi. Infine, qualche giorno dopo ancora, viene arrestato un operaio tessile cinquantenne molto noto nella sinistra biellese. Si tratta di Giorgio Caralli, fratello di un partigiano caduto nei primi mesi della lotta di liberazione, espulso dal Pci con il gruppo del Manifesto e poi anch'egli militante di Potere operaio.

Con Giorgio Caralli, e considerando anche l'arresto di Giorgio Battagin, avvenuto a Torino nell'autunno del 1979, mentre stava rientrando nel suo appartamento dove erano stati ritrovati documenti, armi e una forte somma di denaro, sale a quindici il numero dei biellesi arrestati. Una cifra che desta impressione e che spinge la stampa locale a sottolineare con drammaticità la portata dei fatti. "Biella è la città più brigatista d'Italia?", titola con angoscia "Il Biellese" del 15 aprile, e qualche giorno dopo si chiede "Biella, perché?".

Ma gli interrogativi in questi giorni cominciano a farsi più di sostanza.

L'Anpi provinciale organizza nell'aula magna del Liceo scientifico un dibattito, dal titolo significativo: "Resistenza e terrorismo", cui partecipa Luciano Violante. La sala è stracolma, il dibattito teso, a volte dramma-

tico. Si confrontano le due posizioni della sinistra. Molti militanti parlano dei loro rapporti personali con gli arrestati. Alcuni, che stanno nell'estrema sinistra, temono che gli arresti nascano dalla identificazione fra dissenso politico e terrorismo, vedono gli effetti della "germanizzazione" del Paese. Riecheggia la nota posizione "né con le Br né con lo Stato". I comunisti sono accusati di farsi interpreti della risposta più dura e intransigente da parte dello Stato.

Invero la posizione dei comunisti appare in questi giorni molto netta e polemica verso chi ha lungamente sottovalutato il fenomeno. Su "Baita" del 17 aprile sintetizzo la posizione della Federazione: "Le Br che avevano creato nel Biellese un'area di supporto alla propria organizzazione clandestina, avevano tutto l'interesse a che questa restasse al di fuori di ogni sospetto e dell'attenzione delle forze dell'ordine. È quindi facile che si siano ben guardati dal compiere loro la nutrita serie di attentati e violenze realizzatesi negli ultimi tre anni nella nostra zona. È lecito supporre che un altro gruppo o altri gruppi locali, o magari importati, siano stati protagonisti dei ripetuti 'fuochi di guerriglia' biellesi. Se le cose stanno così non bisogna cadere nell'errore di considerare che sia venuto meno il pericolo di nuovi attacchi terroristici, solo perché è stato duramente colpito il gruppo nazionalmente più forte e pericoloso. Da altre parti bisognerà continuare a cercare".

Mentre gli sviluppi delle indagini, e soprattutto l'ampia e particolareggiata confessione che forniranno alcuni degli arrestati consentirà di attribuire ai brigatisti locali alcuni degli attentati alle auto di esponenti democristiani e altre iniziative, la cronaca dei



1978. Attentato al negozio del fotografo Sergio Fighera



Attentato alla Banca Sella

mesi seguenti e la scoperta di una organizzazione legata a Prima linea si incaricheranno di confermare la fondatezza dell'analisi e delle previsioni del Pci biellese.

In effetti la cronaca degli anni che vanno dal '76 in avanti era stata assai ricca di fatti di terrorismo e di violenza politica.

La prima comparsa delle Br nel Biellese è della notte tra l'8 e il 9 febbraio del 1976. A Sala Biellese si è tenuta una manifestazione, indetta dall'Amministrazione comunale per rievocare la rivolta dei cittadini del paese che, nel 1896, insorsero contro le imposizioni di una tassa sulla produzione artigianale di tessuti e per ricordare l'altro grande momento della vita del piccolo paese della Serra: la battaglia del febbraio 1944, che segnò una delle pagine più brillanti della storia dei partigiani biellesi.

Nella notte appunto, qualcuno issa, vicino al monumento che ricorda un partigiano caduto in battaglia, una bandiera delle Br mentre scritte che inneggiano a Mara Cagol riempiono i muri vicini. Secondo gli atti istruttori a partecipare all'operazione erano stati il Liburno, la Casetti, Toffolo e Peverati. A fine marzo dello stesso anno fallisce il tentativo di incendiare l'auto di un dirigente della Lancia di Verrone, Giovanni Pagliara. All'azione e alla sua progettazione avevano partecipato il Liburno, la Casetti, Babuder, Caralli e Curinga. In questa vicenda è coinvolto anche un operaio della Lancia, Piero Reis, che partecipa alla individuazione dell'obiettivo da colpire ma poi non se la sente di passare alla fase operativa e non rinnova contatti con l'organizzazione.

Ma il fatto più grave, e che segna il coinvolgimento più diretto dei brigatisti biellesi, è stato l'omicidio del commissario di poli-

zia Francesco Cusano, assassinato la sera del 1 settembre del '76 da Lauro Azzolini e Calogero Diana.

La confessione di Edoardo Liburno consente di ricostruire nei dettagli il ruolo svolto dai biellesi. La sera dell'omicidio Giorgio Caralli si reca dal Liburno e gli racconta l'accaduto.

A seguito di un casuale controllo di polizia, due militanti Br, che risultano essere a Biella per preparare una rapina, hanno avuto uno scontro a fuoco e ucciso il vice questore della città. I due, che erano ospiti nella trattoria gestita da Gianni Romanello e dalla moglie, devono essere nascosti, anche perché il Romanello, dopo l'accaduto, chiede, scongiura che i due se ne vadano. Così, dopo molte insistenze e minacce da parte dei due "regolari", nella notte vengono trasferiti in casa della cognata del Romanello, assolutamente estranea alle Br. Per questo fatto Romanello, la moglie e la sorella saranno arrestati e processati per favoreggiamento.

Dopo qualche giorno i due ricercati lasciano la zona, aiutati dai biellesi e sotto la direzione di Walter Alasia, capo della colonna milanese. Di notte, uno per volta, i due assassini vengono accompagnati al casello autostradale di Carisio e trasferiti presumibilmente a Milano.

Partecipano a questa operazione: Silvia Germano, la donna nella cui abitazione erano stati ospitati, Caralli, Curinga, che metteva a disposizione la propria auto, Liburno, la Casetti, Peverati.

Nei mesi seguenti il clima politico si fa sempre più teso. Si crea anche nel Biellese un'area, di dimensioni non piccole, di simpatia verso le azioni di guerriglia armata, si diffonde, in una certa misura, una pratica

di violenza politica tipica di quelle formazioni della "autonomia" che percorrono i grandi centri del Paese.

Incidenti e disordini di una certa gravità si verificano durante il corteo del 1 maggio del '77, alcune settimane dopo analoghi incidenti, con duri scontri, turbano una manifestazione del Pci a Biella.

E la situazione conosce una brusca accelerazione durante l'anno seguente. Ai primi di marzo alla Lancia di Verrone vengono ritrovati volantini a firma "Reparti operai combattenti per il comunismo" che rivendicano l'attentato all'ingegner Domenico Segala dell'Alfa Romeo. Qualche giorno dopo una sigla quasi analoga (Reparti proletari combattenti per il comunismo) rivendica un attentato al negozio del fotografo Sergio Fighera, accusato di lavorare per la Questura.

I giornali registrano poi, nei giorni seguenti, una serie di atti non rivendicati, quali una bomba che danneggia la sede di una cooperativa di consumo a Biella, nel quartiere Riva, colpi di pistola contro la vetrina del commerciante Roberto Ronco, un attentato alla stazione di servizio della Mobil Oil. Si giunge così alla metà del mese di maggio quando vengono prese di mira due filiali della Banca Sella di Biella. Sul fronte delle fabbriche è la Lancia di Verrone il punto più caldo. A metà giugno nuovi incidenti fra alcuni dirigenti del Consiglio di fabbrica e giovani, qualificatisi come appartenenti ai "Nuclei per l'autonomia proletaria", che si ripetono alcuni mesi più tardi, nel gennaio del '79.

Due rivendicazioni invece per una bomba che danneggia il 30 settembre la sede del Msi. Una a nome delle Br, l'altra per conto di un sedicente "Nucleo armato antifascista".

Il '79 si apre invece con una serie di attentati alle caserme dei carabinieri: forse la tra-

duzione locale dell'attacco "al cuore dello Stato". "Lotta armata per il comunismo" rivendica quello che, nella notte fra il 15 e il 16 aprile, colpisce la caserma di Vigliano; "Guerriglia armata per il comunismo" reclama per sé quello del 30 aprile alla caserma di Valle Mosso. Il giorno dopo il corteo del 1 maggio è di nuovo turbato da gravi incidenti, durante i quali alcuni operai e sindacalisti vengono feriti a bastonate dagli "autonomi".

Tornano le Brigate rosse. La sera del 17 maggio è in corso a Candelo una manifestazione elettorale. Partecipano Lucio Libertini per il Pci, il segretario della locale Federazione socialista, Edoardo Berrone, il segretario della Federazione della Dc, Luigi Squillarolo, e altri. Verso le ventitré la manifestazione è interrotta da una esplosione che manda in fiamme l'auto del segretario della Dc posteggiata nella piazza di fronte alle storiche mura del Ricetto. A partecipare all'attentato sono il Liburno, Corli e Curinga, ma è niente meno che Patrizio Peci a scrivere il volantino che rivendica la paternità dell'azione.

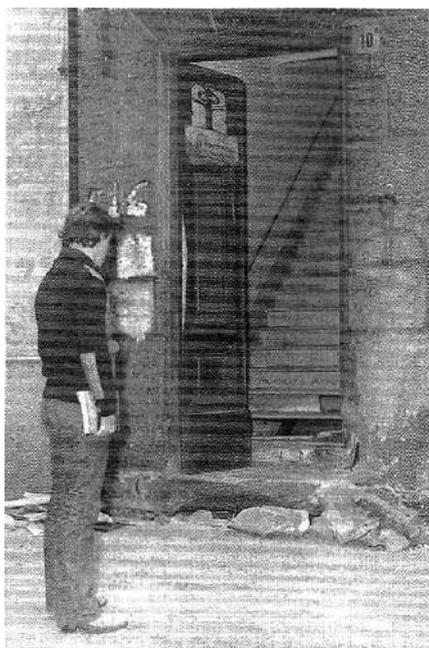
Probabilmente galvanizzati dal successo della stessa, qualche settimana dopo, dai brigatisti biellesi parte, alla volta delle buche delle lettere di alcuni operai della Lancia di Verrone e di alcuni giornalisti, la copia della risoluzione strategica numero 6 delle Br (quella del processo Moro).

L'autunno dello stesso anno è teatro di tre avvenimenti assai significativi. In primo luogo la cosiddetta vicenda Cornacchia, che aveva avuto origine dal ritrovamento di un ingente quantitativo di armi ed esplosivo occultato nella tomba di famiglia di un giovane militante della Federazione anarchica biellese: Renato Cornacchia, poi arrestato e condannato per direttissima a quattro anni di carcere, sulla base di un processo indiziario. La vicenda dà origine ad un vivacissimo e significativo dibattito fra le forze politiche e soprattutto segnala la prima emersione dell'area che avrebbe dato vita alle attività biellesi di Prima linea. Poi il primo arresto biellese, quello di Giorgio Battagin, e infine il trasporto da Mestre a Biella di una partita di armi fornite alle Br dalla Olp. Partecipano al trasporto, avvenuto in due successive spedizioni, il regolare Mattioli e gli irregolari biellesi Liburno, Casetti, Curinga e Corli. Questi ultimi due avevano accettato anche di nascondere nelle rispettive abitazioni le armi stesse.

Il 22 gennaio del 1980 è invece distrutta l'auto del sindaco di Biella, Franco Borri Brunetto. A rivendicare l'attentato sono, questa volta, i "Nuclei per il potere rosso". In realtà si trattava delle esercitazioni pratiche del professor Gian Paolo Babuder, che si era staccato dal gruppo ufficiale dei brigatisti per dissensi più che altro di carattere personale, mantenendo tuttavia un rapporto di collaborazione.



Folla davanti alla Banca Sella dopo l'attentato del 15 maggio 1978



Nella sua confessione al giudice istruttore Babuder ammetterà di essere stato l'autore dell'incendio dell'auto del sindaco di Biella e di quello tentato e fallito, qualche giorno dopo, ai danni di quella di un altro esponente della Dc, il consigliere provinciale Remo Cantono. Sia nel compiere che nel rivendicare gli attentati a nome del "Nucleo biellese per il potere rosso" aveva agito totalmente da solo, anche se nel secondo caso l'idea gli era stata suggerita da Patrizio Peci e da Liburno. Babuder negherà l'esistenza di un nucleo vero e proprio raccolto attorno alla sigla da lui promossa. Per la verità questo aspetto della vicenda non troverà alcuno sviluppo in sede di indagine, nonostante che nelle sue confessioni Peci abbia parlato di una dozzina di persone collegate in qualche modo a Babuder.

Si arriva così al marzo dell'80, con l'arresto della colonna torinese e dei biellesi che saranno accusati e confesseranno solo una parte dei molti fatti violenti di quegli anni che, del resto, avrebbero conosciuto per molti mesi ancora ripetuti momenti di realizzazione e persino un nuovo omicidio: l'assassinio, nel corso di una rapina a Mongrando, di una guardia giurata da parte dei terroristi di Prima linea.

Per quel che riguarda i br biellesi verranno accusati di altri reati organizzativi: l'affitto di alloggi per conto della organizzazione, la tessitura di tela per falsificare patenti, la redazione di uno schedario di imprenditori, sindacalisti e uomini poetici locali.

Dunque le preoccupazioni e la polemica della Federazione comunista, all'indomani degli arresti dei brigatisti biellesi, appaiono più che fondate, sia dal punto di vista dei fatti che delle conseguenze politiche.

A complicare le cose e a rendere più tesa la situazione giunge, alla fine di aprile,

una perquisizione effettuata dalla polizia a Biella e nel Biellese. Vengono controllate le abitazioni di alcuni operai della Lancia di Verrone, di due preti operai e di un altro lavoratore. La spettacolarità dell'operazione, il clima teso e il fatto che la perquisizione non abbia dato il ben che minimo risultato, fanno sì che si sviluppino immediatamente vivaci polemiche. La sezione del Pci dello stabilimento Fiat prende immediatamente posizione in difesa di uno dei perquisiti, Ermanno Rocca, dirigente della stessa, oltre che del Consiglio di fabbrica, e ricorda il ruolo svolto da questi, in fabbrica, nella lotta contro il terrorismo.

I comunisti, di solito molto prudenti nel valutare le iniziative delle forze dell'ordine, tornano alcuni giorni dopo sulla vicenda con un mio articolo nel quale, dopo aver riaffermato la necessità di una lotta senza incertezze contro il partito armato, sottolineo però, con un esplicito riferimento alle perquisizioni, che "l'opinione pubblica e chi è direttamente colpito non debbono avere l'impressione di trovarsi di fronte ad operazioni affrettate, fatte tanto per fare, discutibili sia nella impostazione che nella realizzazione".

Ma le attestazioni di solidarietà ai perquisiti e di critica all'operato della polizia sono numerose e molto significative. Vengono intanto dal fronte sindacale. La Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, che il 30 aprile aveva diffuso un volantino nel quale ricordava che "spartiacque fra noi e il terrorismo è l'analisi, la strategia, il metodo", qualche giorno dopo sottolinea con forza che, "nel ribadire la piena estraneità a ogni copertura del movimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni ad ogni tipo di eversione, la segreteria della Federazione unitaria, preoc-

cupata che ogni azione scarsamente valutata (ad esempio perquisizioni generiche e generalizzate) possa produrre effetti contrari a quelli auspicati e creare indiscriminati sospetti, mentre sollecita un approfondimento a tutti i livelli degli indizi che possono presentarsi, auspica che le forze dell'ordine e la magistratura operino, oltre che nell'ambito della legge, con la massima ponderatezza sia per ridurre i margini di errore, sia per non offuscare l'impegno democratico e di lotta in tanti militanti che forze interessate vorrebbero accreditare come appartenenti all'area dell'eversione".

Dello stesso tenore un comunicato della Fim biellese, mentre in difesa dei due preti operai interviene una lettera inviata ai giornali e firmata da novantuno lavoratori della Fate-Lanificio Piacenza, azienda nella quale uno dei due lavorava.

Solo "Il Biellese" tenta una timida difesa dell'operato della polizia sostenendo che "gli interventi della polizia talora servono anche a togliere dubbi".

Di rilievo soprattutto la decisione della Fim "di aprire un dibattito di base sul tema del terrorismo tra i lavoratori e i delegati" promuovendo assemblee di fabbrica e di reparto.

Nei giorni seguenti, dopo una nuova e infruttuosa perquisizione a Mongrando, vengono arrestati, per il ruolo svolto nella vicenda Cusano, Gianni Romanello, sua moglie e sua cognata.

Sul fronte del dibattito politico si segnalano in questi mesi due nuovi interventi; uno ancora del Pci che insiste, con un mio intervento su "Baita" del 15 maggio, sul permanere di un pericolo terroristico. Riferendomi ai fatti biellesi domando: "Sono tutti imputabili alle Br? Oppure è più realistico



Due immagini della sede del Msi dopo l'attentato del 30 settembre 1978

pensare a gruppi diversi, i cui obiettivi coincidono, che magari collaborano fra di loro, ma che tuttavia rendono ancora più vario e frastagliato l'universo terroristico biellese?". Il secondo lo si deve invece al segretario della Camera del lavoro biellese, Adriano Massazza, che, su "Battaglie sindacali" di aprile, apre un ragionamento sulla identità dei terroristi e sulle condizioni politiche della loro presenza. Dopo aver insistito sulle ingiustizie sociali come terreno culturale sul quale il terrorismo aveva prosperato, pone, con lucidità, il tema del terrorismo in fabbrica e delle forme della lotta sindacale: "Sapere che il terrorismo non nasce in fabbrica ma dalla politica, significa sapere che anche la fabbrica può germinare e ospitare fenomeni di violenza armata. La presenza di nuclei - seppur piccoli - minacciosi ed oscuri ci impegnano a costruire questo impegno di massa su obiettivi di cambiamento, gestendo anche forme di lotta in grado di non aprire spazi alla violenza e a quelle forme di illegalità che finiscono per creare spazio all'area terroristica".

A fine anno, dopo il conferimento della medaglia d'oro al valore civile alla memoria del commissario Cusano, che è l'occasione per una manifestazione di piazza delle istituzioni e delle forze politiche e sociali, a Torino il giudice istruttore emette la sentenza di rinvio a giudizio contro la colonna torinese delle Br.

Le posizioni dei biellesi si sono intanto definite, molti si sono "pentiti" e hanno deciso di collaborare con la giustizia. Qualcuno in modo totale, altri limitandosi ad ammettere le proprie responsabilità, senza tuttavia fare altri nomi. Alcuni infine sono scarcerati, come i due erboristi Testa e Rolla; per altri, i Romanello e la Vergnasco, le ac-

cuse sono ridimensionate: mentre per quasi tutti il rinvio a giudizio è per insurrezione contro lo Stato, partecipazione a banda armata con funzioni organizzative, detenzione di armi, per questi ultimi si tratta di semplice partecipazione a banda armata o favoreggiamento.

La partita è però tutt'altro che chiusa. Sta infatti per aprirsi il capitolo che riguarda Prima linea, un gruppo che per la verità aveva già dato, direttamente o tramite filiazioni, ripetuti segnali di presenza e di attività.

Il fatto più eclatante era stato appunto la vicenda di Renato Cornacchia: "Renatino" per gli amici e, per un certo periodo, anche per giornali e forze politiche, là dove quel diminutivo stava a significare simpatia e a testimoniare una vicenda ricca di errori e contrassegnata da un abbaglio collettivo che aveva colto quasi tutti, ma significativa per ciò che riguarda gli orientamenti di fondo della società biellese.

Si emblemizzano qui, infatti, la difficoltà del momento, le incertezze e qualche approssimazione con le quali veniva condotta la lotta al terrorismo, e nello stesso tempo il moto di perplessità e simpatia verso il giovane processato segnala, in realtà, la determinazione delle forze politiche e sociali biellesi a combattere il terrorismo usando solo ed esclusivamente le armi della democrazia e dello stato di diritto.

A conclusione di una indagine avviata mesi prima e che aveva preso le mosse dai numerosi attentati che, fra la primavera del '78 e quei giorni, varie sigle ("Guerriglia proletaria", "Reparti proletari combattenti per il comunismo", "Reparti operai combattenti") avevano rivendicato di aver compiuto ai danni di banche, caserme dei carabinieri e altri obiettivi nel Biellese, i carabinieri del

nucleo speciale del generale Dalla Chiesa rinvennero presso una tomba del cimitero di Cossila un impressionante quantitativo di armi ed esplosivo. I sospetti cadono su Renato Cornacchia, attivista della Federazione anarchica biellese, la cui famiglia è proprietaria della tomba. Il giovane viene raggiunto il 18 ottobre da un mandato di comparizione. Immediatamente scatta una campagna di solidarietà. Cornacchia si dichiara innocente. Gli anarchici non hanno dubbi: "Fai politica? Sei terrorista!" si lamentano in un volantino subito diffuso davanti alle scuole. Qualche giorno dopo precisano meglio il loro pensiero: è tutta una montatura: "Imputare Renato Cornacchia di questo reato non è che una vera azione terroristica che da sempre lo Stato pratica contro quelli che si ribellano".

Come si vede qui siamo molto oltre il "né con lo Stato, né con le Br": terrorista è lo Stato repressore punto e basta. Dello stesso tenore un comunicato del Partito radicale, che "prende posizione ancora una volta contro le azioni repressive [delle] forze dell'ordine". Il Pci, dal canto suo, chiede che sia fatta rapidamente piena luce e che si intensifichi la lotta al terrorismo.

Dopo alcuni giorni di forte tensione Cornacchia viene arrestato e processato per direttissima. A far scattare l'arresto era stata l'intercettazione di una telefonata fra il Cornacchia e una sua amica in Sardegna. Il processo si svolge in un clima di forte tensione e partecipazione emotiva. Si regge essenzialmente su elementi indiziari e si conclude con la condanna del giovane anarchico a quattro anni di carcere. Nella serata un gruppo di anarchici e di movimenti della sinistra estrema occupano la sede di Tele Biella ed improvvisano una trasmissione di solidarietà, poi si recano nella tipografia che stampa "Il Biellese" e cercano di imporre la pubblicazione di un comunicato. Interviene la polizia che mette in stato d'assedio l'intero centro cittadino. I manifestanti danno vita ad un corteo per le vie del centro in un clima di fortissima tensione.

E' un fatto tuttavia che la sentenza non convince quasi nessuno. In effetti è evidente che le indagini erano state assai frettolose e che il dibattimento processuale, pur evidenziando molti elementi contro l'anarchico, non avesse però dimostrato, in maniera inoppugnabile, la veridicità delle accuse.

Anche il Pci si fa interprete di queste perplessità e parla "di un processo indiziario in cui non sono state fornite prove concrete". Il Psi insiste su questo punto e precisa: "Renato Cornacchia potrebbe anche essere colpevole: tuttavia pare che, così come in altri processi di tipo indiziario, il verdetto non risolva i dubbi emersi nella opinione pubblica che meglio avrebbe compreso una sentenza per insufficienza di prove".



Marzo 1980: arresto di brigatisti biellesi



La questione arriva ai banchi del Consiglio comunale. Alla presenza di oltre cento giovani, in gran parte della Federazione anarchica, il capogruppo socialista Gustavo Buratti attacca frontalmente la magistratura affermando di respingere l'equazione dissenso-terrorismo. Diverso l'atteggiamento di tutti gli altri, ma generalmente è il riconoscimento che la sentenza lascia aperti molti dubbi. Il sindaco Squillano, Magliola repubblicano, Giachino liberale, Ronzani comunista, Strukel socialdemocratico e Chiorino indipendente di sinistra, concordano nel chiedere tempi rapidi per il processo di appello.

Sull'atteggiamento dei partiti in Consiglio comunale, ha da ridire giustamente il direttore dell'"Eco di Biella" che, in un articolo di fondo, pone, tra le altre, una questione giusta. Ricordando che il giorno prima della riunione del Consiglio comunale si erano verificate invasioni di sedi di giornali, intimidazioni e violenze, sostiene che "si poteva supporre che le scorrerie della notte precedente diventassero oggetto di dibattito e di riprovazione se non unanime quanto meno diffusa. Invece no. Nessuno ha parlato, tutti hanno fatto finta di niente". E conclude: "L'esempio offerto dai partiti politici di Biella nei giorni successivi alla notte del 29 ottobre è un modello classico di sottomissione alla sovrachieria". Più correttamente si trattava in realtà del risultato del clima di quei giorni e delle forti pressioni di opinione pubblica cui i partiti erano sottoposti. Sicuramente pesava ancora quell'atteggiamento di diffusa sottovalutazione della possibilità di un fenomeno terroristico indigeno che aveva a lungo contraddistinto le forze politiche e la stampa biellese, esclusi i comunisti, compreso invece proprio l'"Eco di Biella".

Sabato 5 novembre sfilano per le vie della città circa cinquecento manifestanti in cor-

teo, promosso dalla Federazione anarchica, a cui aderiscono, in varie forme, molti militanti e dirigenti della sinistra. Alla fine fra coloro che prendono la parola, oltre a uno dei sessantun licenziati dalla Fiat, vi è persino Primo Corbelletti, comunista, presidente provinciale dell'Anpi. Al termine della manifestazione viene promossa una petizione per ottenere il trasferimento di Cornacchia dal supercarcere di Cuneo alla casa circondariale di Biella.

Tra le forze di sinistra, tuttavia, il Pci non ci sta: non ha aderito alla manifestazione e non firma la petizione. Le motivazioni dell'atteggiamento comunista sono chiare. Scrive il settimanale "Baita": "La Federazione del Pci non ha aderito alle iniziative [...]. Ciò che mancava nella manifestazione e ciò che manca nel preambolo che invita a firmare la petizione, preambolo da cui emerge una impostazione ambigua e contraddit-

toria, è una condanna netta, ferma e inequivocabile della violenza terroristica".

Anche la Camera del lavoro pone in un comunicato la stessa questione e "chiede che l'intero movimento democratico biellese, compreso il 'Comitato per la scarcerazione di Renato', si pronunci preliminarmente e chiaramente si impegni, con il movimento operaio, nella lotta al terrorismo".

Il processo d'appello a carico di Renato Cornacchia si celebrerà qualche mese più tardi, ai primi di marzo del 1980: la Corte d'appello di Torino riduce la pena a due anni e tre mesi di carcere, concede il beneficio della condizionale e dispone la scarcerazione del giovane anarchico. Anche questa volta però rimane un interrogativo di fondo: le armi di chi erano? A cosa servivano?

In realtà la vicenda Cornacchia fa emergere per la prima volta l'esistenza di un altro gruppo armato, collegato a Prima linea, la cui scoperta porterà in carcere oltre al Cornacchia stesso, alcuni militanti della Federazione anarchica biellese, tra i quali il leader carismatico, Battista Saiu, che aveva guidato tutta la solidarietà a "Renatino".

La cronaca dei mesi seguenti si arricchirà di nuovi episodi. Nel gennaio del 1981 va a fuoco il magazzino della Filatura di Tollegno. Rivendicazione telefonica dei "Gruppi biellesi per il potere rosso". Clamore suscita l'attentato contro l'auto del senatore Pennacchini, che a quei tempi, è l'aprile dello stesso anno, era presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi di sicurezza. L'auto era addirittura posteggiata nel parcheggio interno al Commissariato di Biella.

Qualche settimana dopo una nuova vittima. Un commando di cinque terroristi di Prima linea compie una rapina in una ban-



Aprile 1980: due immagini di una manifestazione contro il terrorismo

ca a Mongrando. I cinque arrivano su di una Alfasud, fra di loro vi è una donna, affrontano la guardia giurata che staziona davanti alla banca. Si tratta di Rinaldo Antonino, di trentadue anni, padre di una bambina di tre anni. Gli sparano tre colpi di pistola a bruciapelo e lo finiscono con un colpo alla nuca. Dopo aver rapinato la banca fuggono, con un bottino di venti milioni, verso la Serra, in direzione di Ivrea. Dell'omicidio saranno accusati, alcuni mesi più tardi, Giulia Borelli, Franco Fiorina, un biellese da molti anni latitante. Pasquale Avilio, Gian Luca Frassinetti e Piero Mutti. Quest'ultimo si pentirà e le sue confessioni consentiranno di arrestare l'intero gruppo biellese di Prima linea.

I primi arresti avverranno tuttavia circa un mese dopo. Due pezzi grossi di Prima linea, Cesare Maina e Marina Premoli, vengono arrestati mentre viaggiano su un pullman di linea che da Ivrea, attraverso la Serra, raggiunge Biella. Alla fermata di Zubiena sono stati visti consegnare delle borse a due giovani che si erano allontanati a bordo di una Renault 4 rossa. Alcune ore dopo i due vengono tratti in arresto. Si tratta di Renato Cornacchia e di Daniele Tarasco, ventisette anni, operaio della Lancia, originario di Santhià, protagonista dei ripetuti scontri con i lavoratori del Consiglio di fabbrica. Su indicazione di quest'ultimo vengono ritrovate le borse contenenti le armi: erano state interrate in un bosco della Serra. Nei giorni seguenti altri pacchi di armi salteranno fuori da altrettanti buchi scavati in vari boschi sparsi per il Biellese.

Bisognerà tuttavia attendere ancora quasi un anno prima che sia sgominata l'organizzazione. Saranno appunto le confessioni di un pentito a portare in carcere, nel maggio del 1982, Roberto Simino, Monica Opezzo, Costantino Cavaglia, Carla Bagnalone, Paolo Bianchi e la fidanzata del Cornacchia, Nicoletta Gerardo. Si tratta questa volta di persone molto più giovani del gruppo che aveva aderito alle Br. Quasi tutti hanno frequentato i gruppi autonomi e in particolare la Federazione anarchica biellese. Il leader di quest'ultima, Battista Saiu, sarà successivamente arrestato e accusato di aver fornito a Prima linea carte di identità in bianco e di aver collaborato a funzioni di tipo logistico.

Franco Fiorina, che si rivelerà essere stato un po' l'elemento di collegamento fra i biellesi e Prima linea, sarà arrestato nel settembre del 1983 a Milano. L'arresto avviene in modo drammatico. Alla vista degli agenti il Fiorina reagisce. Nello scontro a fuoco che segue muore l'uomo che è con lui. È un biellese. Si tratta di un delinquente comune, Gaetano Sava. La sua presenza testimonia i rapporti che si erano stabiliti fra i Colp, gli ultimi nati dalla fine dell'esperien-



1 settembre 1980: commemorazione del commissario Cusano

za di Prima linea, e la delinquenza comune.

La reazione della società biellese non è nella sostanza molto diversa da quella più generale del Paese. Vi è intanto una difficoltà a capire e analizzare correttamente il fenomeno terrorismo. Un fenomeno cioè che, dopo gli anni "neri" della strategia della tensione, cambia decisamente fisionomia, obiettivi, riferimenti ideologici.

Quando viene ucciso il dottor Cusano l'ipotesi Br incontra diffuse perplessità e non solo a sinistra. Si parla persino di traffico della droga. Solo dopo l'arresto dei brigatisti rossi biellesi si arriva alla definitiva individuazione del carattere effettivamente "rosso" del terrorismo.

Eppure le cose sono chiare da tempo. Il linguaggio, la cultura che esprimono i comunicati dei terroristi, pur con le caratteristiche di astrusità e contorsione che li contraddistinguono, sono abbastanza chiaramente individuabili. Ad esempio il volantino che rivendica l'incendio dell'auto del sindaco Borri Brunetto è un classico del linguaggio vetero comunista: "La Dc ha mostrato di accettare la proposta di Amendola sintetizzabile nello slogan 'salvare l'Italia' rifiutando gli elementi di socialismo insiti nella linea berlingueriana. Ambedue le proposte sono subordinate agli interessi capitalistici: da un lato la linea di Berlinguer perché immobilista cioè senza possibilità di sbocco, dall'altro la linea di Amendola perché propone la cogestione con il capitalismo".

Anche per quel che riguarda l'altro spezzone la somiglianza fra i volantini diffusi illegalmente e firmati con varie sigle clandestine e quelli di alcuni gruppuscoli estremistici sono impressionanti, sia nel linguaggio che nella grafica di redazione. Emblematici

ca è la fattura del giornalino "Rosso Lancia", diffuso per alcuni numeri nello stabilimento di Verrone.

In effetti soprattutto a sinistra fu difficile - e anche nel Biellese fu merito dei comunisti se fu possibile - ammettere che il terrorismo era nato a sinistra e aveva avuto origini complesse nella storia, vicina e lontana, della sinistra stessa.

A lungo poi, sempre a sinistra, si era affermata la linea della equidistanza fra terroristi e Stato e la infausta teorizzazione dei "compagni che sbagliano".

"Partito armato e Stato in fase di involuzione autoritaria ci sembrano i poli di una gigantesca operazione a tenaglia, volta a semplificare a mano armata i termini reali e complessi del conflitto sociale e politico, stravolgendone radici e ragioni, togliendogli spazio e legittimità storica", scrivevano alcuni noti militanti della sinistra extraparlamentare in un lungo documento con il quale annunciavano l'adesione ad un convegno, tenuto a Milano nel 1978, sul tema "La sinistra tra terrorismo e trasformazione autoritaria dello Stato".

Generale, con la sola eccezione, come abbiamo visto, del Pci, è la sottovalutazione del pericolo. Si insiste sull'idea di Biella isola felice. Quasi che la prosperità economica e un tasso di disoccupazione frazionale di per sé garantiscano una sorta di immunità politica. Pesa in questo atteggiamento anche un rifiuto inconscio a misurarsi con una realtà che appare sgradevole e difficile da decifrare.

Gli interrogativi che il segretario della Federazione comunista Wilmer Ronzani avanza su "Baita" l'11 ottobre del 1978: "Cosa facevano i due brigatisti a Biella la sera che

uccisero Cusano? Le Br avevano ed hanno dei collegamenti a Biella? Chi aiutò i terroristi a lasciare Biella?”, vengono generalmente snobbati dal dibattito politico. Anzi i comunisti sono più volte accusati di prendere lucciole per lanterne. Anche il movimento sindacale tace a lungo, troppo a lungo sull'argomento. Pesa in questo atteggiamento certamente la caratteristica che già in quegli anni è venuta assumendo la gran parte delle forze politiche sempre più schiacciate sul livello istituzionale della loro iniziativa, sempre meno organizzazioni ramificate nel sociale. Il caso del Psi è emblematico. Il nuovo corso socialista ritiene, ad esempio, le sezioni territoriali inutili se non un vero e proprio impaccio per l'iniziativa del partito. La Dc è attraversata da una crisi elettorale e di rapporti con il mondo e le organizzazioni cattoliche molto sensibile. La politica guarda cioè altrove. Alle istituzioni essenzialmente, ai rapporti fra i partiti. Tutto ciò nel momento in cui nel Paese e anche nel Biellese le sedi istituzionali di governo e di direzione politica subiscono un logoramento a vantaggio di centri "informali" e in qualche caso persino sotterranei di decisione. Si tratta cioè del palesarsi, anche in sede locale, di una crisi del sistema politico e istituzionale: crisi della Regione, ridimensionamento del ruolo delle autonomie locali, fine virtuale dell'esperienza di decentramento partecipativo nelle città. Un mutamento nelle "regole materiali" che apre, questo sì, spazi alla iniziativa e alla presenza del partito armato.

Il ritardo del sindacato segnala i primi consistenti sintomi della crisi che lo attanaglierà per tutti gli anni ottanta e che sarà ele-

mento costitutivo della crisi istituzionale. Una crisi, quella del sindacato, di rappresentanza e di democrazia. Sono in discussione e stanno per saltare i collegamenti con la fabbrica, gli iscritti e i lavoratori.

A sinistra, anche nel Pci, nonostante questo partito si sia mostrato quello più sensibile, pesa il permanere di un'area politico-culturale che ha a lungo pensato, e continua a pensare alla Resistenza come occasione mancata, che non ha mai scartato definitivamente la prospettiva della lotta armata. È indubbio che questa cultura ha potuto essere l'elemento catalizzatore del diffondersi di quel giudizio distorto e reticente sul terrorismo e anche della permeabilità di questa zona alla organizzazione del partito e del crearsi di un'area aperta di fiancheggiamento e solidarietà presente sia nella sinistra tradizionale, sia tra l'estremismo giovanile.

E' significativo ciò che succede all'indomani del rapimento di Aldo Moro. Come in tutta Italia la reazione della società biellese è tanto forte quanto generale è lo sbigottimento per la portata dell'attacco terroristico.

I biellesi scendono subito in piazza. Allo sciopero generale l'adesione è spontanea e di massa. In piazza Duomo si raccolgono migliaia di lavoratori e di cittadini che si erano radunati formando cortei spontanei che giungevano dalle principali fabbriche. Si riunisce il Consiglio comunale.

Il sindaco di Biella, il democristiano Bori Brunetto, ricorda che la mobilitazione "ha il significato dell'adesione profonda all'impegno in difesa dell'ordine democratico e delle istituzioni. La Costituzione è nata da

un momento di sofferenza comune e di lotta: oggi tocca a noi riproporre quei valori, in cui sempre crediamo". Il segretario della Camera del lavoro, Adriano Massazza, parla in piazza di "dedizioni nel difendere la democrazia". Anche nella risposta immediata, quella sotto l'onda dell'emozione, la reazione biellese ha un carattere fortemente democratico. Non si chiede il ricorso a leggi eccezionali o alla pena di morte, come nelle stesse ore fa autorevolmente in parlamento una delle figure più prestigiose della democrazia italiana, Ugo La Malfa.

Le manifestazioni per la celebrazione del 25 aprile vengono trasformate in manifestazioni contro il terrorismo con grande partecipazione popolare come in quella successiva del 1 maggio.

Immediatamente però si apre il dibattito sulla matrice del terrorismo. "Il Biellese", in sintonia con una campagna che la Dc apre a livello nazionale, indica nel Pci il padre delle Br. Detto che il comunismo stalinista è la matrice delle Br, aggiunge che "alla luce del sole c'è da noi una forte corrente filostalinista che fa capo a Longo". Nel frattempo Moro viene assassinato. Il Pci risponde polemicamente alla tesi de "Il Biellese", ma contemporaneamente apre su "Baita" una riflessione sulle origini ideologiche del terrorismo. Simonetta Velia, che apre la discussione, non ha difficoltà ad ammettere che dai primi anni settanta al terrorismo "nero" era subentrato un "terrore di sinistra", ma sottolinea "l'estraneità teorica e politica, l'abisso esistente tra la tradizione del movimento operaio e comunista e l'ideologia del terrorismo". Si tratta di una evidente rimozione che nasce dalla considerazione che movimento operaio e terroristi sono schierati su opposte barricate. Il segretario della Federazione della Dc, l'avvocato Squillano, torna, in una intervista, sul rapporto fra le origini dei brigatisti e il Pci. Squillano vede in questa tesi "una puntualizzazione, se vogliamo polemica, nei confronti di chi vuole qualificare quanto sta succedendo coi termini di reazionario e fascista, confondendo così la gente ed impedendo di vedere il fondo e la gravità del problema". Aggiunge poi: "Io non credo che i marxisti e in particolare il Pci, il quale ha imboccato un'ardua strada di revisione ideologica, debbano avere il timore, per motivi contingenti, di denunciare come aberrazioni ideologiche le posizioni dei brigatisti; anzi di dire che si tratta di vero e proprio stalinismo. Solo così si eviterà da una parte la diffidenza e dall'altra il risentimento".

Intanto, con questa impostazione di fondo, si va alle elezioni parziali amministrative del 14 maggio.

Mentre il Pci svolge i suoi comizi all'insegna della solidarietà alla Dc, quest'ultima indica nel Pci il padre spirituale del terrorismo.



7 gennaio 1981: incendio della Filatura di Tollegno

I risultati danno un rafforzamento della Dc mentre il Pci perde ben il 9 per cento dei voti rispetto al 1976.

Le pagine di "Baita" sono in quei mesi ricche di una riflessione difficile e travagliata, che coinvolge dirigenti e militanti comunisti e della sinistra, sindacalisti e lavoratori, in particolare della Lancia di Verrone.

È la presenza più e meno scoperta di un'area di simpatia verso il terrorismo alla Lancia di Verrone che induce il Pci a interrogarsi e a riflettere sul logoramento dell'unità sindacale, sulle forme di lotta e sulla incipiente crisi del sindacato.

La scoperta della rete biellese consentirà di dimostrare una conclusione alla quale però soprattutto i comunisti giungono in modo assolutamente libero da elementi di polemica strumentale come quelli che da un lato indicano la paternità del Pci e dall'altro negano la consistenza locale del fenomeno terroristicò.

E' intanto interessante definire quale sia stata esattamente la collocazione funzionale dei brigatisti locali in seno all'organizzazione. Come è noto l'organizzazione delle Br si articolava in: direzione strategica, comitato esecutivo, fronte logistico, fronte di massa, colonne, brigate. I militanti Br si dividevano in regolari e irregolari. I regolari erano i militanti clandestini a tempo pieno, che il più delle volte avevano tagliato ogni genere di legame con la legalità. Gli irregolari erano invece persone la cui clandestinità era limitata all'appartenenza alla organizzazione e che continuavano a vivere apparentemente nella legalità. Compito principale degli irregolari era quello di conquistare all'organizzazione il più ampio sostegno costruendo "il centro e le articolazioni del potere rivoluzionario".

Nelle sue confessioni Peci ci ha spiegato poi il funzionamento dell'organizzazione:

"La colonna è formata soltanto da regolari, cioè militanti che lavorano a tempo pieno per la organizzazione e possono essere legali (cioè vivere ancora con le loro generalità) oppure clandestini cioè che vivono con false generalità perché ricercati o comunque individuati. Ciascuna colonna opera in un polo cioè in una certa area geografica [...]. La colonna ha il compito di dirigere tutte quante le attività dell'organizzazione relativa al 'polo' di competenza. Ogni colonna ha un capo unico.

Dalla colonna dipendono le varie brigate, tutte formate in prevalenza da militanti irregolari, ma con possibile presenza di regolari; sia per mantenere i necessari collegamenti con la colonna sia perché talvolta ci sono casi particolari [...]. Tornando alle brigate va detto che vi è innanzitutto una brigata logistica che come tale si occupa di falsificazione dei documenti, armamento, codici, assistenza sanitaria, predisposizione di targhe false, indicazioni circa le cose da fare in materia di reperimenti degli alloggi e modalità di affitto o acquisto dei medesimi, eccetera.

Vi sono poi le brigate di massa che comprendono tre categorie: le brigate di fabbrica, le brigate della cosiddetta triplice e le brigate che si occupano della Dc e meglio delle forze politiche in generale".

La logica conclusione di questi passi è la seguente: i biellesi erano dunque militanti "irregolari". Come tali apparivano e si muovevano nelle forme legali del movimento, cioè appartenevano al sindacato e alle organizzazioni di sinistra e avevano attività clandestine. Formavano una o più brigate logistiche. Infine il solo Toffolo apparteneva ad una brigata di massa e aveva partecipato a diverse azioni.

Se si considera che le Br avevano operato nel Biellese prima dell'arresto di Cur-

ciò (settembre del 1974) ed erano talmente sicure da svolgervi una riunione della direzione strategica, che a dare vita al primo nucleo è stata Margherita Cagol e che da allora alcuni di essi hanno continuato a militare nelle Br fino all'arresto, si comprende bene come sia corretto parlare di "adesione critica" ma solo relativamente alle esigenze comprensibilmente crescenti dell'organizzazione e non per ciò che riguarda gli effetti e le responsabilità, anche morali, che questa adesione ha comportato nel corso degli anni.

Sulle origini sociali e politiche dei brigatisti già si è detto. Risulta del tutto senza fondamento l'analisi sociologica del fenomeno. Le vicende biellesi confermano come il terrorismo di sinistra sia stato un fenomeno trasversale che ha riguardato tutte le classi sociali. Sono stati arrestati infatti operai, insegnanti, commercianti, intellettuali ecc.

Più corretta la ricerca nella "politica". Vale a dire la ricerca delle origini politiche. Qui si individuano due radici. Una prima che si rifaceva ad una eredità di tipo leninista o perlomeno ai fondamenti giacobini e totalitari del pensiero di Lenin. Erano quelli che provenivano dal Pci e dalle organizzazioni di sinistra. La loro esperienza politica si era saldata ed era stata largamente determinata dalle vicende di Potere operaio. Anzi, proprio una certa accentuazione dogmatica e giacobina nella formazione politica dei brigatisti biellesi aveva in qualche modo consentito di semplificare le distanze teoriche grandi che vi erano tra i riferimenti teorici di Potere operaio e il leninismo ortodosso di partenza degli stessi.

Peraltro una doppia anima di origine teorica si era affermata nella organizzazione sul piano nazionale contrapponendo gli ortodossi del nucleo storico ai movimentisti di Valerio Morucci e di Adriana Faranda e su questo filo correva la differenza fra le Br e Autonomia operaia organizzata.

Vi è poi una seconda origine, quella nata dalla cultura cattolica. Anche qui il cattolicesimo era vissuto attraverso una forzatura dogmatica, l'esaltazione di una teoria manichea in cui il bene era rappresentato da loro: i profeti della rivoluzione e il male da tutto il resto: il cosiddetto regime senza alcuna distinzione.

Per quello che riguarda la partita Prima linea, che non è da escludere che nel Biellese sia nata dalle ceneri di Azione rivoluzionaria, un gruppo di origine anarchica, sembra più corretto guardare all'area che l'ha originata, non per una insensata generalizzazione e per una estensione delle responsabilità ma perché quest'area ha a lungo oscillato sul filo del fiancheggiamento e della connivenza e gli stessi arrestati, diversamente dai brigatisti, che ufficialmente non facevano quasi più politica attiva, erano par-



Un'immagine non infrequente durante gli "anni di piombo"



Biella. Un reparto di carabinieri schierato nei pressi del Tribunale

tecipi di questa attività politica.

Anche qui non vi sono riferimenti sociologici possibili in quanto sono presenti tutte le forze sociali.

Il nucleo duro di quest'area era composto da venticinque - trenta giovani che partecipavano attivamente alle iniziative politiche in una zona assai vasta che andava fino a Torino e a Milano. In taluni momenti l'influenza politica di questo gruppo, come aveva dimostrato la vicenda Cornacchia, poteva investire in modo diverso la parte più rilevante di tutta la cosiddetta "nuova sinistra".

L'unificazione di un'area assai complessa e articolata non è in realtà un tentativo di semplificazione della realtà. Si tratta invece di unificare gli elementi comuni alle diverse manifestazioni, di individuare le linee di tendenza che avevano dato vita a comportamenti collettivi nel quadro di una complicità sociale diffusa.

L'elemento unificante paiono essere le tesi proprie di Autonomia operaia, che nell'area spesso erano vissute inconsciamente ma che avevano determinato la formazione di senso comune.

La teoria schematicamente riassunta è questa, il padre è Toni Negri: "Il processo capitalistico, l'accumulazione, si estende dalla fabbrica alla società in quanto comando capitalistico, concentrazione di forza, di autorità, apparato burocratico repressivo. Si crea una gerarchia ordinata secondo la forza o le regole della programmazione dello 'Stato crisi', cioè di un capitalismo che per dominare la società si fa autoritario". Ricordiamoci le grida isteriche sulla germanizzazione del Paese.

In questa situazione, secondo una operazione puramente ideologica, si formerebbero i nuovi soggetti sociali, la famosa "nuova composizione di classe", riconoscibili in base al carattere antagonistico del loro comportamento sociale e non per la loro collocazione materiale nel processo produttivo. La collocazione politica di classe dei soggetti sociali viene individuata cioè in base ai comportamenti illegali. Così facendo l'assenteista, chi danneggia le macchine, chi ruba, chi spara, chi caccia Lama dall'Università, chi assalta un supermercato diventa rivoluzionario.

Secondo i teorici dell'autonomia bisogna mettere in sintonia la illegalità di massa con le azioni delle bande armate. "Coniugare la geometrica potenza di via Fani con la terribile bellezza di quel 12 marzo" (cacciata di Lama dall'Università di Roma), scriveva Franco Piperno.

Vi è dunque una contiguità stringente fra le bande armate e quest'area di fiancheggiatori e di conniventi che diventano tali quasi per conseguenza logica. Nella sostanza si è trattato di un'area magmatica di società e di mondo giovanile che affondava le radici in questa cultura.

Al di fuori di questa parte, sia pure non trascurabile, nella società biellese l'isolamento dei terroristi era molto forte e la condanna per le loro azioni netta. Lo testimonia con chiarezza una iniziativa del Pci: la diffusione di un questionario di massa sul terrorismo. Venticinque domande che in tutto il Paese il partito rivolge ai cittadini nell'autunno-inverno del 1981. Sono cinquantatré le federazioni provinciali interessate all'iniziativa. In Piemonte Torino e Biella, vale a dire le due

realtà più colpite. L'indagine si estende a campione ma in modo significativo. Nel Biellese le schede distribuite sono circa tremila-cinquecento e quelle ritirate quasi duemila. Quasi il 60 per cento dei cittadini risponde alle venticinque domande e riconsegna il questionario. Questo dato di per se stesso segnala l'attenzione e la sensibilità che si era creata fra la popolazione attorno al problema.

L'interesse dei mezzi di informazione biellesi è marcato. La distribuzione dei questionari è stata preceduta da assemblee pubbliche di presentazione e spiegazione. La partecipazione della gente è stata ovunque massiccia, si apre una effettiva discussione di massa sul terrorismo, che si svolge sotto la pressione di due avvenimenti di grande rilievo: il sequestro del generale Dozier e il caso Cirillo.

Significativo in particolare il risultato alla Lancia di Verrone. Le schede distribuite ad inizio turno sono seicentottanta, all'uscita cinquecentotrentatré lavoratori consegnano le loro risposte, quasi l'80 per cento. È il frutto del lavoro della sezione comunista ma anche la conseguenza che anni di polemiche, di aspri scontri e di tensione politica hanno avuto sui lavoratori. Le risposte dei biellesi sono inequivocabili. La repulsa del terrorismo è espressa in varie forme dal 95 per cento degli interpellati. Quasi il 65 per cento ha partecipato o avrebbe voluto partecipare alle manifestazioni indette contro i terroristi. Tuttavia questa percentuale è di quasi venti punti inferiore alla media nazionale. Si sconta qui l'effetto del disimpegno e della sottovalutazione di molte forze politiche e per qualche periodo persino delle organizzazioni sindacali e anche il subentrare di una sorta di stanchezza popolare per la ripetitività sulle forme di risposta organizzate. Vi è in qualche modo la sensazione di stanchezza e di poca efficacia.

Ad esempio il 53 per cento, contro una media nazionale del 72 per cento, giudica gli scioperi necessari, ma il 47 per cento pensa che dovrebbero accompagnarsi ad altre iniziative. Analogamente si afferma un giudizio critico sull'operato del governo e la convinzione che, in un Paese che ha retto prove durissime, la democrazia non può essere a lungo difesa senza riforma dello Stato.

Nei mesi e negli anni seguenti il Biellese e il Paese reggeranno prove durissime e sconfiggeranno il terrorismo, salvaguardando sempre, nonostante taluni arretramenti, lo stato di diritto. Ma il prezzo pagato anche da questo lembo periferico ma industrioso e vitale del Paese è significativo. Tre vittime, tre famiglie colpite in modo irrimediabile, molti anni di carcere, la vita di molti e delle rispettive famiglie segnata dalla indelebile esperienza della prigionia, anni di paura, di tensioni e di lacerazioni. Ferite ancora aperte. Un prezzo troppo alto.

# Radio Libertà. Alcune testimonianze

a cura di Alberto Lovatto

## Premessa

Nel quadro di una ricerca dedicata alle emittenti radiofoniche Radio Libertà e Radio Baita, la prima partigiana e la seconda nazifascista, attive nel Biellese negli ultimi mesi del conflitto, l'Istituto ha realizzato, l'anno scorso, il documentario "Radio Libertà. Alcune testimonianze" dedicato appunto alla emittente partigiana che fu attiva, sulle montagne biellesi, tra l'inverno 1944 e la primavera 1945. Il *video-tape*, della durata di 40 minuti circa, è essenzialmente costruito con le testimonianze orali di alcuni dei protagonisti della storia di Radio Libertà ancora viventi, con la sola aggiunta di una voce fuori campo, che introduce i temi sviluppati dagli intervistati<sup>1</sup>.

Un documentario trova una propria coerenza in rapporto sia alle parole che alle immagini e, per quanto la specificità visiva delle testimonianze di questo documentario, sia in realtà molto bassa, la trasposizione nel linguaggio scritto snatura, è noto, molto della essenza del materiale. La centralità qui assunta, comunque, dalla parola, benché parola parlata, giustifica una pubblicazione, come quella qui proposta, della sola trascrizione del "parlato", senza indicazioni "visive", e non solo come materiale, per così dire, di supporto alla visione, ma indipendente da essa. Conviene tuttavia dare alcune indicazioni sui passaggi che hanno portato alla costruzione materiale del prodotto audiovisivo. La selezione dei materiali e la strutturazione, quindi, del do-

<sup>1</sup> Per il documentario sono state utilizzate le testimonianze di Alfredo Baraldo, Luigi Galleis, Lido Maffeo, Luigi Moranino, Silvio Ortona, Anello Poma. Le riprese sono state realizzate da Giovanni Gualino e Alberto Lovatto, che ha curato il montaggio del filmato. Per la collaborazione durante le riprese si ringraziano le amministrazioni comunali di Callabiana e di Sala Biellese, le Anpi della Valle Cervo e della Valle Elvo-Serra e la famiglia Trabbia di Callabiana. Le esecuzioni musicali registrate nel video e qui parzialmente trascritte sono di Giovanni Baudrocco.

cumentario è avvenuta attraverso due fasi di "montaggio". In prima istanza sono state raccolte testimonianze orali, in audioregistrazione, lasciando liberi i testimoni di narrare la propria storia e il proprio contributo alla storia della Radio. Sulla base dei materiali registrati, incrociati con il resto della documentazione nota, è stata quindi definita una bozza di sceneggiatura, sulla base della quale "costruire" le testimonianze da registrare in video. Una ulteriore selezione è stata poi realizzata a partire dal materiale video registrato, selezione che, questa volta, avveniva non solo in relazione al contenuto delle testimonianze ma anche in rapporto all'effettivo svilupparsi dell'eloquio, e quindi della struttura del documento registrato, audio e video, cercando di evitare, il più possibile, di operare tagli all'interno di una stessa sequenza di registrazione, preferendo il montaggio incrociato di sequenze provenienti da diverse testimonianze o l'utilizzo di parti diverse di una testimonianza in rapporto ai diversi temi.

La scelta dei temi, poi, nascendo direttamente dai materiali, per così dire,

La trascrizione cerca di mantenersi fedele al testo orale con la sola aggiunta della punteggiatura tradizionale, delle indicazioni dei soggetti parlanti e dei punti in cui è avvenuto un taglio e montaggio, distinguendo i montaggi di unità di registrazioni diverse (/) ed i tagli all'interno della stessa sequenza di registrazione ([...]).

## Radio Libertà. Alcune testimonianze

"Radio Libertà, Radio Libertà, libera voce dei volontari della libertà. Si trasmette ogni sera alle ore 21,30, alla lunghezza d'onda di 42,5 e 21,5. Non abbiano dubbi tutti coloro che ci ascoltano, siamo partigiani, veri partigiani. Lo dice la nostra bandiera: Italia e libertà" (Luigi Galleis, fuori campo).

Letto, fuori campo: "Su queste note e con queste parole iniziavano le trasmissioni di Radio Libertà, una emittente partigiana attiva sulle montagne biellesi, tra l'inverno 1944 e la primavera 1945. Una vera e propria emittente radiofonica che produceva programmi di un'ora, ogni sera, con sigla, con musi-



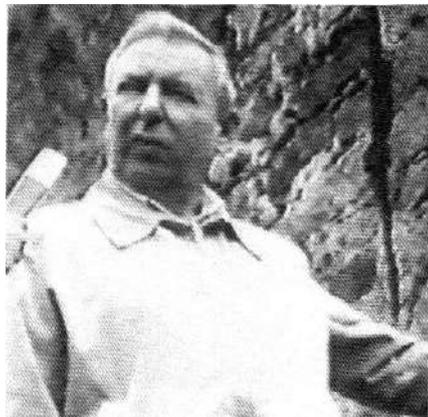
Aria di "Fischia il vento" eseguita alla chitarra da Giovanni Baudrocco

disponibili nelle testimonianze, seguiva il filo del racconto orale in un alternarsi di narrazione cronologicamente organica e sviluppo di episodi o temi, secondo scansioni non cronologicamente organizzate.

che originali, con una piccola orchestra, con pezzi redazionali di carattere politico e notizie sulla guerra, con una rubrica di lettere e di dediche. Ideatore e poi responsabile di Radio Libertà fu Sandro Berruto, nome di battaglia Sam.

Attraverso le testimonianze di alcuni dei protagonisti della storia di Radio Libertà abbiamo cercato di ricostruirne le vicende.

Iniziamo quindi dal principio, dall'arrivo dell'apparecchio radiotrasmettente,



Luigi Galleis

che divenne poi l'apparecchio di Radio Libertà, sulle montagne biellesi”./

## Problemi tecnici

Alberto Lovatto: “I primi contatti con Sandro Berruto, per l'organizzazione della radio, quando sono avvenuti?”

Luigi Galleis: “Sono avvenuti, penso il mese di agosto, i primi contatti ufficiali, così. E poi di lì si sono praticamente utilizzate queste giornate libere, per impegni tecnici, diciamo così. Abbiamo fatto delle prove sperimentando continuamente”.

A. L.: “Com'era questo apparecchio che doveva essere utilizzato per la radio che ti ha fatto vedere Sandro Berruto?”

L. G.: “Era un apparecchio ricetrasmittente dell'aeroporto di Cameri. Apparecchio molto efficiente che faceva 800 chilometri in grafia e 500 in fonia. Solo che nel trasporto, o per altri motivi, è partita una valvola e abbiamo tribolato molto per sostituirla perché non si trovava”.

A. L.: “A chi avete chiesto aiuto? Chi ha dato una mano per mettere a posto questa radio?”

L. G.: “Ma, i primi momenti abbiamo trovato un tecnico di Biella, il signor Moscherpa, poi un altro di Vigliano, il signor Governati, e poi infine un tecnico di Miagliano, un certo Isolino Falcone. E da lì, praticamente, ritrovando poi questa valvola la radio ha cominciato a funzionare bene, a rendere al massimo della sua potenza”.

A. L.: “E quali erano i problemi più grossi che avevate? Oltre a questi della

valvola e quindi di rimettere in funzione l'apparecchio, quali altri problemi c'erano in quel periodo di attività partigiana, quindi non così facile come si può immaginare?”

L. G.: “Era il trasporto e la localizzazione. Praticamente nascondere l'apparecchio a occhi indiscreti perché una parola tira l'altra, si viene a sapere, e difatti, poi, a Sala, è capitato davvero e l'han portato via. Più che altro era il trasporto, di notte, viaggiare sempre con questa radio, così”./

Luigi Moranino: “Mi ricordo che c'era un giovane allora, non so, avrà avuto venti anni più o meno, che veniva lì al comando della 2ª brigata a Camandona, per mettere a posto questa radio. Io ne sentivo parlare, lui in particolare modo si rivolgeva al nostro commissario Walter, Bricarello Domenico, e parlava di questa radio, per vedere di farla funzionare. Questo giovane si chiamava Angelo Garella, non so di dov'era. Parlava spesso di Carpignano, ma non so se era proprio di Carpignano. Era un radiotecnico e, sempre dalle informazioni che ho preso dopo, provetto. Mi pare sia lui quello che, di fatto, ha trovato il pezzo che mancava, parlavano sempre di una valvola, di qualche cosa che mancava, e ha fatto funzionare la radio. Io di Radio Libertà in particolare ricordo questo”.

A. L.: “L'apparecchio utilizzato per la radio da dove arrivava?”

Silvio Ortona: “Ma, secondo me era un Imca radio, proveniente da Alessandria, e io ricordo vagamente ma so che altri ricordano diversamente, che c'entrava il conte Trossi con l'arrivo dell'apparecchio a noi. Io, del resto, l'apparecchio non l'ho mai visto, non sono mai andato sul posto dove trasmettevano”.

A. L.: “Il conte Trossi aveva rapporti con il Comitato di liberazione?”

S. O.: “Credo di sì, però non con me, appunto col Comitato, forse col Comando per gli aspetti più politici, so che lo sentivo nominare e l'ho sentito nominare come uno attraverso il quale, in qualche modo, la radio era arrivata da noi”./

L. G.: “Mancava una raddrizzatrice, a detta dei tecnici, allora a Torino non si era trovata, a Milano non si era trovata, a Genova non si era trovata. Poi girando così un tecnico ha detto: 'Ma perché non si va ad Alessandria alla Allocchio-Bacchini?'. Perché l'apparecchio mi pareva fosse stato un Imca, ma mi pareva proprio il timbro Allocchio-Bacchini. E lì l'han trovata e abbiamo risolto bene”./

## Callabiana: la prima sede

L.: “Dopo un periodo di esperimenti e di prove fu scelta Callabiana come sede della radio. L'apparecchio fu collocato quindi in una stanza, al secondo piano di un edificio di proprietà della famiglia Trabbia, presso Case Trabbia di Callabiana”./

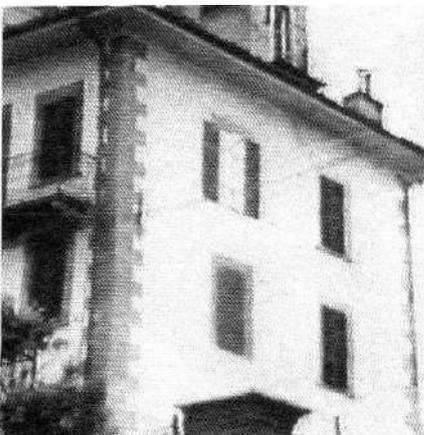
Anello Poma: “A Callabiana, in quel periodo, cioè nell'autunno del 1944, hanno la loro sede il Comando zona delle formazioni partigiane del Biellese, che coordinava tutta l'attività partigiana, e la Missione militare inglese, 'Cherokee' e quindi c'era, diciamo, il centro della elaborazione dell'attività dei piani operativi, di tutto ciò che concerneva l'andamento della Resistenza, in quel particolare momento”./

A. L.: “Dentro come era attrezzata la stanza da cui facevate le trasmissioni?”

Luigi Galleis: “Ma, la stanza era una camera molto piccola, angusta, così. Era tappezzata di coperte militari per l'insonorizzazione e anche per nascondere la voce al di fuori, eventualmente. E basta. C'erano due sedie: su una sedeva il chitarrista, Alfio Re, Grifo, su una il tecnico Gamma, Passaglia, e dietro il dottor Berruto, che mi passava i fogli, mi passava i fogli da leggere. E poi c'era questo microfono enorme, legato con degli elastici per evitare le vibrazioni, diciamo così. Era tutto lì”./

## L'idea della radio

L.: “Un apparecchio trasmittente, un'antenna, un microfono e due sedie erano tutto ciò che serviva a Radio Libertà.”



La sede della radio a Callabiana

A Biella, in quello stesso periodo, era attiva anche un'altra emittente, Radio Baita, legata ad ambienti fascisti locali ed alle forze occupanti tedesche. Attraverso lo strumento propagandistico di Ra-

dio Baita fu tentata, da parte germanica, l'attuazione, a Biella, di una sorta di pacificazione con le forze partigiane. Secondo alcuni testimoni, come sentiremo, fu proprio la presenza di Radio Baita il movente principale che portò alla creazione di Radio Libertà"./

A. L.: "L'idea della Radio da dove è nata?"

Silvio Ortona: "Ma, l'idea della radio probabilmente nasce da Radio Baita, cioè dal fatto che i fascisti avessero messo al Piazzo, a Biella, quella radio pseudo-partigiana, inizialmente, poi, quando fu sconfessata, si capì che era una radio di propaganda loro, ecco, e credo che venne di lì l'idea di contrapporre a Radio Baita una vera radio partigiana, tanto è vero che le trasmissioni di Radio Libertà cominciavano così: 'Non abbiamo dubbi coloro che ci ascoltano, siamo partigiani, veri partigiani - per distinguere proprio - lo dice il nostro motto: Italia e libertà; lo dice il nostro grido di battaglia: morte ai tedeschi, morte ai traditori fascisti'. È evidente che non poteva che essere una radio partigiana che si presentava in questa maniera"./

Anello Poma: "Attorno al problema della radio si discuteva da parecchi mesi. Avevamo anche messo le mani su un apparecchio, su, al monte Cerchio, quando eravamo su nelle alpi del Sessera, e si era tentato di metterlo in movimento. Era una cosa mastodontica, grossa, pesante, macchinosa e non riuscimmo a combinar niente. Però l'idea c'era. L'idea di una emittente che pubblicizzasse l'attività dei partigiani, che presentasse i partigiani alla popolazione come veramente erano, come parte del Corpo volontari della libertà, questa



Silvio Ortona

idea c'era. E ancor di più questa esigenza diventa pressante con l'inizio delle trasmissioni di Radio Baita e la propaganda che essa scatenava nei confronti delle formazioni partigiane"./

## Sandro Berruto

L.: "Responsabile della radio era dunque Sandro Berruto, Sam, un farmacista che si improvvisò giornalista e capo redattore, come peraltro si improvvisarono tecnici audio, annunciatori e redattori tutti gli altri collaboratori di Radio Libertà"./

A. L.: "Sandro Berruto che compiti aveva prima di occuparsi della radio, cioè prima dell'autunno del 1944?"

Luigi Moranino: "Ma, di compiti specifici Sam io non so, non ricordo che ne avesse, perché non era l'uomo che avesse il temperamento per potere comandare degli altri, insomma, non era né un comandante, né un commissario, era però una figura simpatica, era un uomo molto aperto, di cultura, diciamo, si sentiva che aveva fatto l'università, anche a parlare era molto disponibile, era, diciamo, arguto, spiritoso. Io ricordo questo di Sam e, per quanto ne so, quando lui ha preso questo incarico, quando l'ha assunto, di fatto lui era quello che dirigeva, che faceva"./

Luigi Galleis: "Sì, Sam ce l'aveva l'idea della radio. Era un po' che batteva lì, perché la radio era un mezzo di divulgazione, d'informazione, di introduzione alla gente ed era validissima l'idea, allora proprio all'avanguardia"./

## Il trasferimento a Sala Biellese

L.: "Nel dicembre 1944 Callabiana, sede della radio, e la zona circostante furono sottoposte a un lungo periodo di attacchi e rastrellamenti. Fu così deciso il trasferimento del grosso del dispositivo partigiano verso la Serra, verso la zona nord-occidentale del Biellese. Anche la radio dovette in quei giorni interrompere le sue trasmissioni"./

Luigi Galleis: "Il giorno prima o due giorni prima, alla sera, verso le 21, alle 20,50, così, alle 21, abbiamo sentito un rumore, un passo cadenzato proprio pesante, da militare no. Era un grosso battaglione di fascisti del distaccamento di Andorno e sono passati sotto le nostre porte. Allora lì abbiamo continuato a trasmettere perché non si poteva smettere, voleva dire: 'Ci avete localizzati'. Abbiamo continuato a trasmettere e loro si sono fermati sotto, hanno picchiato con il calcio del mitra contro la porta si è sentito molto bene e poi una voce proprio distinta ha detto: 'Ah, non c'è nessuno qua. Andiamo'. E dopo cinque minuti o che si sono allontanati"./

A. L.: "Dopo che è passata la pattuglia di fascisti decideste di nascondere

la radio, per sicurezza"./

L. G.: "Veramente la radio l'han nascosta poi gli abitanti del posto, il signor Roberto Trabbia, che l'ha nascosta dentro lì; lì c'era un pollaio, con delle fascine, delle foglie, ed è arrivato a tem-



Luigi Moranino

po, a tempo a nasconderla, al mattino, perché poi sono arrivati i fascisti, per pochi secondi e la radio si salvò. L'han salvata così"./

A. L.: "Come viene trasportata la radio da Callabiana fino a Sala?"

L. G.: "Da Case Trabbia sino a Miagliano con un calesse, un calessino coperto. Da Miagliano a Occhieppo o Mongrando, questo non lo ricordo di preciso, dentro a un cassone di filato della ditta Poma, cioè un motocarro con questo cassone sopra. Generalmente, ai posti di blocco non lo fermavano mai ed è passata bene, è andata, grazie anche al trasportatore che ha avuto un buon sangue freddo, diciamo così"./

## La nuova sede

L.: "Quale nuova sede del Comando zona e della Missione alleata è scelta Sala Biellese. Anche Radio Libertà nella nuova sede di Sala riesce ad organizzarsi con maggiore efficacia"./

Anello Poma: "Quando il comando e la missione militare inglese si trasferì a Sala anche la Radio si trasferì a Sala, e prese sede là, dove in effetti cominciò veramente la sua attività, non più saltuaria ma continuativa. I rapporti tra il Comando e la radio erano, diciamo così, giornalieri, eravamo sempre o loro qui, o noi là e quindi ovviamente, si trasmettevano i comunicati, le varie direttive. Si vedevano, senza però interferire minimamente, ma si vedevano quali erano i programmi. E siccome il tema era quasi obbligato, non una scelta, non c'erano discussioni da fare, ma il rapporto era quotidiano"./

A. L.: "Quando la radio è stata trasportata qui a Sala come vi siete organizzati e dove è stata messa?"

Luigi Galleis: "Noi ci siamo sistemati in questa casa qua, che prima non era così, era un facsimile di quella là. Era



Anello Poma

tutta di legno, con scale di legno, un asito di legno e c'erano due piani, e di lì si trasmetteva. Ma noi eravamo, come dicevo già prima, eravamo più sicuri qui perché qui c'erano due distaccamenti: c'era il Scintilla e il Toppio, ecco, eravamo in mezzo a cento uomini e invece a Ca' di Trabbia eravamo in quattro e basta. Di lì partiva l'antenna che era collegata a un castagno, un castagno, un castagno sui dieci, dodici metri di altezza e aveva una lunghezza di ventidue metri con una caduta di dodici. E qui la ricezione era ottima sia in tutto il Biellese che... *nell'hinterland*, diciamo così".

## I programmi

L.: "La maggiore tranquillità, che la nuova collocazione offre al gruppo di Radio Libertà, consente a Sandro Beruto e ai suoi collaboratori di sviluppare le attività. Oltre che dai testi dattiloscritti che si sono conservati anche dalle testimonianze è possibile farsi un'idea di come fossero strutturate le trasmissioni di Radio Libertà".

A. L.: "Quali erano gli obiettivi di una radio partigiana?"

Silvio Ortona: "Una radio partigiana aveva come compito fondamentale quello di essere uno strumento di lotta e cioè di propaganda, di educazione rivolta alla popolazione e anche al nemico, per demolire il morale del nemico. Difatti le trasmissioni avevano tutta una parte che era indirizzata proprio al nemico. Ecco vorrei dire questo: credo che sia una cosa interessante, nel rivedere i testi, notare la funzione pedagogica che pretendeva di assolvere Radio Libertà.

Mi pare che ci fossero un mucchio di testi educativi, probabilmente ingenuamente educativi, ma per quel tempo non bisogna ragionare in termini politici attuali. Bisognerebbe rivederli tutti, i testi, ma credo che questo aspetto fosse importante. Poi c'è l'aspetto informativo, sulle azioni dei partigiani, che erano anche un aspetto propagandistico, evidentemente. E poi c'erano appunto anche delle notizie indirizzate agli altri, ai fascisti, ai tedeschi e così via".

A. L.: "E furono fatte anche trasmissioni in tedesco?"

S. O.: "Sì. C'erano delle trasmissioni in inglese perché c'erano con noi dei militari inglesi. C'erano, molto velleitariamente - si sapeva che era velleitario - i saluti a casa dei militari inglesi. Poi c'erano delle trasmissioni in tedesco che erano lette da Seat, che era austriaco, era il direttore musicale di Radio Libertà ma era un austriaco e quindi parlava il tedesco da tedesco, evidentemente. Erano delle trasmissioni terroristiche. [...]. Una frase che mi ricordo vagamente era un elenco di città: 'Hannover, Berlin, Hamburg, Lipzig, diese Stadte wurden gestern funderalirt fur zeugen zerstern', sono state distrutte ieri, 'ihre Hauser', le vostre case sono state spazzate via, 'ist noch mehr da', non ci sono più, non sono più là, queste frasi ad effetto. E doveva essere abbastanza terrificante per loro, anche se poi in realtà a Biella ce n'erano ben pochi di tedeschi. Io mi ricordo di due disertori, due tedeschi vennero a consegnarsi negli ultimi giorni prima del 25 aprile, in uno stato... quasi pazzi insomma, e che avevano sentito Radio Libertà. Ecco, questo.

[..-1 A un certo punto, alla fine delle trasmissioni avevamo inserito, più che altro anche lì a scopo propagandistico, le trasmissioni cifrate, sembravano gli ordini del comando ai vari reparti. Non mi ricordo più se erano veri o fasulli, comunque facevano impressione quelle robe lì, una serie di numeri.

[..-1 Radio Libertà aveva anche una funzione organizzativa: lo sciopero dopo l'eccidio di Salussola, beh, credo che debba la sua riuscita completa anche al fatto che il comunicato del Cln, che indicava lo sciopero per il giorno dopo fu trasmesso alla sera da Radio Libertà e, dato che tutti la sentivano, allora il giorno dopo la partecipazione fu notevole. Certo, c'erano stati anche altri strumenti organizzativi, ma la radio credo che ebbe un peso notevole in questo senso".

A. L.: "Le notizie da trasmettere come venivano raccolte?"

Luigi Galleis: "Ma, certi dati ce li portavano direttamente dai comandi di bri-

gata e altri andavamo a reperirli noi attraverso i comandi di distaccamento, le cose più salienti, diciamo così. Col passar del tempo però la storia veniva lunga, perché i distaccamenti non erano tutti in un posto solo, bisognava andare a cercarli unoperuno, e a piedi... non c'erano macchine e moto, c'era il cavallo di san Francesco, bisognava correre. Allora avevamo trovato il modo di fare un punto di raccolta: loro lasciavano i documenti e le cose della giornata e noi andavamo a prenderli, li vagliavamo e li mandavamo in onda alla sera".

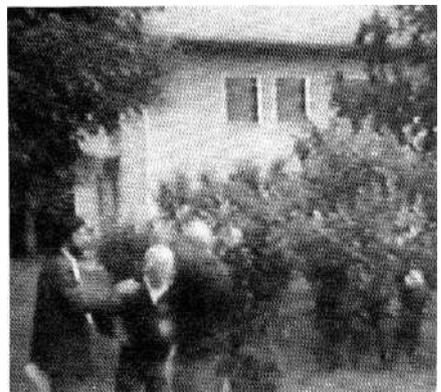
A. L.: "Cosa ricordate dei testi delle trasmissioni?"

Lido Maffeo: "C'erano, dicevamo, gli stornelli, poi c'erano le lettere e poi..."

Luigi Galleis: "... All'inizio c'erano i fatti non politici, diciamo così, della vita partigiana: l'andamento della giornata, un bollettino giornaliero, i fatti più salienti, gli attacchi che facevano i vari distaccamenti o subiti dalla settantacinquesima o dalla cinquantesima. E poi dopo il riassunto giornaliero c'erano questi saluti e, come intermezzo, c'erano gli stornelli e le canzoni e le trasmissioni finiva così".

A. L.: "E quanto durava una trasmissione più o meno?"

L. M.: "Circa un'oretta, quaranta minuti, cinquanta, dipende se c'erano tante notizie da dare o meno. Alle volte magari anche meno perché non c'era niente da dire, non avevamo notizie, allora si faceva un po' cosigli stornelli e si allungavano un po' i canti così e basta. Per esempio, gli stornelli che lei mi chiedeva, c'era quello che diceva: 'All'ospedale civile di Biella, siamo arrivati ma non in barella', tanto per dire...".



La sede della radio a Sala Biellese

A. L.: "E chi li scriveva questi?"

L. M.: "Ah, ma non so, si improvvisavano così, con Sam e Seat e noi tutti. Chi diceva una cosa, chi ne diceva un'altra e così si formavano, si faceva uno stornello e poi alla sera si cantava. Poi

c'erano i saluti a casa: chi scriveva per salutare qualcuno o per dare notizie dei partigiani: 'Questo sta bene, ...quello sta bene, .. un saluto alla mamma... al papà... alla fidanzata... alla moglie', tutto con i nomi di battaglia, nomi reali nessuno li sapeva"./

### Hans Striecher

L.: "A Sala, come abbiamo sentito, si arricchisce anche il contributo musicale alle trasmissioni di Radio Libertà. Responsabile dell'orchestra e della programmazione musicale è Hans Striecher, nome di battaglia Seat./

A. L.: "Chi era Hans Striecher?"

Silvio Ortona: "Quel poco che so, che mi ricordo di quello che mi aveva raccontato è questo: che lui era da molti anni in Italia, era austriaco, direttore di una di quelle orchestre che vanno in giro a far la stagione nei posti di villeggiatura, era da molto tempo in Italia e quando è scoppiata la guerra lui era in Italia e stava *quac* [acquattato]. A un certo punto l'hanno richiamato e allora, in quel momento, ha dovuto scegliere, e ha scelto di venire in montagna. Questo io so"./

### Strumento di lotta e propaganda

L.: "Per quanto non precisati da alcun documento programmatico ufficiale quelli di Radio Libertà erano obiettivi di informazione e di propaganda. È possibile, confrontando le testimonianze con i testi dattiloscritti che ci sono pervenuti, ricostruire la linea politica della radio"./

A. L.: "Quale era la linea politica o,



Lido Maffeo

come dire, l'atteggiamento politico della radio?"

Silvio Ortona: "Io credo che su questo facciamo più fede i testi che non i ricordi dei singoli. Però visto che qua si tratta di dare un ricordo, mi pare che

fosse sulla linea del Cln, e della politica del Comitato di liberazione nazionale. Naturalmente letta oggi, probabilmente, suona molto di sinistra, ma quella era la posizione, allora, del Comitato di liberazione nazionale. E bisogna tener conto che Sam era un liberale./

Luigi Moranini: "Sam è riuscito ad esprimere quello che era veramente lo spirito dei partigiani. Attraverso queste sue, diciamo questi pezzi che faceva, che erano poi politici, lui è riuscito veramente ad esprimere l'unitarietà del movimento partigiano"./

A. L.: "Avvenivano riunioni per preparare le trasmissioni o c'erano, come dire, dei contatti occasionali ma abbastanza continui in base ai quali Sam gestiva la programmazione?"

Silvio Ortona: "Mi pare di ricordare che Sam gestisse con grande autonomia le cose: gli arrivavano dei materiali fra cui anche materiali scritti da noi, tra cui anche canzonette mandate dai paesi, dai bambini. Le famose strofette arrivavano da tutto il Biellese, perfino per posta, qualche volta arrivava a Radio Libertà, la posta funzionava e ce li portava, non mi pare ci fosse un organismo apposito, Sam era dirigente unico della radio"./

### Nuovi collaboratori

L.: "Con l'inizio delle trasmissioni a Sala Biellese dunque si aumenta anche il numero dei contributi e dei collaboratori, non solo dell'orchestra, ma complessivamente della redazione della radio. Al gruppo di Callabiana si uniscono quindi i nuovi elementi"./

A. L.: "Chi erano quelli che collaboravano alla Radio? Era formato da quante persone il gruppo che si dedicava alla radio?"

Luigi Galleis: "Il gruppo era composto dal dottor Berruto, Sam, poi c'era un tecnico Giovanni Passaglia, Gamma, poi c'era il chitarrista Alfio Re, Grifo, e poi c'ero io, Luigi Galleis, Gibo, l'annunciatore ufficiale".

A. L.: "E come vi incontravate? Le trasmissioni avvenivano alla sera solitamente. Come avveniva la preparazione delle trasmissioni e come avvenivano le trasmissioni?"

L. G.: "Durante la giornata si facevano i testi. C'era il dottor Berruto che faceva il redattore e noi andavamo alla ricerca di informazioni nei vari distaccamenti e poi si battevano e alla sera si leggevano".

A. L.: "Ecco, arrivavate solo voi quattro o come facevate?"

L. G.: "All'inizio eravamo solo noi quattro poi si sono aggiunte altre voci.

Qui a Case Trabbia, per esempio, un tenore di Miagliano, Elmore Botta, aveva una voce potentissima che...".

A. L.: "...Creava qualche difficoltà di sicurezza.

L. G.: "...Di sicurezza e anche di programmazione. Poi dopo invece quando siamo andati a Sala, là abbiamo trovato altri partigiani come Lido Maffeo, Athos, Pala, Fodretta, Gegi, Gino, Evaso".

Lido Maffeo: "Poi a Sala la situazione cambia effettivamente, perché c'è più possibilità di muoversi, meno difficoltà".

L. G.: "ASala, praticamente, avevamo una casa per nostro conto e si poteva accedere giorno e notte, perché sia di fronte che di lato avevamo due distaccamenti partigiani ed eravamo perfettamente sicuri. E poi c'era spazio, tanto spazio per ricevere gente e per trasmettere, ecco"./

A. L.: "Tu hai fatto parte del coro di Radio Libertà, quando hai avuto i primi contatti con la radio?"

Alfredo Boraldo: "Ma, per i primi contatti con la radio ci ha scelto Seat, che era il musicista, quello che componeva anche musica, aveva fatto persino una canzone, 'Orgoglio e rimpianto di mamma', e mi aveva sentito cantare, poi aveva saputo che io, mentre ero a casa, quando ero giovane, facevo parte delle scuola corale, allora mi ha scelto e ci ha messo insieme in diversi e ci faceva provare a cantare".

A. L.: "Ecco, e come facevate le prove, dove le facevate?"

A. B.: "Ma, per le prove ci riunivamo in una stanza, una stanza vuota, senza altro. E lì lui aveva la fisarmonica, e con



Alfredo Baraldo

la fisarmonica ci accompagnava e ci divideva tra i bassi e i tenori, insomma per fare un coro".

A. L.: "E facevate le prove alla sede della radio oppure nella sede dei vari comandi?"

A. B.: "No, no, nella sede dei vari comandi, alla radio siamo andati una volta quando era lì a Sala. Perché questa radio era a Sala poi è stata trasportata anche via e l'abbiamo portata vicino quasi al lago di Viverone, in un cucuzolo, lì, eravamo circondati, lì e, tra l'altro, per far sapere che non eravamo circondati e che c'eravamo ancora ci hanno fatto trasmettere da quel cucuzolo. E' andata molto bene, tra l'altro, e lì ci ha salvato anche un po', perché eravamo un distacco circondato dai tedeschi e dai fascisti".

A. L.: "Come è diventato un cantante di Radio Libertà?"

Lido Maffeo: "Quando son venuto nei partigiani cantavo sempre. Era la mia vita quella di cantare. E allora mi han sentito, lì c'era Seat e mi ha detto: 'Mada dove vieni tu?', 'Vengo da dove vengono gli altri', non osavo dire da dove venivo, e lui mi fa: 'Perché non vieni nella radio?', 'Ma... non so...', e allora mi hanno preso nella radio. Poi lui mi ha presentato a Sam, e Sam io lo conoscevo già da Biella perché era dottore nella farmacia, e, niente, così è andata".

A. L.: "Che poi il cantare è diventata la professione della sua vita".

L. M.: "Sì, sì, per quarantun anni".

A. L.: "E ha lavorato dove, dopo?"

L. M.: "Un po' dappertutto: la massima parte al Teatro Regio di Torino e poi per impresari privati, così, in mezzo mondo".

A. L.: "Quindi l'esperienza della radio le è servita anche per la vita".

L. M.: "Anche quello, anche quello, sì, tutto. Che poi ancora adesso abbiamo... nostalgia..."

A. L.: "Che effetto fa ritornare qui, dove c'era la sede della radio?"

L. M.: "Dopo tanti anni è una cosa, mi ha fatto un po' effetto, sono rimasto un po' commosso, ecco francamente..."

Luigi Galleis: "... Per gli amici che abbiamo lasciato indietro, che purtroppo non tornano più".

## L'indice di ascolto

L.: "In assenza di dati precisi sulla diffusione degli apparecchi radiofonici nella zona è difficile valutare quanti fossero gli ascoltatori di Radio Libertà. Sicuramente negli ambienti antifascisti o fra le famiglie dei partigiani della zona l'ascolto era diffusissimo, come poteva esserlo in quel periodo, l'ascolto, sempre clandestino, di Radio Londra. È comunque possibile, seguendo le testimonianze, farsi una prima idea di quale fosse il raggio di ascolto di Radio Libertà".

Silvio Ortona: "C'era tutto il Biellese

e Ivrea, quello certo, a Vercelli mi pare che non si sentisse perché mi han poi spiegato che le onde corte hanno un'area di silenzio intorno, poi si dice che l'abbiano sentita molto più lontano, invece, a Firenze o roba del genere, pare cioè che dopo quell'area di silenzio si sentisse di nuovo; però non ho nessuna prova, oltre questi si dice del dopo Liberazione non so altro".

A. L.: "Nei primi esperimenti utilizzate la radio anche 'in grafia', come ricetrasmittente?"

Luigi Galleis: "Sì, difatti la radio tirava ottocento chilometri in grafia, oltre le linee gotiche, e faceva cinquecento in fonìa, tant'è vero che nell'appennino toscano-emiliano si sentiva molto bene. E tramite la missione militare alleata abbiamo saputo che era ottima la ricezione in Toscana".

A. L.: "Però poi decideste di usarla come trasmittente".

L. G.: "Sì, sì, come trasmittente nostra, partigiana, prettamente per le nostre informazioni".

Silvio Ortona: "Certo l'ascolto aveva un peso notevole. Nel Biellese quando han fatto l'abitudine, a quell'ora lì, non c'era nessuno che non sentisse Radio Libertà, insomma. Quindi aveva una funzione anche organizzativa".

A. L.: "Tu ricordi di persone che quando riuscivi a tornare a casa, durante il periodo partigiano, ti raccontavano di averti sentito?"

Luigi Galleis: "Sì, sì, moltissime, tante persone, erano contente, quelli che mi conoscevano si congratulavano, ed era un piacere".



A. L.: "E quali erano i programmi di maggior successo?"

L. G.: "Ma, io penso quelli del coro, le canzoni partigiane, gli stornelli. L'introduzione la leggevo io 'Radio Libertà, Radio Libertà', allora le chitarre cominciavano: 'Urla il vento, fischia la bufera', era bellissimo."/

## La Liberazione: fine delle trasmissioni

L.: "Il 19 aprile 1945 Sala Biellese e tutta la zona della Serra furono sottoposte a un fortissimo attacco. Sala fu occupata dal nemico, l'edificio dove aveva sede Radio Libertà fu bruciato. La radio, nascosta da partigiani fu trovata e distrutta. Ma Radio Libertà riprese le sue trasmissioni, dopo la Liberazione, da Biella liberata, utilizzando le apparecchiature trasmettenti di Radio Baita".

A. L.: "Quando interruppe le trasmissioni Radio Libertà?"

Silvio Ortona: "I tedeschi arrivarono a prendere la radio nell'ultima puntata che fecero a Sala che, se ben mi ricordo, fu il 19 o il 20 di aprile, una puntata che venne fatta proprio per prepararsi la fuga, e fu in quell'occasione che arrivarono a Radio Libertà e quindi la distrussero o la portarono via. Stette zitta una settimana quindi ricominciò a parlare da Biella, per qualche giorno, da Biella con gli impianti di Radio Baita. E Sam mi ricordo si dava da fare per cercare di poter continuare le trasmissioni ma gli Alleati... niente da fare, l'han fatto chiudere subito".

(Giovanni Baudrocco, fuori campo): "C'è chi rastrella galline nostrane, perché ha paura che sian partigiane. Camicia nera ti abbiamo stirata, non eri buona ti sei ritirata. A colpi di mitraglia e a bombe a man questa è la bella vita, la vita bella del partigian. Fai le valigie caro tedesco, perché tra poco farà molto fresco. Si sa che la moda cambia

ogni mese, portan, i fascisti, il vestito borghese. A colpi di mitraglia, e a bombe a man questa è la bella vita, la vita bella del partigian".

Le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte dal video "Radio Libertà".

# Cinquantanni fa Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Marilena Zona

Proseguendo la rassegna degli articoli tratti dai giornali locali<sup>1</sup> prendiamo in considerazione il periodo che va dal gennaio all'aprile 1941. Il nuovo anno inizia con una ripresa della controffensiva britannica in Africa. "Dalla situazione così come si presenta su tutti gli scacchieri agli inizi dell'anno nuovo, balza evidente che noi possiamo guardare all'avvenire col sereno ottimismo dei forti": questo secondo "L'Eusebiano" il clima presente in Italia: dove è ancora forte l'idea della vittoria, incrinata solo in parte, più avanti, dai successi militari inglesi, che vedranno l'occupazione della base di Tobruk e di Bengasi.

"È stato detto che in Africa noi possiamo vincere la guerra, ma che in Africa non la possiamo perdere" scrisse a sua volta "Il Popolo Biellese", giustificando le perdite italiane con la superiorità numerica dei mezzi inglesi e con la presenza di un impero co-

loniale, quello britannico, consolidato nel tempo e nutrito dalle colonie stesse.

Il 25 marzo la forza dell'Asse sembra consolidarsi con l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito, che porterebbe a realizzare "l'espulsione dell'Inghilterra dall'Europa" non riuscendole di trascinare la stessa Jugoslavia "nelle proprie orbite". Obiettivo presto sfumato, dato il "voltafaccia" jugoslavo e il conseguente attacco tedesco alla Jugoslavia e alla Grecia.

Si avverte, con sempre maggiore consistenza, la presenza americana che, secondo i fascisti, "bandisce false crociate di civiltà": Roosevelt diventa "complice" di Churchill e viene indicato, di conseguenza, come fautore della tragedia mondiale.

Il ritorno ad un deciso ottimismo viene sottolineato dalla stampa locale di fronte alla resa senza condizioni dell'esercito greco, dopo che anche la Jugoslavia aveva capitolato. "Una serenità nuova di certezze assolute è scesa nei cuori", scrive il "Corriere Valsesiano". Il sogno di vittoria, per il momento, continua.

## Dalla stampa locale

### Bagliori di eroismo fra le sabbie africane

In Africa settentrionale, all'estremo confine con l'Egitto, Bardia ha cessato di resistere la sera di domenica ed i suoi ultimi capisaldi sono caduti nelle mani del nemico.

Diciamo subito che questo annuncio ha colpito l'animo di tutti gli italiani: ma aggiungiamo anche che nessuno di noi, nella fiera prima dolorosa impressione - anche se la notizia era prevista - ha per un solo attimo dubitato di quello che sarà l'immane sviluppo delle operazioni.

Lasciamo da parte tutta la turpe campagna che i soliti amici d'oltre confine e d'oltreoceano hanno fatto intorno a questo sfortunato episodio di guerra, nel quale nulla ha potuto il valore dei petti italiani contro l'irruenza meccanizzata e motorizzata di un nemico formidabilmente armato e preponderante per mezzi e per numero di effettivi.

Lasciamo da parte le solite insulse chiac-

chiere dei soliti saputoni, ai quali non pare vero di partorire profezie ogni qualvolta rinasce nei loro tardi e melanconici cervelli la speranziosa che qualcosa possa cambiare a loro favore... Ricordiamo soltanto a costoro che, contro un punto all'attivo, agli inglesi toccherà immancabilmente segnare cento al passivo.

Soffermiamoci piuttosto ad alcune considerazioni che, anche se sono già state fatte, vai la pena di ripetere, perché mai come adesso si sono rese necessarie.

In questi ultimi mesi di guerra, mentre l'alleata Germania iniziava lo smantellamento progressivo dei centri vitali della Gran Bretagna, questa è andata gradatamente convogliando la sua capacità offensiva contro l'Italia nel mare Mediterraneo. Riuscita a buttare contro di noi la Grecia, impostava direttamente i suoi piani di attacco contro di noi, in Albania, in Africa settentrionale e sul fronte aeronavale del Mediterraneo.

Con questo sforzo immenso, e con una manovra combinata nei tre distinti settori, l'Inghilterra pensava di battere l'Italia, piegandola in ginocchio, di staccare da noi la Germania e di provocare una radicale modificazione a suo vantaggio nelle nazioni rivierasche del Mediterraneo.

Il piano era di una notevole audacia e grandiosità. Però mancava di basi pratiche, perché, nella sua troppo lineare semplicità e nel suo troppo cieco orgoglio, non teneva conto di alcuni dati che non dovevano essere trascurati.

Anzitutto, battere l'Italia non è buttare a terra un gregge di uomini, ma un popolo virile e cosciente di quarantacinque milioni di uomini; e sarebbe stato necessario fiaccare prima lo spirito imperiale di un popolo che, ricco della più gloriosa tradizione della storia, nella sua sete di giustizia ha gli imponderabili dello spirito potenziati al massimo grado dal clima del Fascismo.

Questo avrebbero potuto pensare a Londra, come avrebbero dovuto pensare - e capire - che nulla e nessuno riuscirà a dividere l'Asse, né a far tacere l'indomita energia dei popoli oppressi.

A Londra, però, con uomini come Eden e Churchill, queste cose non le possono capire, e così hanno concepito il piano cui ab-

<sup>1</sup> Sono stati consultati: il "Corriere Valsesiano", a. XLVII; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XIII; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XX; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXXI (di cui sono stati pubblicati articoli); "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LV; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XIX. Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

Come abbiamo più volte ricordato, ci è impossibile entrare nel merito delle varie questioni affrontate dagli articoli che pubblichiamo. Lo scopo di questa piccola antologia è infatti semplicemente quello di ricordare o far conoscere l'atteggiamento dei periodici della nostra provincia di fronte ai drammatici avvenimenti di mezzo secolo fa. Richiamiamo l'attenzione sul fatto che gli articoli pubblicati sono, come è del resto evidente, viziati da intenti propagandistici: vanno quindi letti con occhio critico e, nel caso di utilizzo didattico, è necessario l'intervento dell'insegnante per illustrarli ed inquadrarli storicamente.

biamo accennato, nell'orgogliosissima speranza di togliere definitivamente di mezzo un nemico odiatissimo, quale è l'Italiano. Poi, a manovra riuscita, si sarebbe tentato, grazie all'intervento pieno di altre potenze oltreoceaniche, di domare e ricondurre in servaggio anche la Germania.

Così nacque, dopo l'intervento armato della Grecia, l'offensiva inglese, che, partendo dall'Egitto, avrebbe dovuto in brevissimo tempo travolgere ogni resistenza italiana e dilagare vittoriosa da Tobruk a Bengasi, a Tripoli e oltre, fino a occupare tutta la Libia.

Tutto era stato preparato minuziosamente e bene in ogni dettaglio. La forza d'attacco era stata potenziata al massimo grado. Le migliori truppe dell'Impero britannico - australiani, neozelandesi, indiani, canadesi, inglesi - armate e addestrate alla perfezione, furono portate in linea. La massa di armamento e il volume di fuoco erano stati assicurati da un servizio logistico di primissimo ordine.

Pare anzi che molte armi, molti soldati e molti mezzi meccanizzati siano stati sottratti alla difesa della madrepatria per essere schierati contro la Libia. Mezzo milione di uomini, un numero enorme di carri armati di ogni tipo e particolarmente adatti alla guerra nelle regioni desertiche (Churchill li ebbe ultimamente a definire preziosi); circa 1.200 aeroplani, navi per più di un mezzo milione di

tonnellate, partirono insieme nella prima decade di dicembre.

L'offensiva, preparata con completezza di mezzi, fu iniziata.

Il piano, se si fosse potuto trasportarlo sul piano pratico, era indubbiamente ottimo. Realizzare, con vantaggio nella superiorità, alcune rotture nel nostro schieramento, che, trovandosi in fase di assestamento e di organizzazione, non avrebbe potuto opporre troppa resistenza, ottenere i primi successi tattici e, sfruttandoli, passare a successi strategici capaci di mutare tutta quanta la situazione strategica del fronte africano e tali da permettere agli inglesi il conseguimento della prima indispensabile vittoria, che aveva come presupposto l'annullamento del potenziale offensivo Libia e la conseguente libertà di circolazione nel Mediterraneo.

Le nostre truppe, pressate da forze enormemente superiori, non poterono far altro che retrocedere. Ma retrocedere, non secondo le previsioni del nemico, bensì secondo lo spirito delle tradizioni di gloria del soldato italiano: il ripiegamento avvenne ordinatamente e con molto minor velocità di quella che il nemico (basandosi evidentemente sulle sue esperienze) riteneva. Non ci fu neppure una vera e propria rottura di fronte da parte nostra, ma soltanto un arretramento, che, data la natura della guerra desertica, non è affatto tale da lasciar ritenere chiusa la partita.



Un reparto inglese nei pressi di Tobruk

## Cronologie

### Gli avvenimenti in Europa e sui fronti di guerra

19 gennaio 1941

Inizio della campagna inglese contro l'Africa orientale italiana.

24 gennaio

Nell'Africa settentrionale gli inglesi occupano la base di Tobruk.

6 febbraio

Anche Bengasi è occupata dagli inglesi.

9 febbraio

La Germania annette il Lussemburgo.

11 febbraio

Manifestazioni antinaziste ad Amsterdam.

11 febbraio

I tedeschi inviano in Tripolitania i primi reparti dell'Afrika Korps, al comando di Rommel.

17 febbraio

Patto di non aggressione fra Bulgaria e Turchia.

25-26 febbraio

Sciopero antifascista nell'Olanda.

La Bulgaria aderisce al Patto tripartito.

24 marzo-13 aprile

Viaggio del ministro degli esteri giapponese Matsuoka a Mosca, Berlino e Roma.

25 marzo

Adesione della Jugoslavia al Patto tripartito.

27 marzo

Colpo di stato a Belgrado: il principe Paolo viene esiliato e sale al trono il giovane Pietro II, che firma un patto di non aggressione con l'Urss.

28 marzo

Scontro navale di capo Matapan: insuccesso delle forze italiane.

1 aprile

Inizio dell'offensiva tedesca per la riconquista la Cirenaica. Assedio di Tobruk (che si concluderà nel giugno del 1942).

1 aprile

La guarnigione italiana evacua Asmara.

4 aprile

Gli inglesi occupano Adua.

5 aprile

Capitolazione di Addis Abeba.

Trattato di amicizia e non aggressione fra Unione Sovietica e Jugoslavia.

6 aprile

Attacco tedesco alla Jugoslavia e alla Gre-

9 aprile

Cade Asmara: tutta l'Eritrea è nelle mani degli inglesi.

10 aprile

Ante Pavelic costituisce in Croazia uno stato "indipendente" (in realtà "satellite" dell'Italia).

11-19 aprile

L'Ungheria entra in guerra contro la Jugoslavia e la Bulgaria contro la Grecia.

17 aprile

Capitolazione dell'esercito jugoslavo: firma dell'armistizio con Germania, Italia e Ungheria.

17-19 aprile

Il corpo britannico di spedizione in Grecia inizia il ripiegamento.

21 aprile

Capitolazione dell'esercito greco.

### Altri avvenimenti nel mondo

14 marzo

Trattato di mutua assistenza fra Stati Uniti e Messico.

25 marzo

Dichiarazioni turco-sovietiche di amicizia e collaborazione.

1 aprile

Insurrezione antibritannica e filotedesca in Iraq.

9 aprile

Gli Stati Uniti occupano la Groenlandia sud-occidentale.

11 aprile

Gli Stati Uniti estendono la fascia di sicurezza nell'Atlantico.

13 aprile

Patto di non aggressione fra l'Urss e il Giappone.

20 aprile

Accordo fra Stati Uniti e Canada per il coordinamento della produzione bellica.

### Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

4 gennaio

Luigi Donselli, segretario del Dopolavoro provinciale di Vercelli, è stato nominato ispettore superiore centrale dell'Ond.

11 gennaio

Con decreto del ministro delle Finanze è stata costituita la Commissione per la risoluzione dei ricorsi circa la determinazione e la valutazione dei beni costituenti la quota eccedente e la quota consentita ai cittadini italiani di razza ebraica per la provincia di Vercelli.

15 gennaio

Il Direttorio federale fascista constata "la piena rispondenza della massa provinciale alla disciplina di guerra".

Il sottosegretario all'Educazione nazionale visita le istituzioni scolastiche della Provincia.

19 gennaio

Nel salone del Palazzo del Littorio di Vercelli, alla presenza delle massime autorità provinciali, sono distribuiti i premi di vincitori dei concorsi provinciali per la "Battaglia del grano".

11 febbraio

Renato Vittadini è nominato vice prefetto vicario.

15 febbraio

Nuovo presidente del Tribunale di Vercelli: è Ettore Colagrassa, proveniente da Napoli.

Nuovo presidente della Sezione provinciale di Vercelli dell'Istituto nazionale di cultura fascista: è Santino Greppi.

7 marzo

Il segretario nazionale del Pnf, su proposta del segretario federale Giuseppe Cabella, ha nominato il nuovo Direttorio federale, composto da: Cesare Giacobbe, Vincenzo Raia e Lino Bubani, vice federali, Attilio Chiasotti, Aldo Jacuzzi, Enzo Busca, Santino Greppi, Mario De Fabianis, Mario Frova, Giuseppe Osella, Cesare Viazzo, Piero Caccianotti.

5 aprile

Il podestà di Borgosesia, Lanfranco Sartori, è confermato per un altro quadriennio.

19 aprile

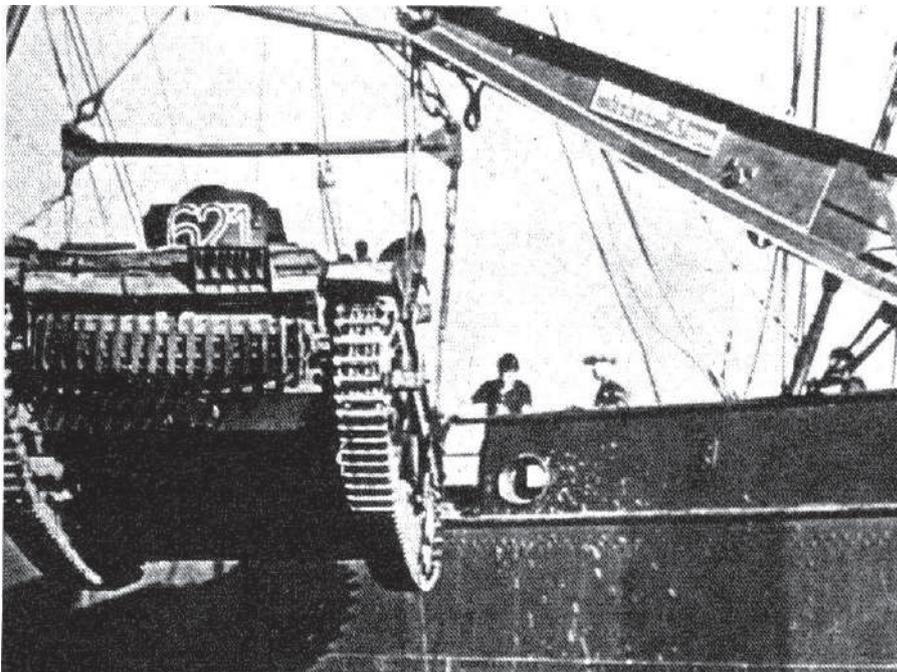
Muore il podestà di Vercelli, Filippo Melchior.

A Bardia, primo nucleo abitato, più che vera città; prima rada, più che porto (non è voler sminuire la realtà delle cose, ma fissarla, dato che soltanto pochi motovelieri possono darvi fonda), il soldato italiano ha segnato la più bella pagina di eroismo di questa guerra di liberazione.

Due Divisioni, al comando del generale Bergonzoli, l'eroico "Barba elettrica", le cui gesta gloriose sono a tutti note, circondate da forze che andarono sempre più manifestando una pressione schiacciante, hanno resistito, fino all'estremo limite delle possibilità umane, per ben venticinque giorni.

E' stato un assedio, il cui carattere eroico non fu potuto misconoscere neppure dallo stesso nemico, che di solito è ben avaro di riconoscimenti del genere. Le forze avversarie andavano sempre più ingrossando di giorno in giorno, di ora in ora; la loro furia distruggitrice si faceva sempre più micidiale; nuovi cannoni tempestarono di bombe e nugoli di velivoli scaricarono in continuazione tonnellate di esplosivo; dal mare i grossi calibri completavano l'opera di rovina e di annientamento.

In questa visione apocalittica, in quest'inferno scatenato da un nemico infuriato per la resistenza incontrata, una guarnigione di autentici eroi ha scritto col sangue una epopea di gloria. Nessun aiuto poteva più giungere da nessuna parte. L'acqua andava esaurendosi e le ultime cassette di munizioni andavano svuotandosi. Ma fino all'ultimo anello di vita si è resistito! Acciaio contro petti umani, carri armati contro bombe a mano e mitragliatrici, cannoni contro cumuli di sassi e di arena eretti a trincea!



Mezzi corazzati tedeschi sbarcano a Tripoli

Fu dovuto cedere, alfine. La superiorità sempre più schiacciante del nemico ha finito per travolgere gli ultimi difensori, e Bardia è caduta.

Ma da quel lembo di deserto, dove il soldato italiano ha ancora una volta dato al mondo la dimostrazione di ciò che sia capace di fare, un grido di Morte e di Vittoria. Quel grido, che gli italiani hanno fieramente raccolto per vendicare, porterà l'Italia ai suoi alti destini, nel nome eroico dei suoi Caduti.

Quello che sia costato agli inglesi questo ultimo e vano tentativo di spezzare il nodo scorsoio che già li afferra alla gola, vedremo in seguito. Il logorio enorme da loro subito porterà con sé delle conseguenze che non tarderanno a farsi sentire.

Intanto, mentre il popolo italiano sente sempre più la necessità di spezzare per sempre le catene secolari che lo avvolgono, e mentre prova sempre più la grandezza dell'epopea gloriosa che sta vivendo, il piano della guerra si è spostato, orientandosi decisamente verso il Mediterraneo: quel Mediterraneo che le armi italiane renderanno libero e consacrato dal Sangue e dalla Vittoria - all'Impero di Roma.

Francesco Lova<sup>2</sup>

## Da un anno all'altro

Il vortice del tempo ha travolto testé l'anno 1940.

All'inizio dell'anno nuovo, profeti e pitonesse tentano invano di trarre l'oroscopo e di gettare un barlume di luce sulle tenebre che si addensano a noi d'intorno. L'avvenire appare oggi più che mai impenetrabile. Meglio dunque dare uno sguardo retrospettivo all'anno or ora spirato e lumeggiandone le vicende, spiare qualche auspicio per il futuro.

Rammentiamo un discorso che tenne or fa un anno l'allora Capo del Governo francese Daladier. Rilevato il numero insignificante di vittime che la guerra aveva mietuto in quattro mesi, il ministro dei reiterati e burbanzosi giammai e della pistola puntata in direzione dell'Italia magnificava la formidabile efficienza della Maginot, contro cui si sarebbe fatalmente infranto l'urto germanico. Il nemico bloccato per mare, avrebbe dovuto capitolare per esaurimento. Oltre Manica la potenza inglese costituiva la più sicura garanzia di vittoria.

Ahimé! Le asserzioni di Daladier hanno seguito nella rovina il loro autore, che le sale dorate dei ministeri parigini ha mutato con il confino di Riom, in attesa che la Corte Suprema di giustizia prenda nei suoi riguardi più gravi decisioni. La primavera in fiore fu te-

<sup>2</sup> In "Corriere Valsesiano", 11 gennaio 1941.



Postazione italiana nell'oasi di Giarabub

stimone di uno dei crolli più spaventosi che la Storia ricordi. L'orgoglio gallico dovette piegare di fronte al tremendo urlo del popolo germanico, che in quei giorni esprimeva tutto lo sdegno, per venti anni represso, e riversava sulle barriere ritenute insormontabili tutto l'acciaio che la sua terra aveva accumulato, in tanto tempo per la rivincita. Frattanto, rotto ogni indugio l'Italia impugnava la spada, convinta, per lunga ed umiliante esperienza, che senza spargimento di sangue nessuno dei suoi sacrosanti diritti, di vita e di sviluppo le sarebbe stato riconosciuto. La Francia scomparve allora dal novero delle nazioni belligeranti e a stento parte dei soldati inglesi, che fronteggiavano il nemico in terra francese, poté precipitosamente risalire le navi e riguadagnare la patria.

Da allora la guerra ha assunto un aspetto del tutto nuovo. Coll'intervento dell'Italia, l'Inghilterra propriamente detta non fu sola a subire l'urto dei suoi nemici vecchi e nuovi ma tutto l'Impero e specialmente le parti più vitali furono prese di mira. Ed ecco affermarsi sempre più efficacemente il controblocco italo-germanico destinato a porre in ginocchio Albione.

Immensa ricchezza sono inghiottite dai flutti. Triste e terribile cosa! Ma ricordiamo che il controblocco non è se non una rappresentazione al tentativo britannico di affannare l'Europa.

L'Inghilterra viene colpita con le sue stesse armi, la classica vipera sta ora mordendo il carlatano.

Nel contempo i gangli vitali dell'industria bellica inglese vengono sistematicamente battuti e smantellati dall'aviazione, preludio pur questo, con la distruzione del naviglio

mercantile a più vaste e più conclusive azioni. Più aspra la lotta nel Mediterraneo. Ma i successi sugli altri campi non si debbono ascrivere allo sforzo poderoso, con cui l'Italia incatena nel mare sacro alla civiltà le più scelte e le più agguerrite milizie inglesi. Del resto qualche insuccesso di questi ultimi tempi ha avuto il risultato di rivelare il vero volto dell'Italia protesa con uno sforzo immane verso la vittoria contro l'ultimo ed il più insidioso nemico della sua libertà sul mondo e dei suoi diritti a espandere la sua civiltà.

Dalla situazione, così come si presenta su tutti gli scacchieri agli inizi dell'anno nuovo, balza evidente che noi possiamo guardare all'avvenire col sereno ottimismo dei forti. Oltre Manica si potrà ancora sperare di non perdere la partita. La speranza è l'ultima dea. Ma non ci sembra davvero che si possa colà ancora credere alla vittoria. Non ignoriamo che da Londra si appunta lo sguardo oltre Oceano, donde provenne già altra volta la salvezza. Ma oggi la repubblica stellata, che non nasconde le sue simpatie per l'Inghilterra è vigilata attentamente dall'Impero del Sol Levante. Lo scacchiere politico non è meno saldo e sicuro, per l'Italia e la Germania, di quanto lo sia quello militare.

Certo l'avversario non è ancora al termine delle sue un tempo gigantesche risorse. Forse a questo termine non è ancora prossimo. Ma il tempo non può incrinare la certezza della vittoria. Oggi o domani la dea dalle ali candide volteggerà sul nostro cielo. Noi confidiamo ed auguriamo che l'anno testé nato sia testimone di questo volo solenne<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> In "L'Eusebiano", 23 gennaio 1941.

## Per raddrizzare certi giudizi

Gli eventi bellici attuali che riguardano particolarmente l'Italia, suggeriscono alcune considerazioni di importanza fondamentale. La gente, per quanto le si predichi la necessità di non discutere e, soprattutto, di non sentenziare su problemi dei quali non conosce i dati essenziali, non rinuncia alla critica e, peggio, tale diritto tanto più esercita quanto meno è in grado di esercitare.

Ciò è un inconveniente. Ma è, d'altra parte, un inconveniente che, l'esperienza insegna inevitabile; ragione per cui il meglio da farsi è prendere le cose come sono, non perdere il tempo a lamentarsene e cercare, piuttosto, di raddrizzare certi giudizi errati in buona fede. In buona fede: perché non è proprio il caso di occuparsi di quei pochi critici i quali non riescono mai a trovare che le cose nostre vadano bene e, pur di sfogare del livore settario, batterebbero le mani anche se il loro Paese andasse alla rovina. Per costoro, pochi o molti che siano, il problema non è un problema di cura, ma un problema di repressione: un problema da Arma dei Carabinieri Reali o da Pubblica Sicurezza. Lasciamoli dunque andare. Gli altri, invece, quelli che in buona fede non riescono a darsi ragione di come e perché l'Italia non abbia sbaragliato gli eserciti inglesi in Libia e in Africa Orientale e, da una ottimistica previsione degli eventi, precipitano nei più catastrofici pensieri, questi altri hanno bisogno di cura. Ed è a questi che il nostro discorso è diretto.

E' stato detto che in Africa noi possiamo vincere la guerra, ma che in Africa non la possiamo perdere. Non si tratta di una frase fatta o di una ingegnosa trasposizione di parole. Si tratta di una verità che ha profonde radici in quella che è la situazione dell'Impero inglese e, correlativamente del nascente Impero italiano. L'Impero inglese è un Impero coloniale, e il più grande Impero coloniale del mondo. L'Inghilterra metropolitana conta 46 milioni di abitanti agglomerati in uno spazio ristretto nel quale le risorse agricole, che sono quelle primordiali per un popolo sono scarse in senso assoluto e terribilmente insufficienti in senso relativo. L'Inghilterra vive delle colonie e per le colonie. Stroncata nelle colonie l'Inghilterra sarebbe destinata alla capitolazione pressoché immediata, poiché essa non potrebbe più ricevere i rifornimenti di generi alimentari e di materie prime che le sono indispensabili. In questo senso l'Inghilterra potrebbe perdere e l'Asse potrebbe vincere la guerra nelle colonie.

Altra è la posizione sia dell'Asse che dell'Italia in particolare. L'Italia aspira all'Impero coloniale così come la Germania. Ma l'Italia e la Germania, appunto perché auspicano soltanto, ma non possiedono già l'im-

pero coloniale, hanno una economia radicalmente diversa da quella inglese e che prescinde dagli aiuti o dai rifornimenti di un Impero coloniale non ancora costituito o non ancora consolidato. Di qui l'ovvia conseguenza che, quand'anche l'Inghilterra riuscisse a vincere tutte le battaglie di carattere coloniale, avrebbe sì evitato la sconfitta in quel settore, ma non avrebbe affatto inferto un colpo decisivo alle potenze dell'Asse né, soprattutto, evitato che l'Asse potesse infliggere ad essa il colpo decisivo sul terreno metropolitano. Perché è evidente che per la sua stessa struttura di grande Impero coloniale l'impero inglese potrà essere colpito altrettanto decisamente nella madre patria quanto nelle colonie. Sconfitta e costretta alla resa la madre patria, le colonie non potranno che seguirne la sorte. In questo senso hanno ragione coloro i quali parlano, a proposito delle campagne che si svolgono in Africa, di battaglie e di successi marginali che non possono in alcun modo intaccare la efficienza militare dell'Italia e meno ancora dell'Asse.

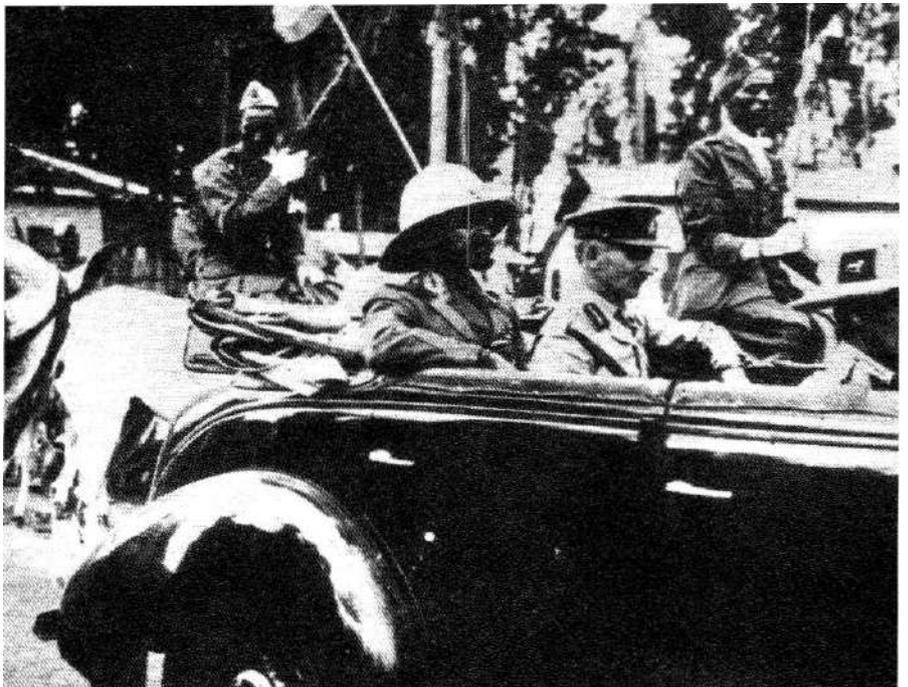
Indubbiamente, a prescindere da queste considerazioni che non sono né ottimistiche né pessimistiche perché partono da un apprezzamento obiettivo dei fatti, bisogna tener conto delle perdite che noi andiamo subendo in campagne nelle quali le nostre truppe sono costrette dagli eventi a lottare eroicamente contro eserciti enormemente più potenti di armi e di numero.

Ma anche qui bisogna guardarsi dal considerare le cose da un punto di vista limitato e considerarle, invece, sotto un aspetto panoramico. Il giudizio sulla entità delle per-

dite può tenere conto di due elementi: della loro entità in rapporto al potenziale complessivo del Paese e della loro entità in confronto di altre perdite subite in guerre precedenti. Per farsi un'idea della relativa modestia e della assoluta inefficienza di queste perdite in relazione al potenziale bellico italiano complessivo, nulla di più istruttivo che il confronto con le perdite subite sia dall'Italia sia da altri paesi belligeranti nell'ultima grande guerra.

Nella sola impresa dei Dardanelli gli inglesi e i francesi, tra morti, feriti, dispersi e ricoverati in luoghi di cura, perdettero 265.000 uomini.

Nella battaglia per la presa di Gorizia e Doberdò (sesta offensiva dell'Isonzo) gli Italiani morti feriti e dispersi furono 60 mila. Nella decima battaglia dell'Isonzo furono 157.000. Nella undicesima 166 mila. Nella offensiva austro-tedesca su Tolmino che ci portò al Piave noi perdemmo, fra morti feriti e dispersi, 300 mila uomini. Nell'offensiva francese del 1917 agli ordini del generalissimo Nivelle, questi ultimi perdettero in pochissimi giorni, e per conquistare pochi chilometri di territorio 150 mila uomini. Nella offensiva tedesca del 1918 sulla Somme gli inglesi, volti in fuga disordinata, perdettero 200 mila uomini. Gli stessi inglesi ne perdettero 180 mila nella successiva battaglia sul Lys. Dal marzo al maggio 1918, nelle battaglie che culminarono col rovescio di Foch a Soissons e sullo Chemin des Dames, i morti francesi furono 145 mila ed i feriti o ammalati 266 mila. Infine, nella offensiva austriaca da noi vittoriosamente arginata sul Piave nel giugno 1918, noi perdem-



Il negus Ailé Selassié rientra ad Addis Abeba dopo cinque anni d'esilio

mo 85 mila uomini.

Basta riflettere a queste cifre e, in particolare, alle cifre che ci riguardano più direttamente, per inquadrare gli avvenimenti attuali dell'Africa nella loro giusta luce. Il che non significa che non sia doloroso dover abbandonare dei territori faticosamente conquistati e dover assistere agli sforzi impotenti di eroici soldati per arginare eserciti troppo superiori sia di armi che di numero. Ma non bisogna dimenticare che quello che oggi stanno facendo i nostri eroici soldati assume una importanza fondamentale nel quadro complessivo della guerra che l'Asse sta combattendo. Noi non abbiamo nessun bisogno né alcuna intenzione di cadere in quelle banalità per le quali si è resa famosa la propaganda inglese, sostenendo che gli inglesi commettono errori attaccandoci nelle colonie e sguardando o evitando di meglio guarnire la Madrepatria. Ma è un fatto innegabile che quando la Germania sferrerà l'attacco definitivo contro l'Inghilterra questo attacco sarà enormemente facilitato dalla assenza dell'imponente materiale bellico, meccanico ed umano, che noi stiamo impegnando nelle battaglie africane. I tedeschi, che se ne intendono, sanno apprezzare convenientemente lo sforzo che l'Italia sostiene nell'interesse comune e nei loro giornali non si è mancato e non si manca quotidianamente di tributare un adeguato omaggio al valore e all'apporto dell'Italia alleata. La verità è che mai come in questo momento in cui gli eventi ci costringono ad abbandonare delle posizioni nelle colonie noi ci siamo guadagnati e ci guadagnamo il diritto all'Impero. Nessuna conquista è durevole se non sia cementata e santificata dal sangue degli uomini. L'Italia, col sangue dei suoi figli sta oggi conquistando virilmente quel diritto all'Impero che le proviene dalla sua storia millenaria e dalla incrollabile volontà del suo Popolo e dei suoi Capi.

A. Domenico Bodo<sup>4</sup>

## Il grande intruso

Sull'arco settentrionale africano, dalla Cirenaica alla Tripolitania, le orde britanniche avanzano nella foia di un'immensa conquista, farneticando di assicurarsi, lungo le coste della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco spagnolo, un corridoio liquido pel libero transito della loro secolare pirateria.

Senonché la fantastica Maginot marittima che gli inglesi vagheggiano non servirà a Wavel che per risciacquare i panni rotti di quell'Inghilterra che da oltre due secoli s'è fatto del Mediterraneo un troppo comodo indisturbato semicupio; e l'Asse sarà quello che, purgando il mare di Roma dal luridume inglese, scoperà per sempre il Mediterraneo,

come un giorno l'ammiraglio olandese De Ruyter scopò la Manica, issando sull'albero maestro della sua nave - simbolico gran paese - una scopa...

E intanto la primavera s'approssima. Sei mesi sono ormai passati dall'epoca delle prime formazioni dei famosi "plotoni oranti" per scongiurare quell'invasione che ancor oggi è l'incubo di tutta l'Isola e che, fallita a Filippo II ed a Napoleone, non fallirà ad Hitler nell'imminente campagna sottomarina, presidiata da quei nuovi bombardieri oceanici che non a caso son detti: "Corrieri della Morte".

Ben 127 unità di guerra nemiche e circa 4 milioni di naviglio mercantile sono stati affondati dalla Germania negli ultimi sei mesi, oltre a 300 altre navi nel corso di più di 2.000 azioni aeree, mentre la vera guerra sottomarina non è ancora, secondo Hitler, incominciata. Eppure l'Inghilterra s'illude di vincere. Tagliata fuori dal continente, dal Circolo Polare ai Pirenei, con mezza dozzina di città semidistrutte, con la sua Marina decimata, coi suoi ricoveri sotterranei incapaci d'ingoiare le popolazioni che fuggono esterrefatte sotto la pioggia delle bombe, con la sempre crescente penuria dei viveri e lo spettro della fame alle porte, l'Inghilterra non cede. Anzi, pur confessando per bocca di Churchill che il "diavolo" sta per abbattersi sull'Isola, erutta minacce, proclamandosi vittima dell'Asse e strombazzando ai quattro venti quella giustizia che ha sempre conculcato. Tanto che lo stesso lord Chatan ebbe a dire un giorno, rivolgendosi ai suoi compatrioti inglesi: "Se siamo giusti per ventiquattro ore, noi siamo perduti". Questo è parlar chiaro. E come mai non saran perduti gli inglesi che, non per ventiquattro ore, ma per oltre due secoli non furon mai giusti?

Ma se bieca si staglia la figura di Churchill, che torreggia sulla follia britannica, non men sinistra si profila sull'orizzonte europeo la figura del grande intruso d'oltre oceano - Roosevelt. È lui che manda un messaggio di pace al Pontefice e a distanza di pochi mesi se lo rimangia, schierandosi in guerra con Churchill; è lui che spedisce in scatola aerea Wilkie a piangere sulle rovine di Coventry, mentre Hopkin fa l'inventario dei beni inglesi in liquidazione; è lui che sguinzaglia i suoi seguaci in Bulgaria e Jugoslavia per estorcere con le minacce l'appoggio all'Inghilterra; ed è lui che, se domani la Spagna cedesse a prestito le sue basi navali all'Asse, insorgerebbe per primo contro la violazione della neutralità spagnola, mentre lui, Roosevelt, non si perita di cedere a prestito le sue navi e le sue armi all'Inghilterra, come se far uccidere con un'arma imprestata fosse men criminale che far uccidere con un'arma venduta, e come se per l'America fosse legale quello che sarebbe illegale per qualsiasi altra nazione. E armi non solo fornisce Roosevelt all'Inghil-

terra, ma continua ancora a fornire alla Cina, tenendo a bada il Giappone per ipotecare l'Asia come già ipoteca l'Europa, mettendo a disposizione di qualunque democrazia il suo ineshausto arsenale bellico, anche se per fornirlo occorrerà dissanguare la sua nazione votandola al macello, come in pieno parlamento si espresse quella donna americana, ammantata di nero, che fece irruzione nella sala con sul volto la maschera della morte. Tragico ammonitore presagio.

Mai, nella storia della guerra, è stata fatta alla legge della neutralità una burla più sanguinosa di quella che fa Roosevelt davanti al mondo. Burla che l'Asse, però, ha sventata, e già è in corso la macchina che la farà naufragare. Né basta. Blocca Roosevelt i capitali esteri nella banche americane; intimida il Messico per affrettarsi il varco nel Canale di Panama, e, con una rete d'instinguibili prestiti in Sud America, si accaparra - se non proprio delle basi navali ed aeree - il perpetuo vassallaggio dell'America latina. Nella quale, come pure in Europa, bandisce false crociate di civiltà, come se la civiltà ci venisse soltanto oggi dagli Stati Uniti. Da quegli Stati Uniti che solo da poco più d'un secolo e mezzo si son raschiate di dosso le scorie delle barbarie. Altro che strombazzare la civiltà statunitense e sentenziare da Washington che, vincendo l'Asse, ripiomberebbe l'Europa nell'età della pietra! Di pietra, se mai, non ci sarà che la lapide che ricorderà ai più lontani nipoti la barbarie nordamericana.

Ma Roosevelt è fatto così, e poco gli importa se con la sua diabolica politica porta a ritroso di più di un secolo gli Stati Uniti, facendoli ridiventare una colonia inglese. Vincere bisogna. Perché perdere a Londra è lo stesso che perdere a Washington. Può essere la Bibbia interpretata da un buon protestante in 32 diverse maniere, ma perdere con l'Inghilterra non ha oggi che un'unica inconfondibile interpretazione: la disfatta della plutocrazia.

Complice necessario di Churchill, è di lui tanto più odioso Roosevelt in quanto, sotto la maschera della libertà, nasconde con una mano il pugnale del sicario ed agita con l'altra la fiaccola con cui - novello Erostrato - incendia il mondo. E soprattutto l'Europa. Quell'Europa da cui Roma riverberò in America tanta luce di civiltà e di gloria.

Intanto, mentre la gran plutocrazia americana erutta grascia e suda oro da tutti i pori della pelle, l'Europa si dibatte nella penuria e nell'inedia, quando da più mesi, senza la nefasta complicità di Roosevelt, il mondo sarebbe già in pace.

Ma se - meno, molto meno colpevole di Churchill e di Roosevelt - fu relegato l'ex-Kaiser nel Castello di Doorn, che mai spetterà, dopo la vittoria dell'Asse, a questi due biechi protagonisti della grande tragedia

<sup>4</sup> In "Il Popolo Biellese", 10 febbraio 1941.

mondiale? Non certo un castello. A Churchill la prigione e a Roosevelt la camicia di forza.

P. Mortarotti<sup>5</sup>

## L'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito

Il 1° marzo, a Vienna, il Presidente dei Ministri di Bulgaria Filof ha posto la sua firma di adesione al Patto Tripartito, controfirmato dai Ministri degli Esteri di Germania e d'Italia e dall'ambasciatore giapponese a Berlino.

Un altro Stato Europeo, rotta la dura suggestione inglese, si allinea francamente, lealmente con le Potenze del Patto Tripartito nella suprema azione, come Filof ha dichiarato, di arrivare ad "una pace stabile e ad un ordine più giusto".

Una pedina perduta per l'Inghilterra che neppure il commesso viaggiatore Eden ha saputo fermare. Gli è che la primavera fa passi da gigante ed il "bello" tinge già del più seducente rosa l'orizzonte europeo. Siluranti ed aerei dell'Asse mandano a fondo diecine di migliaia di navi inglesi o dei suoi pochi satelliti cariche di materiale preziosissimo per l'isola assediata: sui vari fronti si delinea una maggior combattività ed una più forte aggressività che scombussola i piani militari inglesi.

Von Ribbentrop, nelle sue dichiarazioni dopo la firma bulgara al Patto Tripartito, ha affermato che dopo quella della Bulgaria seguiranno altre adesioni così che la barriera all'Inghilterra si allarga e si potenzia sempre più. E dopo aver dichiarato che l'Europa dopo la vittoria dell'Asse, incontrerà un periodo di grande benessere e di fiorente prosperità di cui tutti i popoli alleati e gli aderenti godranno i benefici, ha proseguito:

"La propaganda britannica basata sulle più assurde menzogne, non riuscirà a fermare questa marcia vittoriosa. Nel 1941 tutto ciò sarà spazzato via e la vittoria dell'Asse sarà un fattore sicuro. La lotta dei popoli giovani è destinata a vincere definitivamente e sommerge un mondo ormai decrepito. Le Forze Armate delle Potenze dell'Asse sono in marcia ora su tutti i fronti per abbattere la tricotanza di una potenza che ha sempre ostacolato lo sviluppo dei popoli di Europa, cercando di farne degli schiavi per il suo tornaconto".

Parole incisive che faranno - od almeno che dovrebbero - meditare i reggitori inglesi nella loro affannosa ricerca di un punto di appoggio per fermare il precipitoso declino di una antica e mostruosa potenza.

Ma è fatale, è nel cielo naturale delle amare vicende, è storico che l'Impero inglese debba essere travolto: dal colosso non è mai sor-

<sup>5</sup> In "Corriere Valsesiano", 22 febbraio 1941.

titata una nuova idea, un ordine nuovo, una politica sociale che si adattasse ai tempi, alle conquiste già attuate negli altri Paesi. Uno e solo il sentimento: l'egoismo di una classe dirigente colma ed ottusa dominante brutalmente su centinaia di milioni di uomini. L'incredibile situazione dominò non per virtù propria ma per una supina acquiescenza di altre Potenze, alcune, come la Francia stanche e prive di propria volontà, tanto da farsi trascinare nel conflitto attuale - e la approvazione di Daladier alla proposta di Mussolini nel settembre 1939 ne è una prova - altre curose dell'assestamento loro interno perché appena uscite dalla lotta per la loro indipendenza.

Il colosso dal piede di creta - la cui distruzione era proclamata da D'Annunzio dopo la gloriosa impresa di Fiume - si sentì scosso al sorgere di Paesi giovani amanti più del lavoro che della ricchezza, aspiranti ad una giustizia nuova ad uno spazio vitale per dare pane al numero sempre presente dei loro popoli: masi illuse, nella sua cocciutaggine, nella sciocca sicurezza di una forza che non esisteva più di dominare Fascismo e Nazional-socialismo, di perpetrare all'infinito l'insopportabile stato di cose sì che l'Europa e buona parte del mondo dovevano essere soggetti alla volontà dei parrucconi della City.

Non comprese la bellezza sublime, umana dei movimenti italiano e tedesco, come non comprese tanti avvertimenti che venivano dai Capi dei due popoli: solo che i dirigenti inglesi - sorretti nella loro prosopopea da oltre Oceano - avessero voluto intendere le giuste aspirazioni di una Europa assetata di giustizia e di pace, la storia avrebbe registrata una guerra di meno, migliaia di giovani non avrebbero sacrificata la loro vita, una schiarita foriera di generale benessere avrebbe illuminato il mondo.

Non volle intendere la voce del cuore: venne la guerra accettata con alto senso di disciplina da tedeschi e da italiani: e la sconfitta colpirà, con tutte le inevitabili conseguenze, l'Inghilterra, finalmente chiusa, e per sempre nello "splendido isolamento".

La Bulgaria ha dato un nuovo e duro colpo alla potenza inglese: il puntello greco crollerà in un prossimo domani. Altri Paesi europei - come dichiarò Von Ribbentrop - saranno al fianco dei belligeranti nella lotta antinglese.

Il primo venticello tiepido di marzo farà ammainare da tante posizioni il vessillo inglese<sup>6</sup>.

## La primavera dell'Asse

L'adesione della Jugoslavia al patto tripartito, pur non apportando alcunché di nuovo alla efficienza militare del blocco che ri-

<sup>6</sup> In "La Sesia", 4 marzo 1941.



Manifesto realizzato dopo il ritiro delle truppe italiane dall'Africa settentrionale

pete la sua forza dalla potenza bellica della Germania, dell'Italia e del Giappone, ha un'importanza ed un significato che, nel momento attuale, ben possono chiamarsi decisivi.

Uno sguardo alla carta europea dimostra, intanto, che l'influenza inglese, quella nefasta influenza inglese che ha fomentato per secoli e finanziato tutte le guerre continentali, è, ormai, al suo tramonto. Virtualmente ed idealmente aderente al patto la Spagna, non restano, a nutrire sempre più tenui speranze nella stella di Albione, che la Grecia, la Svizzera e il Portogallo. Condannata a fine imminente la Grecia, trascurabile la Svizzera incapsulata tra le frontiere dell'Asse, la piovra inglese non ha più che alcuni lembi di continente ai quali avvinghiarsi coi suoi tentacoli. La loro recisione non tarderà.

La data del 25 marzo 1941 potrà con ragione essere ricordata nella storia come quella che segna la virtuale espulsione dell'Inghilterra dall'Europa. Il fenomeno ha le sue prime radici in quel lontano 1919, l'anno infame di Versailles, in cui il predone albionico, dopo aver vinto la guerra contro la Germania mercé gli aiuti ed il sangue dei russi, degli italiani, dei serbi, dei francesi, dei romeni, degli americani e di altri popoli sparsi per il mondo, brutalmente accaparrava i tre quarti dei frutti della vittoria e imponeva all'alleato italiano condizioni da vinto. Ostinatamente avversa ad ogni sentimento di riconoscenza verso l'Italia che sanguinosamente aveva difeso la causa comune, l'Inghilterra rifiutò ogni idea di collaborazione europea proposta e caldeggiata dal superiore senso storico di Mussolini. Feroce attaccata ad una po-

litica di egoismo intransigente ed assoluto, fondata sul disordine europeo e sulla ostinata, letterale e crudele applicazione della regola del "divide et impera", a se stessa ed ai suoi dirigenti l'Inghilterra deve attribuire la situazione che determinò i due massimi geni politici del tempo, Mussolini e Hitler, ad incontrarsi e a concepire l'idea di una unione europea sotto l'egida della romanità e del germanesimo, elementi apportatori di civiltà, di pace e di lavoro. Non è certamente possibile prevedere quale sarà in particolare lo sviluppo degli eventi che determineranno la effettiva espulsione dell'Inghilterra dall'Europa e dal Mediterraneo: ma le premesse di questa espulsione sono oramai definitivamente stabilite e l'ora è vicina in cui il popolo meno progredito del mondo nonostante la sua vernice di civiltà cartamonetata avrà cessato di sfruttare il lavoro ed il sangue dei tre quarti dell'umanità.

Crolla, intanto, nelle sue immense ripercussioni, l'ultima possibilità di esecuzione di quel piano che il binomio Churchill-Eden si era proposto come obiettivo di azione nei Balcani e cioè: trascinare nella propria orbita la Jugoslavia impressionandola con le minacce, con gli interventi di Roosevelt e con le ripercussioni, debitamente sfruttate dalla propaganda, dei successi marginali africani; indurre conseguentemente la Turchia ad intervenire nel conflitto; formare il vagheggiato fronte balcanico con tre milioni di turchi, jugoslavi e greci; trasportarvi le truppe di Wavell dopo aver condotto a termine l'impresa africana, costituendo così un fronte di logo-

ramento delle forze dell'Asse.

Che l'Asse avesse forze sufficienti per sventare anche una coalizione consimile noi, certo, non dubitiamo. Ma che la caduta del progetto prima ancora che se ne iniziasse l'esecuzione, costituisca un colpo gravissimo per l'Inghilterra e un vantaggio altrettanto rilevante per l'Asse, nessuno saprebbe negare. L'Inghilterra, a partire dal giorno 25 marzo 1941, ha appreso definitivamente che, per la prima volta nella storia, dovrà combattere una guerra, la guerra decisiva, fidando nelle sole sue forze. Nelle sole sue forze, perché se gli Stati Uniti, l'ultima e disperata carta inglese, vorranno intervenire, esiste un articolo del patto tripartito che provocherà automaticamente l'intervento del Giappone, la cui attitudine neutralizzatrice della potenza americana è affidata ad un esercito numeroso, eroico e guerriero, e ad una marina che, alla potenza ed al numero, accoppia un passato bellico ed una tradizione tali da preoccupare la assai meno sperimentata marina degli Stati Uniti.

La primavera è venuta. Ed è la primavera dell'Asse.

A. Domenico Bodo<sup>7</sup>

## Le potenze dell'Asse in guerra colla Jugoslavia

Dall'alba di domenica mattina le forze dell'Asse sono in guerra contro la Jugoslavia e

<sup>7</sup> In "Il Popolo Biellese", 27 marzo 1941.

le truppe tedesche sono entrate in guerra con la Grecia. Questa notizia è ormai nota ai nostri lettori attraverso alle notizie della radio italiana che, domenica mattina, ha ripetutamente informato i suoi ascoltatori sull'azione tedesca verso la Jugoslavia e verso la Grecia mentre, nel pomeriggio, informava che l'Italia già in guerra colla Grecia era entrata in guerra colla Jugoslavia affiancandosi, come era logico e naturale attendersi, alla sua alleata.

L'Inghilterra sarà scacciata anche dalla penisola balcanica.

Note esplicative sull'atteggiamento tedesco nei riguardi della Jugoslavia e della Grecia sono state pubblicate a Berlino ed una nota esplicativa è stata pubblicata a Roma riguardo alla decisione italiana. La ristrettezza dello spazio c'impedisce di entrare nei particolari di dette note ma la storia di questi ultimi tempi è presente ai nostri lettori ed è appunto in base a tali avvenimenti che le potenze dell'Asse hanno rotto gli indugi non per spirito di conquista, non per umiliare dei piccoli popoli, ma per fare piazza pulita delle cricche anglofile di Atene e di Belgrado che si sono prestate al perfido gioco di Londra onde la guerra divampasse anche nella penisola balcanica, in quella penisola balcanica che, sia la Germania che l'Italia, hanno invano cercato di mantenere immune dal grave flagello. Inutile ripetere le ragioni che spinsero l'Italia a difendersi attraverso alle frontiere albanesi dalle mene inglesi in Grecia: è la storia dello scorso ottobre ed è storia indelebilmente scritta in ogni cuore italiano. Il voltafaccia jugoslavo è di pochi giorni fa e bisognava essere ciechi per non capire che il colpo di stato di Belgrado era stato eseguito da una cricca al soldo di Londra e che Washington soffiava nel fuoco. La neutralità che la Jugoslavia diceva di voler servire dopo aver spodestato il governo che aveva firmato il Patto Tripartito, era una neutralità tipo quella greca dello scorso 1940: cioè uno sleale interventismo a favore dell'Inghilterra. A tutto questo si aggiunga che in queste ultime settimane ingenti forze inglesi sono state sbarcate in Grecia mentre è noto che le potenze dell'Asse hanno ammonito che avrebbero impedito con tutte le loro forze all'Inghilterra di rimettere piede sul Continente. Ora le forze italo-tedesche sono in opera per fare pagare cara all'Inghilterra la sua mossa balcanica. Hitler ha assicurato che la sorte toccata agli Inglesi in Francia ed in Norvegia l'anno scorso toccherà agli inglesi nei Balcani quest'anno.

L'avanzata delle truppe tedesche.

Come risulta dal Bollettino N. 304 l'aviazione italiana si è immediatamente affiancata all'aviazione germanica nelle azioni contro la Jugoslavia. Belgrado è stata ripetutamente attaccata da grandi formazioni tedesche.



Reparto italiano impegnato nella campagna di Grecia

Le truppe tedesche avanzano in parecchie direzioni. Dal nord sono già penetrate per oltre 40 chilometri in territorio nemico.

Malgrado l'accanita resistenza, le truppe tedesche hanno potuto ancora progredire nella valle dello Struma (Grecia). Esse continuano attualmente la loro avanzata. Tutti gli obiettivi prestabiliti sono stati raggiunti. Il comunicato greco riconosce l'avanzata delle truppe tedesche e la motiva dicendo che alcuni distretti greci hanno dovuto essere sgombrati.

Formazioni dell'Arma aerea tedesca hanno appoggiato l'avanzata nella valle dello Struma con attacchi particolarmente efficaci sulle linee fortificate situate sulle montagne che fiancheggiano la valle. Dai particolari giunti si rileva che gli apparecchi sono entrati in azione quando già le colonne corazzate tedesche avanzavano, artiglierie e mitragliatrici agivano in pieno martellando le posizioni avanzate e gli scoppi delle granate che colpivano i bersagli lampeggiavano senza interruzione. Le squadriglie degli "Stukas" provenienti da nord si precipitavano sulle posizioni nemiche con l'urlo poderoso dei loro motori rovesciando una gragnuola di bombe sui fortini e sulle postazioni di mitragliatrici da cui subito si levavano alte fiammate e colonne di fumo. L'eco delle esplosioni aumentava di minuto in minuto propagandosi rapidamente in tutta la zona. I fortini nemici rispondevano con il fuoco contraereo ma le successive ondate degli "Stukas" finivano con il ridurre al silenzio la difesa avversaria e il nemico era costretto a sgombrare da innumerevoli appostamenti<sup>8</sup>.

## Il fronte greco sfondato dalle nostre truppe

L'armata nemica dell'Epiro e della Macedonia ha deposto le armi. La capitolazione è stata presentata la sera di martedì alle ore 21,4 da una Delegazione militare greca al Comandante della XI Armata italiana sul fronte dell'Epiro.

Il Comando superiore italiano delle Forze armate d'Albania e il Comando superiore delle Truppe germaniche in Grecia hanno accettato questa resa senza condizioni. Tutta l'Armata greca di Epiro e Macedonia è prigioniera di guerra.

Il fuoco su tale fronte è cessato giovedì 23 aprile, alle ore 18.

Tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovano nel territorio dell'Armata greca arresi devono essere immediatamente consegnati alle truppe italiane.

Il Duce ha diramato un vibrante ordine del giorno alle truppe vittoriose, degne della riconoscenza della Patria.

La grande anima del popolo italiano è oggi, più che in ogni momento della sua più fulgida storia, tutta una vibrazione immensa e profonda.

Una serenità nuova di certezza assoluta è scesa nei cuori; un entusiasmo esultante, a stento contenuto, è in noi tutti per i nostri superbi soldati e per le meravigliose imprese che essi stanno compiendo su tutti i fronti.

In Jugoslavia, con folgorante rapidità, un'intera Armata si è vertiginosamente lanciata sulle coste dell'Adriatico, e superando ostacoli d'ogni genere, ha stabilito un ruolo di marcia veramente miracoloso: 800 chilometri in poco più di sei giorni.

Simile distanza in così breve periodo di giorni, o meglio di ore, attraverso difficoltà naturali e predisposte dal nemico, col quale i soldati più di una volta si scontrarono violentemente, ha suscitato un'eco di orgoglio calorosissimo nel popolo, dimostrando al mondo che nessuna difficoltà sa arrestare lo slancio bersagliere caratteristico delle nostre truppe d'assalto, e dando una chiara e inconfutabile smentita alle stupidissime voci che erano circolate con insistenza in taluni ambienti stranieri (voci che fortunatamente pochi ignoranti avevano raccolte): che l'Italia, cioè, mancasse di formazioni corazzate e motorizzate.

L'Italia, invece, ha dimostrato di averne ad esuberanza, tanto in Africa Settentrionale che in Jugoslavia, e ha anche dimostrato che sa farne buon uso.

Sarebbe interessante soffermarsi sull'impiego di questi nuovi potentissimi mezzi, ma altri avvenimenti ben più entusiasmanti sono in corso.

Dopo lo sfacelo della incoerente nazione jugoslava le Armate dell'Asse stanno ormai dando l'ultimo colpo di grazia alla Grecia.

Grandi avvenimenti militari sono in corso, tali da giustificare le previsioni più catastrofiche per i nostri nemici. Con i Tedeschi, che già li agganciano alle Termopili, anche la ritirata inglese è stata decisamente compromessa e i grandi maestri dei reimbarchi si troveranno non poco imbarazzati a mettere in salvo anche soltanto la pelle.

Le Termopili, che nei secoli passati videro l'eroico furore di una schiera di prodi, dovranno assistere ora allo sfacelo di un corpo inglese che non poté fuggire sufficientemente in fretta da evitare il temutissimo incontro con le forze blindate tedesche.

Se i trecento di Leonida potessero, per un solo istante, tornare in vita, frementi di sacro sdegno, darebbero pure essi un colpo di mano contro gli inglesi, che, profanando e tradendo, passarono in fuga per tutta quanta la penisola ellenica, salvaguardando la loro ignominiosa ritirata con le coperture dell'esercito greco.

Forse esprimerrebbero anche un voto di biasimo ai loro indegni e stupidi posteri, che ebbero il torto supremo di credere alla parola di Churchill e di Roosevelt.

E' crollato - come un immenso scenario di cartapesta - tutto il primo bastione difensivo dell'Olimpo, e le colonne di Hitler sono dilagate - dal Pindo orientale all'Egeo - con la forza e la velocità dell'inesorabile. Giove, dall'alto del suo monte, non ha sentito la voce implorante dei suoi fedeli, e i suoi fulmini non sono valsi a nulla.

Il Parnaso, stupito, si è risvegliato dal suo



Pattuglia italiana in Albania

<sup>8</sup>In "Il Biellese", 7 aprile 1941.

plurisecolare riposo, turbato soltanto dal richiamo sporadico di qualche poeta errante, ed ha assistito al passaggio rombante delle colonne di Hitler.

I Greci, in situazione definibile "disperata", si sono trovati presi tra due, o meglio tra tre fuochi. Dall'Albania gli Italiani, dopo aver superato e infranto con impeto leggendario il loro schieramento, li hanno dovunque ributtati, incalzandoli senza tregua e senza dar loro più speranza, già profondamente addentro in territorio greco; dall'Olimpo e dalla Tessaglia sono dilagati invincibili e inesorabili i tedeschi, fino alle pendici orientale del Pindo, da Metsovo a Gianina; da ultimo... gli Inglesi costringevano gli Euzoni a farsi ammazzare per proteggere le loro spalle di fuggitivi.

Di fronte a queste determinanti, le Arme greche dell'Epiro e della Macedonia non hanno potuto fare altro che cedere le armi senza condizioni per evitare il completo annientamento, che per essi si stava profilando inevitabile.

Era l'unico atto di buon senso che restava loro da fare; se mai hanno un torto: quello di non essersi decise prima. Così il territorio greco è stato ben battuto dalla guerra, e la sua economia nazionale deve aver subito tali scosse da non potersi più sollevare con molta facilità. E adesso, con la morte in casa e nel cuore, migliaia di famiglie si chiederanno perché mai la Grecia abbia combattuto per la Gran Bretagna, la quale, alla prova del fuoco, non ha saputo fare di meglio che tradirla, secondo il suo secolare costume brigantesco di fuori legge cinica e brutale.

L'interrogativo resterà tragicamente senza risposta. Una cosa sola si potrà dire: che la criminale brutalità anglosassone, per ritardare la sua inesorabile lenta agonia, ha buttato nel carnaio ardente della guerra un popolo, le cui antiche tradizioni di grandezza e di sagacia non sono che un pallido e retorico ricordo.

Intanto la situazione interna greca resta confusa, molto confusa. Scappano i generali, i ministri, la famiglia reale. La catastrofe incombe imminente.

Ogni sbarramento difensivo salta inesorabilmente sotto i colpi di maglio dell'Asse e quelle poche migliaia di inglesi che non sono ancora riusciti a fuggire saranno ben contenti - non avendo sufficiente coraggio per accettare quella battaglia che erano venuti a cercarvi - di salvare il salvabile nella nuova edizione del gran fugone strategico *macie in England*, che già da alcuni giorni si è andato verificando alla chetichella.

Ma i sottomarini e le forze aeree dell'Asse (i valsesiani hanno appreso con fierezza l'audace impresa compiuta dall'aerosilurante sul quale si trovava il maresciallo varallese Musati) hanno teso una fittissima rete di sorveglianza nel Mediterraneo Orientale e - in tali giornate - attaccando con la massima decisione ogni trasporto militare, e ricercandoli con la massima diligenza, hanno colato a picco assai più di 100.000 tonnellate di naviglio, danneggiandone gravemente altro ancor più numeroso. Dai dati che finora si conoscono, si calcola che oltre 50.000 soldati inglesi, coi relativi equipaggiamenti e materiali, siano stati dispersi in tali azioni. Per l'Im-

pero inglese tale dispersione, in un momento tanto critico e decisivo, è tragica.

Sono soldati che il gen. Wilson, stratega dei Balcani ormai disoccupato, non potrà più portare al collega Wavel, il quale ne ha urgentissimo bisogno, come ha necessità dei 400.000 uomini che il Duca d'Aosta, con la sua superba resistenza, tiene inchiodati in Africa Orientale.

Sono soldati che non giungeranno mai e che, dopo le belle reiterate dimostrazioni di eroismo che hanno dato finora, provano al mondo quanto sia grande la debolezza organica del popolo inglese e come la plutocratica Inghilterra abbia potuto essere potente finora soltanto per quella sua maschera feroce che, all'atto pratico, ha dimostrato di sfasciarsi agli urti di un impetuoso e decisivo attaccante.

Solo la singolare spogliazione delle genti soggette e il monopolio inglese dell'oro hanno sostenuto la grande ipocrisia britannica. Ora la finzione finisce, e il potere dell'oro crolla tragicamente, trascinando nella sua stessa rovina i suicidi abbagliati dal suo luccicore.

Con la definitiva messa fuori di combattimento della Grecia e con la defenestrazione della Gran Bretagna dal continente, possiamo considerare conclusa questa fase della guerra, tanto ricca di successi per l'Asse.

Con questa ultima vittoria - che in pratica è già nelle mani dell'Italia e della Germania, anche se la campagna greca dovesse durare ancora, almeno come opera di rastrellamento, per qualche tempo, - si chiude la fase preparatoria della guerra per il Mediterraneo.

Le formidabili premesse dei Balcani e di Bardia hanno ingigantito le possibilità dell'Asse e sempre più ristrette le inglesi. Tutto il sistema poggiante sul quadrilatero Creta, Giuffa, Alessandria, Malta oscilla paurosamente agli scossoni violenti di questa primavera di vittoria.

Altri scossoni più violenti ancora stanno per seguire, e avranno influenza decisiva sulle sorti del conflitto.

Churchill, il vecchio feroce manigoldo, che è, con Halifax, Eden, Wavel e Duff Cooper, il più tipico rappresentante della canagliosa e piratissima Gran Bretagna, trema in questi momenti decisivi e cercherà di usare le armi più subdole e inumane per ritardare l'ora stringente della resa dei conti.

L'Asse - cosciente della sua forza e dei suoi destini - è risolutamente pronto ad ogni prova, perché sa, con certezza assoluta, che per l'Inghilterra è finita e che, dopo, una nuova era si inizierà per i popoli: l'Era che sarà dominata dalla Pace, dalla Giustizia, dal Lavoro.

Francesco Lova<sup>9</sup>



Carabinieri ad Atene, dopo la resa greca

<sup>9</sup> In "Corriere Valsesiano", 26 aprile 1941.

# “Cronache ed osservazioni sulla vita della Scuola”

## Cravagliana 1940-1945

a cura di **Alberto Lovatto**

### Premessa

Nell'ambito della ricerca sulla memoria della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli, si è avviata la consultazione di fonti e fondi di diverso tipo ed utilizzabilità. In questo ambito si colloca dunque la lettura qui proposta delle annotazioni e relazioni contenute nei registri scolastici delle scuole elementari per il periodo 1940-19451.

I registri scolastici della scuola elementare contengono, oltre ad informazioni su assenze, voti e attività didattiche svolte, anche le relazioni dei fatti salienti della vita scolastica. Redatte con periodicità che varia in relazione allo zelo della insegnante, le relazioni sono stese su appositi moduli per le “Cronache ed osservazioni sulla vita della Scuola”, allegati, spesso anche se non sempre, al registro. Si tratta, almeno per il materiale ed il periodo consultato, di relazioni spesso molto formali, all'interno delle quali tuttavia emergono annotazioni ed informazioni sulle quali vale la pena di fermare l'attenzione. Nell'ambito della ricerca sulla memoria della seconda guerra mondiale in provincia, la lettura di questi testi è in prima istanza finalizzata alla ricostruzione dello “spirito pubblico”, della percezione dell'evento bellico. In quest'ottica i registri scolastici rappresentano una fonte che, presente in maniera omogenea su tutto il territorio provinciale, offre buone possibilità di consultazione e confronto. Quello proposto qui, dunque, non vuole essere altro che un primissimo confronto con le fonti, attivato non già a partire da un montaggio di parti ma da una estesa osservazione di un solo gruppo omogeneo di documenti, guardato nella sua globalità. Le “Cronache e osservazioni” qui scelte per la pubblicazione non rappresentano quindi in nessun modo un campione, ma si prestano, per il fatto di riguardare l'arco complessivo della guerra e di essere redatte da una maestra “organica” alla realtà del paese in cui insegnava,

ad una osservazione che tenti di saggiarne la tenuta complessiva quale fonte possibile per lo studio della realtà della guerra, ma anche della “vita della Scuola”.

La maestra Ermenegilda De Bernardi, cui si devono le relazioni qui pubblicate, nasce a Cravagliana il 9 agosto del 1898, si diploma a Novara nel 1915 e dopo breve tirocinio prende subito cattedra a Cravagliana dove rimane fino alla pensione, alla fine degli anni cinquanta, insegnando ad almeno due generazioni di cravaglianesi. Il ricordo che si ha ancora di lei in paese è di una maestra severa e materna nel contempo, molto scrupolosa, attaccata al lavoro nonostante i quattro figli, l'ultimo dei quali, Corrado, frequenta le scuole elementari durante il periodo bellico. Maestro elementare è anche il marito, Paolo Tosi, di un anno più giovane. Nativo anch'egli di Cravagliana, invalido di guerra, croce di guerra, capitano dell'esercito, Tosi insegna, durante il periodo bellico, a Cravagliana, nella scuola del centro. Con lui dunque Gilda De Bernardi condivide non solo la vita ma anche le cinque classi della scuola di Cravagliana; moglie e marito si spartiscono le due sezioni pluriclasse in cui è organizzata la scuola secondo uno schema abbastanza comune, insegnando lei ai “bimbetti” del primo ciclo e lasciando a lui le classi quarta e quinta.

Le relazioni riguardano le attività della maestra De Bernardi nelle classi prima, seconda e terza durante i cinque anni scolastici di guerra dall'ottobre 1940 al giugno 1945 ma riguardano evidentemente anche la vita del paese e della valle. Cravagliana è collocato a 600 metri di altitudine, in vai Mastallone, valle laterale della Valsesia, con una popolazione, allora, di più di ottocento abitanti ed una economia tipica di montagna, fatta di agricoltura, allevamento ed... emigrazione. La scuola del centro di Cravagliana è frequentata da una quarantina di alunni<sup>2</sup>; oltre a quella del centro sono

attive anche alcune sezioni in sei delle quasi trenta frazioni del paese.

Oltre che della scuola, è evidente, le relazioni ci parlano anche dell'atteggiamento della maestra nei confronti della scuola, del paese e della guerra, atteggiamento che è mediato, è chiaro, dalla specificità del documento: testo scritto per dovere burocratico nel quale tuttavia la scelta dello stile, dei temi, della struttura narrativa è libera come in un diario vero e proprio; testo rituale e, per molti aspetti, ripetitivo, immaginato per un lettore modello, il direttore didattico, che rappresenta il regime e il regime in un momento particolare come quello della guerra; testo manoscritto ma redatto da mano colta che intrattiene comunque strette relazioni con la diaristica di scrittura popolare.

Per quanto concerne poi i temi che compaiono nelle relazioni, oltre alle parti dedicate alla guerra, molti sono gli spunti possibili. Alcuni a titolo per ora solo esemplificativo meritano una prima segnalazione: le descrizioni del rapporto con gli alunni, ad esempio, con l'insegnante che è, secondo un copione classico, mamma e maestra insieme; oppure l'utilizzo della radio, presentata come strumento didattico nuovo, ma anche come rito di propaganda del regime. Nelle relazioni compaiono poi annotazioni sulla realtà della vita nel paese: il freddo invernale, ad esempio, e la necessità di ovviare alle difficoltà di spostamento imposte dalla neve; ma anche i vantaggi che il relate alunni in prima, due in seconda e nove in terza; anno scolastico 1944-45: dieci alunni in prima, sei in seconda e quattro in terza. Frequentarono le prime tre classi con la maestra Gilda De Bernardi in quegli anni: Eliano Barbaglia, Ivano Barbaglia, Pierino Barbaglia, Annibale Bottone, Iseo Bottone, Giuseppina Bozzo, Sergio Ceralli, Egle Cerrato, Angelo De Bernardi, Giorgio De Bernardi, Giovanni De Bernardi, Lidia De Bernardi, Ada Ferraris, Caterina Ferraris, Livio Guzzon, Franca Moretti, Giorgio Nanotti, Eraldo Novello, Gemma Novello, Giacomina Novello, Lina Novello, Martina Novello, Romano Novello, Annetta Ontano, Carmen Perona, Renzo Perona, Emilia Reffo, Francesco Reffo, Maria Reffo, Odette Reffo, Marco Regaldi, Liliana Regaldi, Carla Rolando, Vittorina Sereni, Giuseppe Tossati, Corrado Tosi, Maria Tosi.

<sup>1</sup> I registri scolastici qui pubblicati sono conservati nella Sezione di Archivio di Stato di Varallo, Comune di Cravagliana; altra interessante documentazione è anche nel fondo Direzione didattica di Varallo.

<sup>2</sup> Anno scolastico 1940-41: cinque alunni in prima, cinque in seconda e tre in terza; anno scolastico 1941-42: otto alunni in prima, quattro in seconda e quattro in terza; anno scolastico 1942-43: due alunni in prima, dieci in seconda e quattro in terza; anno scolastico 1943-44: set-

tivo isolamento della vita in una valle laterale come quella di Cravagliana offre. Ulteriori considerazioni si possono poi fare sulla scrittura, sull'uso di formule, di schemi, riproposti identici o quasi, ogni anno; sulla scelta delle date attorno alle quali scandire le relazioni; sui temi ed argomenti trattati con i ragazzi e segnalati all'autorità. Tutti aspetti che, nel proseguire il lavoro, e su un più ampio spettro di confronti, di realtà e atteggiamenti potranno acquistare maggiore rilievo. Quello che mi pare fin d'ora da segnalare è che una lettura finalizzata alla sola analisi dello "spirito pubblico", sia esso quello della maestra che degli alunni che della scuola e del paese, risulta assolutamente riduttiva per testi che prendono la parola su un arco molto vario di questioni.

### Anno scolastico 1940-19413

16 ottobre 1940. Inaugurazione dell'anno scolastico.

Il corteo, formato dagli alunni, quasi tutti in divisa, si ferma sul piazzale della scuola e sfila per le vie del paese, per recarsi alla chiesa. Sono presenti le autorità e parecchi genitori degli alunni.

Il corteo saluta il monumento ai Caduti; gli alunni depongono ai piedi di esso mazzi di fiori. In chiesa, in attesa, recitiamo tutti insieme le orazioni e poi assistiamo alla funzione religiosa. Nella casa Littoria, e propriamente nelle sale delle adunanze, il maestro Tosi tiene agli intervenuti il discorso d'occasione, illustrando il periodo di intensa vita della nostra Patria, nuovamente in armi per le sue giuste rivendicazioni. Precisa il dovere di ognuno di portare il massimo contributo, ed invita gli alunni a crescere forti ed istruiti, degni di una più grande Italia, e soprattutto dell'eroico sacrificio di quelli che a costo della vita, faranno la sua grandezza. La festa dell'inaugurazione si chiude col canto degli inni della Patria e col saluto al Re e al Duce.

17 ottobre. Primo giorno di scuola.

Gli alunni sono tutti presenti. 12. Ci conosciamo già, meno quattro bimbettini che frequentano per il primo anno. E questi per noi sono i più cari, perché si mostrano i più spauriti.

Forse, qualche volta, nelle loro case, avranno sentito parlare della scuola come di uno spauracchio. Niente di tutto ciò, e dopo poco tempo, mi guardano già sorridenti e fiduciosi e fra qualche giorno, vorranno bene anche alla loro maestra. La scuola non sarà per loro un peso.

<sup>3</sup> Le cinque relazioni sono qui pubblicate integralmente, con la sola omissione, segnalata in nota, delle parti effettivamente ripetute. Si è inoltre deciso di omettere informazioni di carattere più riservato e personale, indicandone comunque la consistenza in numero di righe manoscritte non riportate.

Gli alunni di prima classe, sono quelli che richiederanno le maggiori cure.

Iniziamo il nuovo anno scolastico pieno di speranze, con tanta buona volontà.

Gli alunni dimostrano di essere contenti di essere ritornati al loro lavoro e io pure. Sono pochi, e se frequenteranno regolarmente, e se avranno un po' di buona volontà, potranno imparare molto. Al lavoro dunque!

21 ottobre. Gli alunni frequentano regolarmente.

In prima classe ho una scolarotta che compirà i sei anni solo a febbraio. È sveglia, dimostra buona volontà, si distrae qualche volta, ma sa anche fissare, quando vuole la sua attenzione. Mi sorride sempre quando mi guarda, ed è assai lieta se io ricambio il suo sorriso. Mi tratta con grande confidenza, come se io fossi la sua mam-

31 ottobre. Oggi celebriamo la "giornata del risparmio" facendo ben comprendere come il risparmio di ogni singolo cittadino, formi la ricchezza della Patria. Distribuisco agli alunni delle carte assorbenti d'occasione, col disegno del salvadanaio, ricevute in dono dal Sig. Direttore. Gli alunni sono contenti.

2 novembre. Giorno dei morti.

Siamo a scuola. Parlo ai miei alunni del significato della festa di tutti i Santi e passo così a ricordare i morti, i Caduti per la Patria, per la Rivoluzione, e per la nuova guerra di rivendicazione che l'Italia sta combattendo.

Gli alunni sono commossi e, certo, nel loro piccolo cuore si ripromettono di essere veramente buoni, per essere più degni dei cari scomparsi e promettono di pregare per loro.



Ermengilda De Bernardi e Paolo Tosi con gli alunni della scuola di Cravagliana

ma. Ciò mi piace e mi è maggiormente cara.[...]4

Gli scolaretti nuovi di seconda, hanno dimenticato molto durante le vacanze. Devo perciò rifarmi da principio, e abbiamo ripreso la lettura del sillabario con frequenti esercizi ortografici.

Gli alunni di 3<sup>a</sup> attendono con desiderio il nuovo libro di lettura.

Anche in questa classe ripetiamo quello che abbiamo imparato lo scorso anno, in attesa di iniziare il nuovo programma.

26 ottobre. Rievoco con parole semplici e chiare, perché tutti possano ben comprendere, la marcia su Roma.

Si danno le necessarie disposizioni per la celebrazione di lunedì, 28 ottobre.

<sup>4</sup> Notizie sugli alunni, tre righe omesse.

Oggi nel pomeriggio, intrattengo i miei scolaretti sull'ultima guerra europea.

Lunedì 4 novembre, sul monumento ai Caduti, leggeranno con più amore, il nome dei 32 Cravaglianesi, morti per fare più grande la nostra Patria.

Gli alunni sono stati attentissimi alla lezione. Cantiamo insieme gli inni della Patria.

9 novembre. Oggi parlerò ai miei scolari del "Re Imperatore" e leggeremo, commentandolo, sul libro di testo, il capitolo che parla di Lui.

Parlerò loro della bontà del nostro Re, del suo valore, del suo spirito di sacrificio, della sua saggezza.

Nei momenti più gravi per il destino della Patria, il nostro Re, quasi illuminato da Dio, impone la sua ferma volontà, e salva l'Italia. Al convegno di Peschiera e durante

la marcia su Roma.

E ora, nel nuovo duro cimento, per l'intera indipendenza della Patria, i soldati combattenti, sentono di essere più che mai presenti, nel grande cuore del loro Re, che come sempre è sicuro nella vittoria delle armi italiane per il valore dei suoi soldati.

13 novembre. Oggi alla radio i piccoli delle prime classi, hanno sentito con tanto interesse la trasmissione di Bossin Bossetta.

18 novembre. Abbiamo ricordato le "sanzioni" che cinquantadue stati cinque anni or sono, hanno dichiarato all'Italia dietro il consiglio dell'onnipotente Inghilterra.

E' venuto ora il momento della resa dei conti.

23 novembre. La radio non funziona bene e non si possono sentire le trasmissioni. Occorre che informi di questo il sig. Podestà.

29 novembre. Gli alunni di prima classe li ho fatti proseguire un po' celermente. Ora occorre che mi soffermi per renderli ben sicuri sulle consonanti imparate. Il nuovo metodo del nuovo sillabario, molto bello in teoria, in pratica non è adatto. È inutile, coi piccini bisogna proseguire gradatamente, non si possono fare acrobazie, occorre che ogni cosa sia bene compresa, assimilata. Occorre una sicura base d'appoggio per continuare ad innalzare l'edificio. Poiché quest'anno forse, i giorni di lezione, saranno ridotti, tralascerò le cose non necessarie, ma in prima, l'ortografia è una cosa importantissima, e deve essere curata.

9 dicembre. Intrattengo oggi i miei scolari sulla prossima festa di Natale.

I più grandicelli ripetono per i più piccoli gli avvenimenti che accompagnarono la nascita del Redentore. Ci portiamo col pensiero presso i nostri soldati, che purtroppo, passeranno lontani dalla loro famiglia la santa ricorrenza.

20 dicembre. Abbiamo spedito la radio a Varallo per le necessarie riparazioni, così dopo le feste di Natale, si potranno sentire le trasmissioni.

23 dicembre. Oggi è stata per i miei scolari una giornata assai lieta e densa di lavoro. Abbiamo preparato i biglietti d'augurio con qualche disegno.

I piccoli di prima hanno già potuto scrivere qualche parola per il papà e la mamma e anch'essi hanno illustrato la loro lettera.

31 dicembre. Ultimo giorno dell'anno. Ne approfitto per parlare delle misure di tempo. La lettura delle ore sull'orologio per i più piccoli riesce assai interessante e con buon esito.

Parliamo dell'anno nuovo, che porterà alla Patria la giusta vittoria.

3 gennaio 1941. Lascio oggi la scuola perché non mi sento bene. Ho avvisato il sig. Direttore Didattico.

3 febbraio. Oggi riprendo la scuola, dopo un mese di congedo per malattia.

Essendo stato richiamato il maestro Tosi, così ho tutte le cinque classi e faccio orario alternato.

6 febbraio. I miei scolaretti di 1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> hanno fatto una sosta, anzi qualcuno ha peggiorato specialmente nella scrittura.

Con cinque classi, certo non si possono fare miracoli, e con sole tre ore, e tre classi contemporaneamente, resta poco tempo da dedicare ad ognuna di esse.

E la prima classe invece, ha tanto bisogno di tempo! Non si può correre, non si possono fare salti. Vedremo di riprenderci un po' alla volta.

11 febbraio. Parlo oggi ai miei alunni della Conciliazione. Ricordiamo insieme la paterna figura del Papa Pio XI. Faccio rilevare l'importanza del patto, conclusosi per merito del Duce.

15 febbraio. Gli alunni vanno man ma-

3 marzo. Dai superiori ricevo l'ordine di informare gli alunni sulle vicende della guerra.

Noi viviamo coi nostri soldati e non passa giorno, nel quale non si presenti l'occasione di parlarne. Sia per spronare la velocità di qualche scolaretto un po' pigro, sia per la raccomandazione di non sprecare la roba; sia per raccogliere ferro ecc.

Anche i più piccoli stanno attenti; quelli di terza classe, s'intende comprendono un po' di più, e il loro animo vibra e si tende nel desiderio di essere utili, e di recare qualche consolazione ai soldati.

Sono stati perciò miei attivi collaboratori nel procurarmi gli indirizzi dei nostri soldati che si trovano in Albania e nell'impero, poiché intendiamo iniziare con essi una corrispondenza.

18 marzo. Dedichiamo oggi una nostra lezione a S. Giuseppe. I bambini amano e conoscono il Santo, poiché nella nostra



Maestra e alunni nei primi anni della guerra

no riprendendosi. Faranno ancora meglio d'ora innanzi, perché le classi 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> sono state affidate a una signorina Insegnante. A me quindi resta maggior tempo da dedicare alle prime classi.

24 febbraio. Ieri abbiamo sentito il discorso del Duce, che ha ravvivato le nostre speranze. Oggi a scuola ne ho commentato qualche brano ai miei alunni, chiarendo a loro la nostra situazione. Parleranno forse nelle loro famiglie e questo forse potrà giovare.

Oggi abbiamo pure iniziata la refezione. Gli scolari hanno fatto festa, intorno alle fumanti scodelle di buona e sana minestra. Hanno detto la preghiera per il Duce.

1 marzo. Da qualche giorno si verificano delle assenze. Gli alunni sono malati.

In questi giorni perciò non proseguo nello svolgimento del programma, ma facciamo ripetizioni ed esercizi di applicazione. Sono assai utili.

Chiesa è stato restaurato un quadro dove è raffigurato morente.

22 marzo. Impartisco agli alunni gli ordini ricevuti per l'adunata di domani 23 marzo, fondazione dei Fasci. Spiego agli alunni il significato della data, e ricordiamo i militi che a fianco dei soldati combattono ora, mirando alla visione di una più tranquilla grandezza della nostra Patria.

29 marzo. Sono giunto a buon punto nello svolgimento del programma di tutte le classi, anzi si può dire ultimato.

Mi rimane perciò parecchio tempo a mia disposizione per ripetizioni ed esercizi che renderanno più sicuri gli alunni su quanto hanno appreso.

In maggioranza fanno bene, ve n'è qualcuno però un po' lento, che deve sempre essere spronato. [...] <sup>5</sup>

Abbiamo oggi, finito di distribuire la rezezione gratuita agli scolari. Ora il tempo è bello, e nell'intervallo tra le lezioni antipomeridiane e pomeridiane hanno tempo sufficiente per andare a casa. A me resta così maggior tempo da dedicare alla scuola.

4 aprile. Oggi abbiamo avuto nella scuola un istante di intensa gioia e profonda commozione.

Appena dopo la trasmissione consueta, la radio ci ha dato la notizia della riconquista di Bengasi. Il momento di entusiasmo è stato indescrivibile e spontaneo, e molti bimbi, quelli che più comprendono, e che seguono con noi, appassionatamente l'andamento della guerra, sorridevano felici e avevano gli occhi pieni di lacrime. Ho detto loro, ed è stata raccomandazione inutile, di portare dopo la scuola, la bella notizia nelle loro famiglie. La ferma speranza sta tramutandosi in sicura certezza nella nostra vittoria.

15 aprile. Siamo a scuola dopo le vacanze pasquali. La prima notizia che comunico ai miei scolari sono le bellissime vittorie dei nostri eroici soldati. Sono tanto contenti.

Ci avviamo verso la fine dell'anno scolastico e i programmi sono si può dire finiti. Non tutti gli alunni però meriteranno la promozione; non ritengo opportuno promuovere alunni non ben sicuri, e che nel seguente anno non possano poi profittare dell'insegnamento come è desiderabile.

In prima classe siamo alle ultime pagine del libro, e per la lettura tutti meriterebbero la promozione.

In seconda classe fanno benino, però qualcuno è ancora incerto e scarso nella composizione. [...] <sup>6</sup>

19 aprile. Comunico ai miei alunni la bella notizia dell'incontro delle nostre truppe nella Dalmazia, a Ragusa. Ormai la Jugoslavia è conquistata. Ora la battaglia continua, vittoriosa, in Grecia.

21 aprile. Siamo tutti in divisa. Celebriamo oggi la festa degli alberi, affidando alla terra alcune piantine di pino montano. Più tardi, tutti gli alunni in corteo, si recano alla casa Littoria, recando cesti pieni di ferro, raccolti dagli alunni durante l'anno.

Terminiamo la festa con canti patriottici e col saluto al Re, al Duce e ai nostri valorosi soldati.

23 aprile. Durante la trasmissione scolastica, la radio ha comunicato il bollettino di guerra straordinario che annuncia la resa delle armate greche, dell'Epiro e della Macedonia.

Questa notizia è stata accolta con sincero giubilo, anche gli alunni vivono intensamente queste giornate di gloria e di sacrificio dell'esercito italiano. Sono tanto contenti

e non sono mai sazi di notizie, vorrebbero che tutto il giorno si parlasse loro dei nostri soldati.

5 maggio. Oggi lunedì intrattengo i miei alunni sullo svolgimento della guerra. Particolarmente parlo loro dell'eroica resistenza dei nostri soldati, nel nostro Impero, dove contendono a palmo a palmo il terreno sacro alla Patria, al nemico.

Cinque anni or sono l'Italia era in festa poiché il generale Badoglio alla testa delle truppe vittoriose, entrava in Addis Abeba.

I miei scolari sono commossi, tanto più che nel lontano impero sono anche soldati del nostro paese, che essi conoscono, e che un giorno sederanno sui medesimi banchi.

9 maggio. Celebriamo la proclamazione dell'impero. In corteo ci rechiamo alla casa Littoria, dove l'insegnante sig.ra Rambucchi parla della celebrazione odierna.

La nostra adunata si chiude con il saluto al Re, al Duce, al nostro valoroso esercito e col canto degli inni della Patria.

10 maggio. Oggi iniziamo le prove d'esame e gli scrutini.

13 maggio. Ultimo giorno di scuola. Comunico agli alunni i risultati.

19 maggio. Esami per le scuole sussidiarie di: Meula, Brugaro e Salaro.

### Anno scolastico 1941-1942

5 ottobre 1941. Inaugurazione dell'anno scolastico. [...] <sup>7</sup>

[Il maestro Tosi] Inneggia ai nostri valorosi combattenti con una parola particolarmente affettuosa per gli eroi di Gondar, esalta la figura di Bruno Mussolini, che arditamente e con grande umiltà donò la sua giovinezza promettentissima alla Patria.

6 ottobre. Primo giorno di scuola.

Gli alunni sono tutti presenti e hanno così obbedito alla mia raccomandazione; ve ne sono persino due in più, due piccini di cinque anni compiuti che desiderano tanto di venire a scuola.

Intanto li accetto, ammiro la loro buona volontà; chiederò poi al Sig. Direttore come devo regolarli. I miei scolari paiono tutti animati di buona volontà: 3 in terza, quattro in seconda, e 7 in prima.

Subito il nostro pensiero corre ai nostri cari soldati lontani, e al primo caduto di Cravagliana, che negli anni scorsi ha frequentato qui l'ultima classe.

Li incoraggio nei doveri che li attendono e faccio conoscere quale prezioso aiuto possono, essi pure così piccoli, portare alla nostra Patria.

I piccoli sono commossi e leggo nei loro cuori la loro promessa di studio, di lavoro

<sup>7</sup> Ripete la parte scritta nella stessa occasione nel precedente anno con la sola aggiunta della parte qui trascritta.

e di obbedienza ai loro doveri di piccoli soldati.

18 ottobre. Gli alunni frequentano regolarmente e con buona volontà.

In terza e in seconda sono un po' incerti; nelle vacanze hanno molto dimenticato.

In prima pendono dal mio labbro, sono tanto buoni, e fanno tutto quello che è loro possibile per imparare.

Sarà la classe, che come sempre, mi darà maggiori soddisfazioni. [...] <sup>8</sup>

28 ottobre. Celebrazione della Data, assistenza a una funzione religiosa, discorso d'occasione, improntato al più chiaro patriottismo e fede nella vittoria, tenuto dal Rev. Don Terruggi.

31 ottobre. Giornata del risparmio.

Ai piccini racconto la favola della cicala e della formica e lascio a loro le considerazioni perché siano spontanee.

Solo qualche avaruccio, forse perché non ha ben compreso, dà ragione alla formica. Tutti gli altri, pur ammirando la sua previdenza, mi dicono di non volerle bene.

Il buono c'è dunque, sta a me coltivare questi buoni sentimenti e farli fruttare.

Ai più alti faccio comprendere come il risparmio di ognuno di noi, sia anche ricchezza della Patria. Esorto a non sciupare la minima cosa, specialmente in questi momenti.

1 e 2 novembre. Spiego ai ragazzi il significato delle due ricorrenze, che passeranno a casa.

Un pensiero riconoscente e affettuoso ai Caduti per la Patria che riposano in terre lontane.

4 novembre. Siamo di nuovo a scuola, tutti in divisa per la festa della vittoria, e partecipiamo in massa alla celebrazione.

Si dà lettura al "Bollettino della vittoria".

7 novembre. Da qualche giorno si verifica qualche assenza fra gli alunni per indisposizione. [...] <sup>9</sup>

10 novembre. Oggi, alla radio gli alunni hanno sentito la trasmissione del radio giornale balilla. In primo piano è stata la festa di domani: il compleanno del Re.

Poi hanno sentito raccontare la storia di S. Martino. Peccato che la radio funzioni poco bene. Bisognerà che ne informi il Sig. Segretario Politico.

Dopo la trasmissione, con parole nostre, tratteggiamo l'alta figura del nostro Sovrano, che con tanta saggezza ha retto e reggerà le sorti della nostra Patria.

I piccoli di prima classe imparano a salutarlo, a dire il suo nome e designare alla meno peggio, dietro la mia guida, lo stemma di casa Savoia e a scrivere la parola: Re.

18 novembre. Abbiamo ricordato le "sanzioni" che cinquantadue stati, sei anni or sono, hanno imposto all'Italia, dietro consi-

<sup>8</sup> Ripete quanto scritto il 26 ottobre 1940.

<sup>9</sup> Notizie sugli alunni, cinque righe omesse.

<sup>6</sup> Notizie sugli alunni, sei righe omesse.

glio dell'Inghilterra.

E' venuto il momento di saldare ogni conto.

22 novembre. Quest'anno l'apparecchio radio funziona benissimo e sentiamo perciò tutte le trasmissioni.

26 novembre. La frequenza degli alunni è regolare, grazie ad un tempo che si mantiene bello e lascia le strade sgombre dalla neve. Lo svolgimento del programma, nelle varie classi, procede regolarmente e con buon profitto.

Sono soddisfatto di tutte le classi, ma specialmente della 1<sup>a</sup> che promette assai bene.

6 dicembre. Intrattengo gli alunni sull'ultimo mese dell'anno.

La festa dell'Immacolata Concezione. Preparazione per la dolce festa del Natale. Natale di guerra, quest'anno, e il nostro pensiero corre ai nostri soldati, che tanto valorosamente combattono, per darci la vittoria.

15 dicembre. I piccoli di prima classe stanno imparando con molto impegno la poesia di Natale.

21 dicembre. Ricevo oggi la comunicazione per le vacanze di Natale: sono lunghe perciò raccomando agli scolari di lavorare a casa un pochino tutti i giorni per non dimenticare quanto hanno imparato.

19 gennaio. Le vacanze sono state lunghissime. Mi accorgo, con piacere che molti degli alunni mi hanno obbedito, e anche i piccoli di 1<sup>a</sup> classe non hanno dimenticato. Mentre al mattino li lascio scaldare un pochino attorno alla stufa, il freddo è davvero intenso, ne approfitto per fare un po' di ripetizione, rinfrescare la memoria e procedere innanzi.

Così tutti vicino a me si distraggono meno e mi pare approfittino maggiormente. Ricordiamo pure insieme il significato delle feste e ricorrenze che sono passate durante le vacanze.

30 gennaio. In classe terza quest'anno vi sono solo tre alunni. [...] <sup>10</sup>

2 febbraio. La Madonna Candelora. In questo giorno, il sole, già un po' alto arriva anche alle frazioni di Canera, Selva e Roncaccio che sono rimaste tutto l'inverno prive di sole.

Il carnevale di guerra. Riflessioni.

Modo di aiutare i genitori a superare i momenti un po' difficili che attraversiamo.

11 febbraio. [...] "

14 febbraio. Già dal mese di dicembre, tutti gli alunni sono ammessi alla refezione scolastica: pane e minestra, durerà forse fino alla fine di febbraio.

20 febbraio. Oggi gli alunni hanno eseguito il disegno radiofonico.

Vi è qualche assente, per casi di morbillo.

2 marzo. Oggi, nella trasmissione, si è

<sup>10</sup> Notizie sugli alunni, quattordici righe omesse.

<sup>11</sup> Ripete quanto scritto l'11 febbraio 1940.

parlato del mese di marzo. Gli scolari hanno fatto il riassunto.

Gli assenti per il morbillo, aumentano.

10 marzo. Purtroppo si segna un po' il passo nello svolgimento del programma. Molti scolari sono assenti perché sono ammalati di morbillo. Approfitto per fare un po' di ripetizione, e per occuparmi personalmente di ognuno, curandolo dove è un po' deboluccio.

11 marzo. Oggi alla radio hanno sentito della radioscena della Fata Chiarafonte che ha interessato i piccoli, ai quali poi l'ho fatto riassumere, per abituarli ad esporre.

22 marzo. Spiego agli alunni il significato della ricorrenza di domani, e li invito a presentarsi in divisa per l'adunata.

23 marzo. Fondazione dei Fasci. Adunata in casa Littoria. Offerta della carta da macero.

24 marzo. I bambini si sono quasi tutti rimessi dal morbillo e sono presenti. Possia-

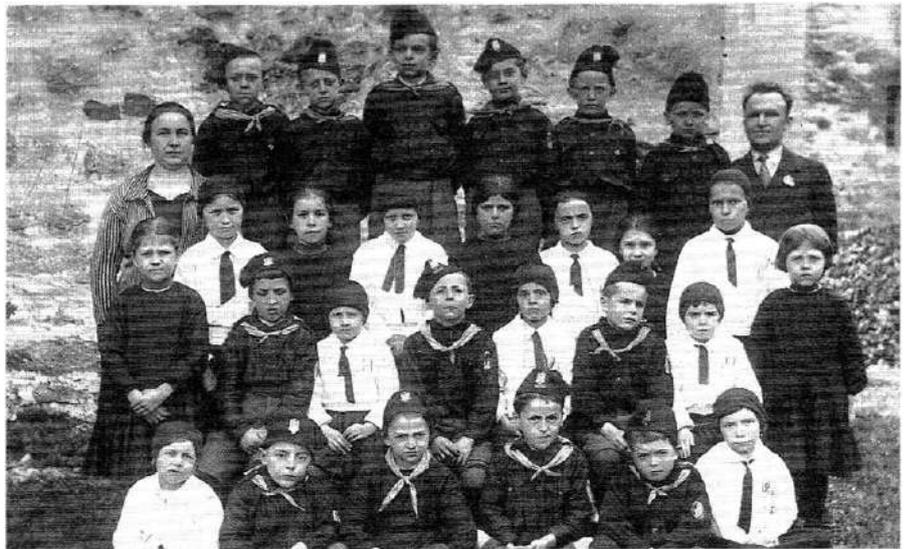
dopo le vacanze. Tutti gli alunni hanno avuto la pagella per la firma dei genitori.

Nessuno si è presentato a conferire con l'insegnante o a chiedere ragione di qualche classifica, come sarebbe mio desiderio.

Vi sono due modi di interpretare la cosa: o hanno nella maestra grande fiducia, e quindi non discutono sulla misura usata da lei, o si interessano poco e temono qualche osservazione che potrebbe toccarli sul vivo. Poiché dei loro bambini, e di come si comportano a scuola si interessano poco. Aspettano tutto dalla maestra, e qualche volta pretenderebbero pure il miracolo.

22 aprile. La festa degli alberi, che avremo dovuto celebrare il giorno 19 per il cattivo tempo, si è dovuto celebrare ieri 21 aprile.

Sono stati messi a dimora piantine di abete rosso. Il comune poi, continuerà la piantagione davvero promettente, al "piano della Sella".



Alunni della scuola di Cravagliana negli anni trenta

mo riprendere così lo svolgimento del programma, che ha subito qualche giorno di sosta.

In classe 1<sup>a</sup> fanno bene. [...] <sup>12</sup>

1 aprile. Ultimo giorno di lezione prima delle vacanze pasquali.

Rivivo coi miei piccoli gli episodi più commoventi della passione di Gesù. Gli scolari sono attentissimi e non perdono una parola della mia narrazione, nemmeno quelli che di solito non prestano a lungo attenzione.

Vedo alcuni occhietti umidi di lacrime, e in tutti i visetti leggo il proponimento di essere, in avvenire più buoni.

Nello svolgimento del programma sono a buon punto in tutte e tre le classi, riprenderemo il nostro lavoro con buona volontà

<sup>12</sup> Notizie sugli alunni, otto righe omesse.

Il maestro Tosi ha spiegato agli alunni il significato della festa, ricordando agli alunni gli innumerevoli benefici che noi ricaviamo da tutte le piante e noi in montagna specialmente dal bosco.

A mezzogiorno, nella sala del Dopolavoro, gli alunni hanno consumato, con grande contentezza, un ottimo risotto.

Appena sarò in possesso dello stampato farò la relazione da inviare al Sig. Direttore. Ieri abbiamo già spedito quella per il Comando Federale G.i.l.

29 aprile. Faccio ogni giorno la refezione e il dopo scuola.

Per la refezione ho stabilito due turni, con relativi due gruppi, così i ragazzi possono meglio essere beneficiati, di questa provvidenziale assistenza del Regime.

Durante il dopo scuola gli alunni eseguono i loro compiti, e posso io pure occu-

parmi di quelli più... bisognosi per far loro qualche ripetizione su esercizi non bene capiti.

Certo che il lavoro è molto, ma gli alunni sono così assistiti da me e maggiormente curati. Cura e assistenza, che molti di essi non possono certamente avere nelle loro famiglie, che ora specialmente sono occupati nei lavori primaverili della campagna. La frequenza si mantiene regolare.

9 maggio. Proclamazione dell'Impero e giornata dell'Esercito.

In questa giornata parlo ai miei bambini della conquista dell'Impero, del nostro entusiasmo di allora e delle condizioni attuali.

Si commuovono i piccoli, e il loro cuore è gonfio di dolore pensando ai nostri Caduti, che laggiù nella lontana nostra terra, di nuovo in mano al nemico, riposano, aspettandoci.

Si, vi ritorneremo, dicono i piccoli, e se



bastassero la loro volontà e il loro grande desiderio, ritorneremmo subito.

Sono più buoni oggi, e lo sono sempre, ma li sento più disciplinati, animati da spirito di sacrificio. "Non importa se il pane è poco, purché i nostri soldati vincano", dice uno.

E allora parliamo, parliamo tanto dei nostri cari soldati, e viviamo un po' insieme della loro stessa vita, del loro eroismo, dei loro immensi sacrifici.

Giornata bella, tutta di passione e io sono certa che anche questi piccoli, sapranno un giorno essere valorosi combattenti, come quelli tanto cari al mio cuore, che un giorno sederanno qui su questi banchi, ai quali insegnai che cosa fosse la Patria, e quale fosse il loro dovere che oggi compiono con grande valore.

13 maggio. Spiego ai miei alunni, il si-

gnificato della festa di domani: Ascensione.

22 maggio. L'anno scolastico si avvia al suo termine. Dalla radio e dai giornali ho appreso che anche quest'anno la promozione si farà con lo scrutinio.

Saranno promossi solo quelli che potranno veramente frequentare con profitto la classe successiva.

Fare diversamente sarebbe nuocere agli alunni. Quest'anno la 1ª classe è veramente soddisfacente. Il programma in tutte le classi è svolto, tranne qualche lezione di storia in 3ª classe. Ci sono state durante l'anno lunghe vacanze, pure, secondo il mio parere, l'insegnamento non ne ha risentito.

La radio non funziona più. Meno male che siamo giunti ormai alla fine dell'anno scolastico e prima di ricominciare avremo tempo di farla rimettere in efficienza.

3 giugno. Spiego agli alunni il significato della festa religiosa del Corpus Domini. Rac-

conto a loro il miracolo di Bolsena. [...]¹³

Siamo agli ultimi giorni di scuola, e il Sig. Direttore ci ha mandato tutte le disposizioni per gli scrutini e prove d'esame.

Li faremo in questa settimana, con frequenti e generali interrogazioni su tutto quanto abbiamo imparato durante l'anno.

### Anno scolastico 1942-1943

1 ottobre 1942. [...]¹⁴

2 ottobre. Primo giorno di scuola.

Gli alunni sono tutti presenti e hanno così obbedito alla mia raccomandazione: due in prima, nove in seconda e tre in terza classe. Subito il nostro pensiero corre ai nostri

¹³ Notizie sugli alunni, dieci righe omesse.

¹⁴ Ripete quanto scritto nella stessa occasione negli anni precedenti.

Combattenti lontani.

Li incoraggio a compiere con buona volontà i doveri che li attendono, e faccio conoscere quale prezioso aiuto possano, essi pure così piccoli, portare alla Patria in armi.

I piccoli sono commossi e leggo nei loro cuori la loro promessa di studio, di lavoro e di obbedienza ai loro doveri di piccoli soldati.

17 ottobre. Gli alunni frequentano regolarmente e con buona volontà.

In terza e in seconda specialmente, sono un po' incerti; nelle vacanze hanno molto dimenticato.

27 ottobre. [...]¹⁵

28 ottobre. Celebrazione della data. [...]

31 ottobre. Giornata del Risparmio. [...]

1 e 2 novembre. [...]

4 novembre. [...]

7 novembre. Gli alunni sono quasi tutti colpiti dalla pertosse e quelli malati più gravemente, con grande rincrescimento dovranno restare a casa un po' di tempo, almeno finché sia passato il periodo più acuto. A scuola non li posso tenere, perché oltre a tossire rigettano.

10 e 11 novembre. [...]

18 novembre. [...]¹⁶

23 novembre. L'apparecchio radio non funziona più e chissà fino a quando rimarrà così. Ne ho informato le autorità ma una mi manda dall'altra.

Durante l'estate ci dev'essere stata qualche scarica elettrica perché anche la lampadina della scuola non si accende più.

26 novembre. Purtroppo nello svolgimento dei programmi si segna un po' il passo. Parecchi alunni sono assenti perché sono stati colpiti dalla pertosse.

Approfitto di ciò per curare quelli che stentano ad imparare e facciamo molti esercizi pratici, curando pure la lettura, che per qualcuno è ancora molto stentata.

2 dicembre. [...]¹⁷

5 dicembre. Riceviamo le disposizioni per la prossima sospensione delle lezioni, che si inizierà il 19 c. m.

Scriveremo qualche letterina di augurio ai Combattenti.

18 dicembre. Festa della "Fede". Ricordiamo insieme l'avvenimento che ha dimostrato quanto sia nelle donne e in tutto il popolo italiano, il desiderio di potenza e di grandezza della Patria.

Preparo i miei alunni per le vacanze. Raccomando loro di ripassare e leggere per non dimenticare quanto abbiamo imparato. As-

¹⁵ Per questa data e per le seguenti ripete quanto scritto nelle stesse occasioni l'anno precedente.

¹⁶ Ripete quanto scritto alla stessa data negli anni precedenti; cambia però il numero di anni trascorsi dall'imposizione delle sanzioni.

¹⁷ Ripete quanto già scritto al 6 dicembre del precedente anno.

segno loro qualche breve esercizio scritto, e li invito a presentarsi a scuola, due volte ogni settimana, il nostro lavoro non resterà così interrotto.

4 gennaio 1943. Ricevo l'ordine di spendere la refezione. Comunico perciò agli alunni la disposizione e lascio loro libertà di presentarsi a scuola, poiché con le strade brutte e quasi tutti provengono dalle frazioni, non posso obbligarli a venire a scuola e a ritornare a stomaco vuoto.

Riprenderemo, più intensa la nostra attività quando avremo l'ordine di preparare di nuovo la refezione.

1 febbraio. Le lezioni regolari ricominceranno il giorno 15 c. m., io però faccio ritornare i bimbi a scuola e ricominciamo il nostro lavoro. Il Comando G.i.l. ci ha concesso di nuovo la refezione.

2 febbraio. La Madonna Candelora. In questo giorno, il sole già un po' alto, arriva anche alle frazioni di Canera e Roncaccio che sono rimaste tutto l'inverno prive di sole: gli alunni che abitano in esse sono assai lieti.

11 febbraio. [...] <sup>18</sup>

15 febbraio. Tutti gli alunni sono ammessi alla refezione, con grande soddisfazione loro e della famiglia. Il Comando Federale poi ha mandato dell'ottima marmellata e i piccoli golosi sono contentissimi.

16 febbraio. Lo svolgimento del programma prosegue regolarmente e con una certa sveltezza, ora che gli alunni, tutti ormai guariti, sono presenti.

E' il tempo più proficuo questo, e ne devo approfittare anche per rifarci un po' delle vacanze. In generale, posso però dire di essere soddisfatta, poiché gli alunni lavorano con buona volontà.

26 febbraio. Perdura un tempo veramente primaverile e gli alunni frequentano regolarmente.

Peccato che l'apparecchio radio sia guasto. Però si perde meno tempo, perché tante volte si dovevano sentire trasmissioni non adatte alle mie classi, con vero dispendio di tempo e pochissimo profitto.

Lavoriamo, in compenso, in altra maniera alacremenente. Noto però che qualche alunno, ha peggiorato nella scrittura: forse perché si sente più sicuro e vuole perciò scrivere più in fretta.

3 marzo. Celebriamo insieme l'anniversario della morte del Principe Amedeo Duca d'Aosta, viceré di Etiopia.

Anche i più piccini sono attentissimi e dopo la rievocazione sono tutti commossi. Nei loro cuori sentono il dolore della rinuncia, sia pure temporanea del nostro Impero, che i soldati italiani avevano conquistato a prezzo della vita, e nella loro piccola mente certo

si figurano la lontana tomba di Nairobi, sotto il sole equatoriale, dove riposa uno dei principi più buoni e più eroici della casa Savoia.

6 marzo. Si lavora alacremenente nello svolgimento dei programmi e quasi tutti gli alunni mi seguono con buona volontà. Bisogna approfittare di questo tempo, che ancora è il migliore, perché a primavera inoltrata gli scolari dimostrano sempre col caldo, un po' di stanchezza.

8 marzo. Ieri, 7 marzo, gli alunni in divisa hanno accolto il Segretario Federale, che insieme alla Segretaria del F.F. hanno tenuto rapporto alla popolazione di Cravagliana.

15 marzo. La frequenza degli alunni è regolare, con buon profitto per l'insegnamento.

16 marzo. A Varallo, si tengono due lezioni sulla "Ruralità nella Scuola".

3 aprile. La frequenza degli alunni è regolare. Lavoriamo alacremenente.

Commemoro oggi a scuola, l'eroe irredento di Malta, Carmelo Borg Pisani ed invito gli alunni a portare una piccola offerta, per una fondazione benefica intitolata al nome dell'Eroe.

Oggi finalmente verrà l'elettricista a riparare i guasti. Ci sarà così possibile, ed è ora, di sentire qualche trasmissione.

20 aprile. Natale di Roma e festa del lavoro. Spiego ai miei alunni il significato ed essi ripetono la leggenda della fondazione di Roma che conoscono già.

21 aprile.

Nello svolgimento del programma sono a buon punto in tutte e tre le classi, riprenderemo il nostro lavoro dopo le vacanze.

30 aprile. Faccio ogni giorno la refezione e assisto gli alunni durante la consumazione.

Questa provvidenza del regime è particolarmente apprezzata dai piccoli e dalle famiglie, e tutti vi partecipano con gioia, tanto più che quest'anno il Segretario Federale ha avuto la bontà di farci avere tanta buona marmellata.

Gli scolaretti sono felici e io me ne valgo per sponarli maggiormente al loro lavoro, poiché il Duce li ama e si interessa di loro.

8 maggio. Invito gli alunni per la cerimonia di domani, proclamazione dell'Impero e festa dell'Esercito, lezione che interessa vivamente gli scolari e li commuove. Parlo a loro del nostro Impero, degli eroismi compiuti dai nostri soldati per difenderlo. Rievochiamo la nobile figura del Duca d'Aosta, morto in prigionia per aver voluto seguire la sorte dei soldati, e le sue parole estreme inviate al Duce prima della resa.

Parliamo per tanto dei nostri soldati ai quali siamo vicini col nostro cuore affettuoso e trepidante.

I bimbi sono commossi. Apprendiamo dai giornali, per superiore volontà, la disposizione di chiusura anticipata delle scuole. Restiamo in attesa degli ordini dal nostro Sig. Direttore.

20 maggio. Oggi, ultimo giorno di scuola, abbiamo celebrato la festa degli alberi.

I programmi sono stati interamente svolti, non vi è stato il tempo per la ripetizione, ma, nonostante tutto, gli alunni in complesso hanno imparato e sono soddisfatti.

Promossi 12, rimandati 2.

## Anno scolastico 1943-1944

10 gennaio 1944. Riprendiamo la scuola dopo le vacanze di Natale, Capo d'anno ed Epifania.

Incomincio solo ora a registrare qualche nota di cronaca, perché solo nelle vacanze abbiamo potuto avere i registri ed anche perché finora nessun avvenimento nella scuola, si è verificato degno di... cronaca.

In classe 1<sup>a</sup> frequentano sette alunni più tre che non hanno ancora sei anni. Per accontentare le famiglie ed anche perché frequentando la scuola possono già imparare qualche piccola cosa, e non restano così tutto il giorno per la strada, li ho accettati. In seconda due alunni. In terza nove alunni. Totale obbligati 18, non obbligati 3. La scuola non è numerosa, ma come ogni anno, c'è da lavorare, perché vi sono tre classi.

Dall'inizio delle lezioni, abbiamo già lavorato parecchio; vi sono buoni elementi volenterosi, altri invece poco redditizi dovranno pure imparare e sono questi che maggiormente richiedono cura costante.

Il gennaio. Ricevo l'ordine dal Sig. Direttore di sospendere le lezioni fino a nuovo avviso. Ho riflettuto, e d'accordo col sig. Maestro, abbiamo deciso di non sospendere le lezioni, dato che nei nostri paesi tutto è tranquillo.

28 gennaio. Siamo alla fine di gennaio. Nello svolgimento del programma sono a buon punto. Più che soddisfacente il progresso che fanno i piccoli di prima. È una vera gara per imparare.

4 febbraio. Ieri, giovedì, abbiamo partecipato all'adunanza tenuta dal Sig. Direttore Didattico, per chiarire lo svolgimento dei nuovi programmi.

Gli insegnanti devono svolgere la loro azione educativa con somma prudenza. La scuola deve restare al di fuori e al di sopra di ogni evento politico e deve contribuire alla pacificazione degli animi. I: perché i nuovi programmi sono stati elaborati; II: sobrietà della materia; III: aderenza della materia all'ambiente. Gli ideali che devono ispirare il maestro.

La materia dei nuovi programmi è quella necessaria alla cultura del popolo, perciò è stato tolto tutto quello che è sembrato superfluo e non adatto. I programmi nuovi

<sup>18</sup> Ripete quanto scritto alla stessa data nei precedenti anni.

<sup>19</sup> Ripete le notizie sulle festività pasquali riportate l'anno precedente.

sono frutto di esperienza e di ponderazione da parte di chi li ha compilati, perciò i nuovi programmi non sono né una riforma né una controriforma.

Occorre partire dal generale, per scendere al particolare inquadrandolo nel generale.

Si vuole specialmente lo studio dell'ambiente in cui vive il fanciullo, accompagnato in seguito da una cultura generale nei secoli scorsi, sulla vita e opere degli uomini grandi.

La distribuzione della materia è fatta in cicli, l'istruzione incomincia dai 4 fino ai 14 anni, ed entra così anche la scuola materna a far parte dell'ordine elementare. In questi dieci anni di studio il fanciullo deve essere curato particolarmente, e tutti devono giungere al traguardo.

Ogni ciclo rappresenta un periodo di sviluppo fisico dell'alunno.

D'ora in avanti, non è lo scolaro che deve adattarsi al programma, ma il programma è fatto e adattato all'alunno. Insegnare le cose più necessarie, con metodo libero ma in cui l'alunno sia al centro, in modo che il lavoro del maestro sia quello di guidarlo alla scoperta di sé, dell'ambiente in cui vive e di spingere poi lo sguardo più lontano. Al maestro è concessa grande libertà sul metodo d'insegnamento e quindi una maggiore responsabilità.

Non occorre insegnare troppe cose, ma le nozioni fondamentali siano veramente assimilate, perché restino a base della cultura dell'alunno ecc. La trattazione è stata veramente interessante. Si ritorna così alla scuola che istruisce e forma il carattere del futuro cittadino, senza tutti i fronzoli, e quegli studi che non interessavano da vicino la vita del popolo, e che lasciata la scuola erano dimenticati.

La mia impressione è stata ottima, e ritorno perciò al mio lavoro con animo più tranquillo. Io riassumo così il mio compito: devo insegnare a questi fanciulli le cose che nella vita servono ed è necessario conoscere, formando il loro carattere, di gente cioè che ami il lavoro, sia affezionata alla sua famiglia, al suo paese, e contribuisca alla prosperità della nazione. Al lavoro dunque e avanti perché ritengo di essere sempre stata sulla buona strada.

Opere che desidero conoscere: edite da Vallecchi. Bargellini P. Città di Pittori; Via larga. Volti di pietra.

12 febbraio. Parecchi alunni sono assenti, perché indisposti.

18 febbraio. Riprendo le lezioni dopo due giorni di assenza per malattia. Ho informato il Sig. Direttore. A scuola vi sono pochi bambini, gli altri sono tutti colpiti dall'influenza.

29 febbraio. In questa seconda metà di febbraio ho dovuto sospendere lo svolgimento del programma, causa le numerose assenze.

Ho curato perciò quelli presenti, facendoli leggere, facendo calcolo mentale per quelli meno pronti ecc.

Il tempo non è stato perduto; ma mi auguro che presto siano tutti presenti e si possa riprendere insieme il normale svolgimento del programma.

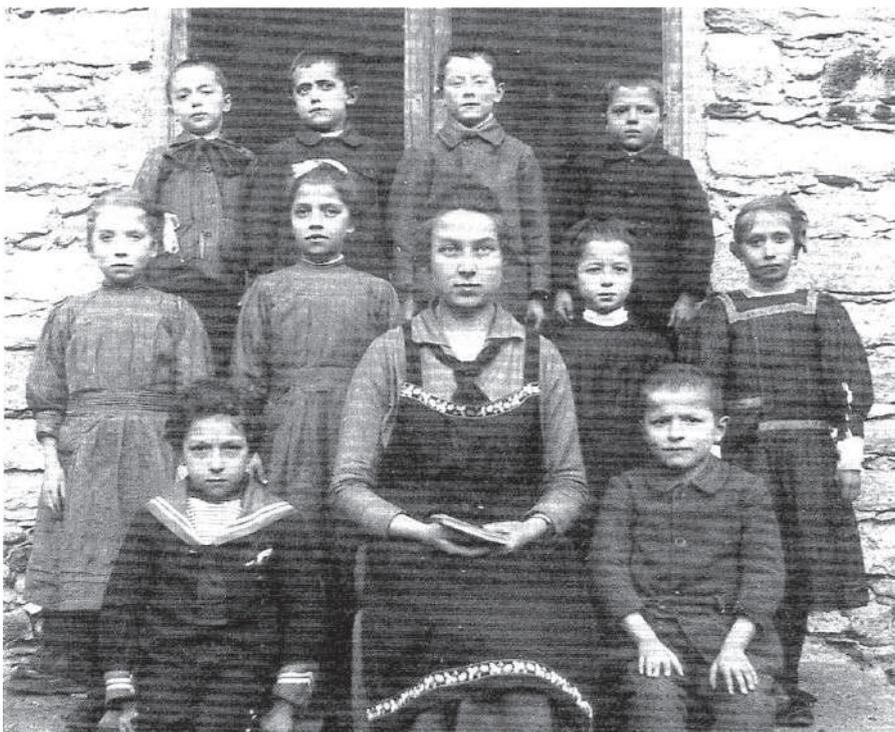
1 marzo. Presenti solo 7 su 18.

11 marzo. Sospendo le lezioni a mezzogiorno, perché le mamme sono venute in iscuola a prendere gli scolari.

Hanno fatto rovinare il ponte alla Gula.

Viviamo in momenti molto brutti, e nonostante le esortazioni di calma, che io non manco di rivolgere, anche la scuola ne risente.

15 marzo. Oggi siamo ritornati a scuola. Pare che la situazione nella valle si sia stabilizzata.



20 marzo. Gli alunni sono quasi tutti presenti, quindi posso riprendere il normale svolgimento dei programmi. Purtroppo si è perduto molto tempo, cause le indisposizioni degli alunni.

4 aprile. Festa degli alberi. In forma modesta, quest'anno, si è svolta la festa degli alberi. Gli alunni hanno messo a dimora alcune piantine di larice, nel prato Rivetta, a nord ovest di Cravagliana.

5 aprile. Anche oggi sospendo le lezioni a mezzogiorno. Sono giunti i Militi della G.N.R.

Accompagno a casa gli scolari delle frazioni. Domani hanno inizio le vacanze Pasquali, meglio così, perché i ragazzi potranno stare a casa sorvegliati dai genitori.

11 aprile. Ritorniamo a scuola. Nella valle si è ristabilita un po' di tranquillità.

15 aprile. Lavoriamo intensamente a scuola, per riacquistare il tempo perduto; ma purtroppo, come sempre succede, ci sono gli alunni lenti, che stentano a seguire. Come giungeranno al traguardo? [...] <sup>20</sup>

22 aprile. Questo mese di aprile ha dato buoni frutti. È progredito lo svolgimento del programma e siamo a buon punto.

In classe prima, gli alunni che hanno frequentato regolarmente la scuola, sono in grado ormai di leggere in qualunque pagina del loro libro, sanno scrivere sotto dettatura.

Inizieremo ora gli esercizi, già sempre fatti oralmente, di composizione scritta. Fanno il calcolo orale fino a 15.

Pure in classe 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> lo svolgimento del programma è a buon punto, ma difficilmente tutti potranno passare alla scuola del la-

voro; qualcuno non è ancora maturo abbastanza.

29 aprile. Credevo, con la fine di aprile di sospendere la preparazione della refezione, invece dal Comando dell'O.B. è pervenuto l'ordine di continuarla.

1 maggio. Il Sig. Direttore ci ha comunicato che le lezioni finiranno il 31 maggio, bisognerà provvedersi di tutti i documenti da presentare per la chiusura dell'anno scolastico. E le pagelle?

Gli alunni, eccettuati 3, frequentano regolarmente. Gli assenti, lo sono per malattia. Informerò il Sig. Direttore sulle loro condizioni per quanto riguarda gli esami di promozione.

5 maggio. Il Sig. Direttore oggi ha visita-

<sup>20</sup> Notizie sugli alunni, nove righe omesse.

to la scuola ed è rimasto soddisfatto.

La scuola finirà verso la fine del mese. Ho ancora il tempo per fare un po' di ripetizione agli alunni di terza specialmente.

22 maggio. In prima classe il programma è stato interamente svolto. Gli alunni hanno avuto il tempo di rileggere una seconda volta il loro libro.

Sanno il calcolo mentale, le quattro operazioni, fino al 20 e conoscono i numeri fino al 50.

Oggi hanno scritto un brano di dettato, con gli alunni di seconda e di terza, e i loro occhietti erano splendidi di gioia e di soddisfazione di sapere veramente scrivere come quelli più avanti di loro. Sono soddisfatta anch'io.

I due alunni di seconda classe, saranno pure promossi, lo meritano. Conoscono tutta la tavola pitagorica, leggono benino, ed eseguono bene le quattro operazioni aritmetiche fino al 1000.

In terza classe conoscono il sistema metrico decimale, eseguono problemi d'applicazione. Leggono discretamente e 'sanno riassumere. Eseguono le quattro operazioni con numeri decimali, anche nei casi più difficili.

Abbiamo studiato insieme la geografia del comune, i prodotti ecc., come dai nuovi programmi: conoscono la storia gloriosa del risorgimento italiano.

24 maggio. Ultimo giorno di scuola. Comunico loro l'esito dello scrutinio.

Assegno qualche compito attendendo di riprendere un po' di attività scolastica fra una quindicina di giorni. Ci lasciamo colla soddisfazione di aver intensamente lavorato, e nonostante tutto, lietamente, colla speranza di ritornare presto al nostro lavoro.

## Anno scolastico 1944-1945

8 gennaio 1945. Abbiamo ricevuto durante le vacanze natalizie il giornale di classe.

Torniamo a scuola oggi. Gli alunni sono tutti presenti sebbene abbia nevicato.

Gli alunni frequentanti dovrebbero essere 19. 10 di 1<sup>a</sup> classe, 6 di seconda e tre di terza.

In classe 1<sup>a</sup> frequentano 7 alunni, uno è assente per malattia. Per accontentare le famiglie, ed anche perché frequentando la scuola possono già imparare qualche cosa, e non restano così tutto il giorno per le strade, ò accettato due alunni non ancora obbligati. Seconda classe 5, una s'è trasferita con la famiglia a Varallo. Terza 3.

La scuola non è numerosa, ma come ogni anno, c'è da lavorare, perché ci sono tre classi.

Dall'inizio delle lezioni, abbiamo già lavorato parecchio, vi sono buoni elementi volenterosi, altri invece, poco redattivi dovranno pure imparare, e sono questi che richiedono una cura costante.

27 gennaio. Ci avviciniamo alla fine di gennaio.

Vi sono state giornate di intenso freddo. Nonostante questo la frequenza è stata regolare.

Alla mattina, all'inizio delle lezioni, concedo il permesso di riscaldarsi accanto alla stufa. Facciamo intanto esercizi di lettura, ripetizione della lezione, calcolo mentale. Lo svolgimento dei programmi procede bene. Questi mesi invernali sono quelli che rendono sempre di più.

I piccoli di prima classe, imparano bene e di tutte le classi sono soddisfatta.

31 gennaio. Viene preparata e distribuita a tutti gli alunni la refezione scolastica. Anche questo ha contribuito alla frequenza regolare degli alunni. Parecchi di essi provengono da frazioni lontane dalla scuola e, se non ci fosse la refezione scolastica si troverebbero nell'impossibilità di presentarsi alle lezioni pomeridiane.

5 febbraio. Lavoriamo intensamente a scuola, con buon profitto da parte degli alunni. Solo qualcuno batte la fiacca. Io cerco di incoraggiarli ed aiutarli, ma ritengo che la causa non sia totalmente per mancanza di buona volontà. I bambini in questi duri anni di guerra sono anche un po' denutriti, mancano di zucchero, di pane nutriente, e in molte case, non hanno né latte né latticini.

La buona minestra della refezione è una provvidenza, ma è per un solo pasto.

12 febbraio. Abbiamo passato un inverno tranquillo, e la scuola non si è mai chiusa per motivi straordinari. Anche la salute degli alunni, nonostante il freddo, si è mantenuta buona.

19 febbraio. Ogni anno, riscontro, che dopo i primi mesi di scuola invece di migliorare, gli alunni vanno peggiorando nella scrittura. Non valgono le esortazioni e le ammonizioni. C'è penuria di quaderni, pure dovrò esigere che sai fatto qualche esercizio di scrittura. Istituirò qualche piccolo premio per quegli alunni che scrivono meglio e che tengono i quaderni con maggior cura.

21 febbraio. In classe terza, non ho ancora iniziato l'insegnamento della storia. Non so con precisione come orientarmi e chiederò consiglio al Sig. Direttore. Nel programma di geografia, siamo a buon punto.

In classe prima, ormai possono leggere tutto il loro libro. Fanno bene pure quelli di seconda.

28 febbraio. Oggi, il Sig. Direttore Didattico, alle ore 11 ha visitato la scuola.

6 marzo 1945. (Relazione della visita fatta dal Sig. Direttore C. Burla di Varallo). La frequenza è sempre stata regolare. L'aula, ampia e luminosa, è fornita di sufficiente materiale didattico.

Gli esercizi scritti di lingua e di aritmetica sono numerosi, ben scelti e graduati, e danno buoni risultati.

Anche gli insegnamenti artistici sono curati. La lettura, salvo poche eccezioni, è chiara e spedita e il calcolo orale rapido e sicuro. Buone le risposte alle domande di cultura. La maestra, seria, attiva e disciplinata, lavora con impegno e si distingue per le sue doti personali e didattiche. Le ho raccomandato di insistere ancora per ottenere da tutti gli scolari una scrittura ordinata e regolare e di rendere più disinvolta ed appropriata l'esposizione orale degli alunni.

7 marzo. Sono giunte le pagelle degli alunni. Vedrò di compilarle e di consegnarle per la firma dei genitori.

9 marzo. Il Sig. Direttore aveva una volta, raccomandato di riassumere nella cronaca il contenuto delle circolari che più interessano la scuola e lo svolgimento del programma. Io ritengo più opportuno conservare le stesse circolari, e rileggerle quando ritengo opportuno.

20 marzo. Lo svolgimento del programma procede bene: gli alunni volenterosi imparano e mi seguono. Ci sono però anche gli svogliati che si fanno continuamente rimorchiare. Purtroppo certe mamme s'interessano di tutto, fuorché dell'educazione dei loro figli.

26 marzo. Inizio della settimana santa. In questa settimana farò delle lezioni sulla vita pubblica di Gesù, sui miracoli da lui fatti e specialmente sui principi di bontà e di perdono reciproco che egli raccomandava.

28 marzo. Oggi ho parlato ai miei scolari della morte in Croce di Gesù. Molti erano visibilmente commossi. Il cuore è sensibile e buono e se a casa fossero curati maggiormente e avessero sempre dei buoni esempi, potrebbero riuscire bene, e l'opera dell'insegnante sarebbe maggiormente proficua. Domani incominceranno le vacanze pasquali. [...] <sup>21</sup>

20 aprile. Abbiamo celebrato la festa degli alberi. Le piantagioni fatte negli anni passati, sono in ottima condizioni di vegetazione. Parecchi alunni sono assenti perché indisposti.

11 maggio. In tutte e tre le classi lo svolgimento del programma prestabilito è ultimato. Durante l'anno la scuola ha funzionato regolarmente e senza interruzioni e la frequenza degli alunni è stata buona. Gli alunni hanno imparato e io sono soddisfatta del mio lavoro.

17 maggio. La scuola continuerà fino a nuovo ordine.

9 giugno. Ultimo giorno di scuola.

<sup>21</sup> Notizie sugli alunni, quattordici righe omesse.

Le fotografie pubblicate, raccolte da Diego Orgiazzi, sono di Annibale Bottone, Margherita Ceralli, Sergio Ceralli, Francesco Reffo, Giuseppe Tosetti, che furono alunni di Gilda De Bernardi negli anni della guerra.

PIER GIORGIO LONGO

# A proposito di Giulio Pastore

La figura di Giulio Pastore ha, ormai, nell'indagine storica contemporanea una sua collocazione di indubbio rilievo, soprattutto per le ricerche promosse dalla fondazione culturale romana a lui intitolata. Già Vincenzo Saba in "Giulio Pastore sindacalista"<sup>1</sup>, aveva ricostruito la nascita e lo sviluppo del progetto di sindacato nuovo, voluto da Pastore e da Mario Romani, con una biografia che, in realtà, si presentava molto attenta alla vicenda sindacale e sociale dell'Italia contemporanea.

Ora Andrea Ciampani, ricercatore nella stessa fondazione, interessato ai problemi della formazione culturale dei cattolici italiani<sup>2</sup> pubblica un documentato lavoro sul giovane Pastore negli anni della sua formazione culturale, sociale e religiosa in Valsesia e durante il periodo della sua direzione del giornale cattolico di Monza "Il cittadino" tra il 1924 e il 1926.

In appendice (alle pp. 170-246) è prodotta una scelta degli articoli del sindacalista sulla stessa testata. Il volume, quindi, sembra essere concepito come una raccolta antologica degli scritti giovanili di Pastore, corredati da un'ampia traduzione storica da parte del curatore. In realtà esso si colloca all'interno di un vasto piano di ricerca, promosso dalla stessa fondazione, "volto a chiarire e a comprendere lo sfondo nel quale prese avvio e si consolidò la vocazione sociale di Pastore e a ricostruire le principali connessioni che si manifestarono negli anni venti e trenta tra formazione religiosa e formazione all'impegno civile nella cultura e nella esperienza politica dei cattolici italiani". In questa direzione l'autore aveva già

fornito un saggio su "L'impegno"<sup>4</sup>, rielaborazione di un intervento fatto a Varallo il 10 marzo dello stesso anno, durante un convegno per il ventennale della morte del sindacalista.

Il taglio culturale, ma forse lo dovremmo più correttamente definire "formativo", secondo il quale è affrontata la vicenda personale di Pastore, postula necessariamente il rimando al movimento cattolico-sociale ed ai suoi esponenti, soprattutto ad Achille Grandi con il quale il giovane sindacalista valesiano più direttamente stabilì dei rapporti di discepolato e di collaborazione, oltre che, evidentemente, al movimento cattolico in generale.

Dal versante di questo recupero due istanze sono immediatamente evidenti nella lettura del testo del Ciampani: la necessità di riabilitare anche storiograficamente e, quindi, di additare all'attenzione, la componente cattolico-sociale della più vasta presenza dei cattolici nella società contemporanea, per gli anni tra il 1919 e il 1926 abbastanza trascurati dalla storiografia. Infatti generalmente si sono studiati i periodi tra la "Rerum Novarum" e la prima guerra mondiale oppure quelli successivi alla seconda guerra mondiale.

Il Ciampani rivendica ai cattolici sociali un rilievo ed una presenza originali nel movimento cattolico e, più in generale, nei rapporti tra Chiesa e società negli anni della crisi dello stato liberale in Italia. Tale incidenza è dovuta, essenzialmente, ai motivi ispiratori dei protagonisti che nella pratica di una fondamentale fedeltà alla Chiesa, agli insegnamenti pontifici, ai valori del Vangelo, proposero insistentemente l'unità del movimento cattolico nelle sue varie componenti educative-religiose, sociali, politiche, di contro alle tentazioni ed ai tentativi di dissociazione tra fede ed impegno civile. Il fortissimo richiamo alla fedeltà cattolica, quale forza

riordinatrice e risolutiva delle contraddizioni morali, politiche e sociali negli anni dell'instaurarsi del fascismo, costituirono l'autentico *humus* culturale, al quale rapportare la comprensione dell'agire concreto che a quell'"idea" indefettibilmente si ispirava e che, in tutti i modi, voleva tutelare ed imporre.

Ne deriva la seconda istanza sottesa al lavoro del Ciampani, strettamente connessa alla precedente: la sottolineatura della forza del movimento cattolico inteso proprio sul piano istituzionale come Azione cattolica quale protagonista deputata a quella educazione culturale di intransigenza cattolica e di cristianesimo integrale. Essa negli anni della crisi politico-sociale dell'Italia liberale e dell'instaurarsi del fascismo si offriva come la via più autentica da percorrere per la soluzione dei gravi problemi di giustizia, libertà e democrazia.

Insomma, i cattolici sociali - radicalizzano un poco le indicazioni del Ciampani - costituirono all'interno del movimento cattolico negli anni indicati le scelte avanzate di una strategia volta a recuperare, attraverso una sicura proposta di identità cattolica, una formazione di militanti e di propagandisti, uno spazio di legittimità alla propria "buona battaglia", per affermare il diritto della Chiesa e del suo movimento a giudicare e ad agire secondo la propria concezione della vita contro massoni, socialisti e fascisti. Di qui la naturale distanza dei cattolici sociali dall'acconfessionalismo del Partito popolare e la successiva loro condanna del fascismo, soprattutto dei clerico-moderati prima, dei clerico-fascisti poi. Sembra sottesa all'indagine del Ciampani una sostanziale polemica contro la storiografia che ha scritto di riduzione o autoriduzione della Chiesa e del movimento cattolico, soprattutto dopo l'ascesa del fascismo, alla scelta esclusivamente religiosa.

In realtà per lo studioso non si può parlare di una sorta di ripiegamento della Chiesa e dei suoi militanti sulla difesa del proprio ordine corporativo, clericale, degli interessi ecclesiastici, sulla

<sup>1</sup> Roma, Edizioni del Lavoro, 1983. pp. 528.

<sup>2</sup> Cfr. ANDREA CIAMPANI, *La formazione dei cattolici italiani: esperienza religiosa e impegno civile nell'azione culturale di Giuliotti e Papini (1919-1929)*, in "Annali della Fondazione Giulio Pastore", XIV (1985), pp. 177-203.

<sup>3</sup> Cfr. Id., *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1990, pp. 256.

<sup>4</sup> Id., *La formazione culturale di Giulio Pastore nel movimento cattolico valesiano del primo dopoguerra*, in "L'impegno", a. IX, n. 3, pp. 30-39.

promozione di una formazione religiosa e spirituale separata da una sostanziale incidenza di natura etica anche sul piano civile. I grandi temi del "ritorno a Dio", della riconquista cattolica della società, dell'instaurazione del Regno sociale di Cristo, di Cristo Re, non sono solo le coordinate di un disegno pastorale di pontefici, vescovi ed organizzazioni cattoliche, ma costituiscono l'humus culturale della vita quotidiana a cui deve e in realtà si ispira il giovane propagandista cattolico Pastore, il quale, soprattutto, si identifica in attivista della Giac e in propagandista di questa coscienza ed anima cristiana.

Pastore e con lui i cattolici sociali per lo stretto legame sempre ricercato con il movimento cattolico e per la loro piena adesione agli insegnamenti della Chiesa e del pontefice, cioè a quelle fonti dell'intransigenza cattolica che vedeva nel Vangelo e, soprattutto, nei dettami pontifici la garanzia e la forza lievitante, il motore immobile dell'agire del cattolico in ogni campo della vita civile, hanno, quindi, condotto la buona battaglia per salvaguardare e promuovere il ruolo di protagonista del movimento cattolico anche nella costruzione della nostra società civile. Si tratta di un impegno alla democrazia, alla giustizia sociale, alla carità, alla libertà; valori tutti che nella mente di Pastore e dei suoi amici, almeno negli anni della formazione, non potevano essere invertevoli alla luce di una ragione laica, ma solo alla fede della parola di Dio e della Chiesa.

Questo ci pare l'orientamento di fondo dello studio del Ciampani. La ricerca da lui condotta, soprattutto per il periodo novarese, si avvale di alcune indagini nuove, ma è costruita in gran parte sulla lettura della bibliografia esistente a livello locale. L'autore la utilizza per l'abbondante apparato di note in essa presente e riporta all'interno del suo contesto interpretativo dati che in quegli studi locali avevano il solo significato di illustrare una situazione o di accertare una valutazione.

Da questa prospettiva ritengo mi sia permesso fare alcune osservazioni sul volume nei metodi, nelle fonti e in alcuni contenuti, senza discutere le proposte interpretative particolari e di fondo, che hanno, comunque, il carattere di essere, per certi versi, nuove nel panorama storiografico locale sul movimento cattolico tra le due guerre.

Mi sia consentito fare due osservazioni di metodo. La ricerca del Ciampani si muove entro un taglio "formativo" secondo un accento un poco "in-



Giulio Pastore e la squadra "Pio XI"

traecclesiale". Esso è volto a recuperare la peculiarità della cultura cattolica, intesa nel senso istituzionale del termine, quale si emanava dalle parole del pontefice interpretate fedelmente dall'Azione cattolica.

La cultura cattolica, in altri termini, viene concepita come un tutto omogeneo e storico, fuori ed al di sopra di ogni condizionamento, legame e connessione con la realtà di fatto. Essa è calata nel tempo, cioè esaminata nel suo evolversi e confrontarsi con le vicende umane e storiche, per salvaguardare e dichiarare i puri ed incontaminati valori di essa. Insomma sembra mancare in queste pagine l'avvertenza storica che tale cultura è essa pure un prodotto, complesso e articolato, che viene a contatto e a confronto con i fatti interni ed esterni alla Chiesa ed al movimento cattolico.

Da questo punto di vista risulta fondamentale l'analisi fatta dal Ciampani dei rapporti dei cattolici sociali con il tema dell'aconfessionalità del Partito popolare. Essa era sostenuta non solo dai cattolici moderati e in seguito dai clerico-fascisti, ma anche dallo stesso Sturzo e da alcuni esponenti della sinistra popolare.

Certo i cattolici sociali legati all'Azio-

ne cattolica si oppongono ai popolari di destra, ma tale opposizione non può non concepirsi anche in termini di difesa confessionale degli interessi della Chiesa e del movimento cattolico. La confessionalità sta nel ritenere inseparabili società religiosa e società civile, nell'affidare alla Chiesa l'unica ed esclusiva prerogativa di guidare il comportamento umano sui sentieri della rettitudine e del bene anche nell'agire politico-sociale. Si tratta di una forza che ebbe un suo rilievo significativo negli anni del regime e del suo instaurarsi, ma che deve essere analizzata anche nei suoi aspetti più propriamente politici in senso stretto, di difesa e di proposta della propria unicità ed indefettibilità istituzionale.

Diverse ci sembrano le opinioni di Sturzo al riguardo: la sua aconfessionalità non comportava la negazione dei valori vivissimi e fecondi della cultura cattolica e dell'insegnamento del Vangelo; richiedeva solo una precisa autonomia delle sue sfere dell'agire politico e di quello religioso. In questo senso il Ciampani non utilizza, a nostro parere, con le dovute cautele di natura scientifica una fonte da lui ampiamente citata, cioè "Gioventù pura", pubblicazione commemorativa del decenna-

le della fondazione della Federazione giovanile cattolica del 1930. Essa è opera di Luigi Gedda e di Giulio Pastore. Al primo spetta un'appassionata prefazione-invito ai giovani alla riscossa ed alla espansione religiosa, al secondo la ricostruzione della storia del decennio e la rielaborazione delle notizie sui vari circoli ottenute tramite scheda da lui predisposta ed inviata ai circoli stessi. Il Ciampani utilizza le pagine del Pastore per ricavare dati e per addurre interpretazioni e giudizi. Egli, a mio modo di vedere, non valuta sufficientemente la distanza tra avvenimenti e loro ricostruzione, né il contesto storico nuovo in cui tale passato viene rivisitato ed interpretato. Si tratta, evidentemente, di due spazi significativi che modificano la memoria del ricostruttore, dandole riflessi soggettivi che limitano l'oggettività secondo la quale sono stati usati i dati dal Ciampani. Forse più propriamente lo studioso avrebbe dovuto riferirsi a questo testo non tanto e non solo come fonte per ricostruire la formazione "novarese" del giovane Pastore, ma anche la sua figura e cultura negli anni del regime e nel suo radicamento nelle precedenti esperienze. Anche "Gioventù pura" è una fabbrica della memoria, personale e collettiva, che va letta ed interpretata nel momento della sua costruzione, non estrapolata e ridotta a documento asettico e positivamente interpretabile nella sua oggettività.

Da ultimo, per venire a dati concreti, molto discutibili non solo sul piano interpretativo, ma anche delle informazioni e della documentazione, mi sembrano le pagine sull'accordo tra giovani cattolici e fascisti in provincia di Novara nel 1923 e, quindi, sul passaggio di Pastore da Novara a Monza sul finire del 1924.

Il Ciampani tende a sottrarre a quell'evento significati di sconfitta per il movimento cattolico e di ripiegamento entro la dimensione e l'attività esclusivamente religiosa. Ma ciò non pare esatto. Ad esempio, proprio a Giulio Pastore, anche in seguito agli accordi dell'estate del 1923 ed all'evoluzione dell'attrito tra cattolici e fascisti, fu proibito, con ordine del giorno del Consiglio federale della Giac dell'8 giugno 1924, di fare propaganda "pubblica e ufficiale politica" per il Partito popolare. Immediatamente Pastore diede le dimissioni "con dispiacere" da membro della presidenza federale e da presidente della plaga Alta Sesia dei giovani cattolici. Egli, infatti, non solo era pubblicista del Partito popolare su "Il Monte Rosa", ma nella primavera del 1924 era propagandista di quel partito in Valsesia. Le

sue dimissioni crearono gravi difficoltà alla Presidenza federale retta da Luigi Cappa; i sacerdoti valesiani ed i giovani dei circoli si schierarono con Pastore. Si dovette giungere ad un compromesso: Pastore fu tenuto come "anello di congiunzione" fra la plaga e la Presidenza fino alla fine di dicembre del 1924 quando sarebbe stato sostituito da Virginio Bertinelli, che non ebbe certo vita facile. Il suo allontanamento da Novara si deve anche a questi importanti ed interessanti motivi, ignoti al Ciampani.

Ancora, all'accordo tra Giac e Pnf del giugno del 1923 si era decisamente opposto Umberto Biglia che, il 2 giugno 1923, diede le dimissioni da membro della Presidenza federale, respinte il 9 dello stesso mese e ribadite il 9 agosto successivo, anche per il patto contratto coi fascisti, "che io non approvo, sia perché esorbita nel disciplinare l'azione individuale dei nostri giovani dalla competenza di chi lo ha redatto, sia perché, oltre che inopportuno, lo ritengo inutile. Credo poi che la cristiana umiltà non possa né debba essere sinonimo di umiliazione". Si tratta di una lettura dell'accordo che non è nota al Ciampani e che ha un pregio di particolare verità, anche se non esclusiva, in quanto correlata al suo protagonista. Come tale non può essere l'unica lettura possibile, ma è certo altamente illuminante sull'ambiente, la natura e ricezione dell'accordo stesso.

Ancora il Ciampani sembra non conoscere il deciso discorso antifascista e filopopolare tenuto da Renato Wuillermin alla fine del luglio 1923 a Novara, in risposta ad una necessità emersa fin dal febbraio precedente in seno al Consiglio federale della Giac di chiarirsi "bene la differenza che passa tra la Gioventù cattolica italiana e il fascismo". In un primo tempo si era pensato di interpellare su questo problema Camillo Corsanego, che declinò l'invito per i suoi troppi impegni. Conosciamo, invece, il documento del discorso del Wuillermin, gelosamente conservato da Carlo Torelli, al quale, come a Pastore, fu impedito nel 1924 dalla Giunta federale della Giac di fare propaganda per il Partito popolare. Mi sembra questo un testo fondamentale per ricostruire alcuni elementi e momenti della cultura politica e religiosa dei cattolici novaresi che, evidentemente, non si presenta come una realtà omogenea come tende a fare il Ciampani. Del resto, proprio il discorso di Wuillermin suscitò dubbi, remore e polemiche nel Consiglio federale. Il presidente Luigi Cap-

pa declinò ogni responsabilità della Federazione sui contenuti dell'intervento, riconoscendo, un poco diplomaticamente, che in esso c'era un tono polemico (leggi antifascista) "proprio del carattere dell'oratore". Il discorso si collocava ad appena un mese dell'accordo. Esso rese ancora più problematica la gestione dei rapporti tra giovani cattolici e fascisti, acuendo la discussione sull'impegno "politico" della Giac, che avrà riflessi concreti, in negativo, sulle vicende di Pastore sopra ricordate. In un primo momento sembra che l'orientamento della Federazione fosse quello di riconoscere la necessità "che nei nostri circoli si abituino i giovani a giudicare secondo la dottrina cristiana ogni atto della vita pubblica e privata": un invito tutto da interpretare.

In base ai dati sopra riportati sembra quanto meno discutibile l'affermazione del Ciampani per cui Pastore partecipò direttamente, non più solo per simpatia o per ideali comuni, all'attività del Partito popolare solo nel marzo del 1925. La violenza e la polemica fascista che portarono all'accordo tra cattolici e fascisti nel 1923, prima in Valsesia e poi al centro diocesano, erano dovute anche alla propaganda "popolare" di Pastore; così il suo diretto filopopolarismo monzese trovò le radici molto significative nell'esperienza novarese e varallese precedente. La propaganda popolare di Pastore e di altri propagandisti della Giac creò gli attriti con la Federazione diocesana, che voleva rispettare gli accordi coi fascisti, e l'allontanamento del giovane valesiano da Novara a Monza. Ma di tutto questo non si fa cenno nel libro del Ciampani.

Infine ci chiediamo come mai l'autore non abbia pubblicato anche gli articoli di Pastore su "Il Monte Rosa". Così a proposito di questi scritti ci pare utile ricordare che l'editoriale "Farisei", apparso su "Il cittadino" del 6 agosto 1925<sup>5</sup>, si legge quasi del tutto uguale su "Il Monte Rosa" dello stesso periodo. Si tratta di un dato particolarmente significativo della continuità di relazioni di Pastore con il movimento cattolico valesiano, che aveva, per così dire, subito il suo allontanamento. Oppure ci possiamo anche chiedere se Pastore attinge a "Il Monte Rosa" per la redazione de "Il cittadino" o se entrambe le testate locali derivino da organi di stampa cattolica di più vasto ambito, regionale o nazionale. È questo solo un dubbio.

s Pubblicato a pp. 203-204.

# MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE MOSTRE

A cura di Adolfo Mignemi

## Occhio al cibo

"Occhio al cibo. Immagini per un secolo di consumi in Italia" è una rassegna itinerante di oltre quattrocento pezzi, dai cartelloni alle figurine, dalle etichette ai *reportages*, dalle foto vere a quelle ritoccate, su un medesimo tema: le infinite vicissitudini del cibo. Il periodo scelto copre un arco di tempo che dalla prima tiratura della "Scienza in cucina" di Pellegrino Artusi, nel 1891, discende sino ai giorni nostri.

Articolata in numerosissime sezioni, trentatré per l'esattezza, la mostra va vista e letta come un nuovo tassello da aggiungere allo studio della storia dei consumi iniziato dalla Coop - in collaborazione con il Comune di Milano - nel 1986 con la mostra "Tra sogno e bisogno", dedicata all'evoluzione dei consumi in Italia dagli anni dalla seconda guerra mondiale, e proseguito nel 1988, con una seconda mostra, "Gli stili del corpo", che ha approfondito il rapporto tra forma fisica e alimentazione nel XX secolo.

Ma ripercorriamo il cammino della rassegna anche con l'ausilio del nutrito catalogo che anche questa volta l'accompagna. Nelle piazze italiane, alla fine del secolo scorso, il mercato è ancora il centro dell'approvvigionamento e dello scambio. L'offerta dipende dalla stagione, dal clima, dai lavori nei campi: erbaggi d'ogni sorta, uova, volatili, e, fra i cibi cotti, le frittiture e le caldarroste.

Liquori, conserve, salumi, carni bovine, dolci e coloniali che forniscono il nutrimento ricco, si acquistano invece nel negozio che, dalla fine dell'Ottocento, si trasforma. Le vetrine vengono incorniciate da pannelli pubblicitari, le insegne si rinnovano, mentre, all'interno, la nuova offerta di confezioni modella gli scaffali e decora lo spazio.

La parola d'ordine di medici, maestri e riformatori è, sempre e ancora, *igiene*: contro il gozzo e la pellagra, la tisi e la malaria. Dall'esame delle tare urbane e rurali nasce la convinzione che non c'è bellezza senza salute.

Siccome l'alimentazione è la discriminante fra le classi sociali e il punto d'equilibrio della perfetta forma, i suoi effetti vengono celebrati nel muscolo e nella cellulite, nel corpo nudo e vestito.

La tavola diviene "luogo" della coesione e della norma morale. Dal refettorio al banchetto, dalla minestra al menu, la

distribuzione collettiva del cibo celebra il diritto alla vita e promuove la solidarietà fra le classi. Di fronte agli squilibri nutrizionali visibili nel proletariato urbano, e di fronte agli eccessi della borghesia, l'immagine della tavola apparecchiata rimette ordine, sembra riparare vizi e ingiustizie, predica la misura. Il pane e la scodella di zuppa appaiono l'antidoto contro l'alcolismo, la fame e la promiscuità del primo Novecento.

Ma la realtà è ben più complessa di questa immagine. Proprio rispetto all'etilismo va ricordato che dopo la Francia, primo paese nel mondo, viene l'Italia a produrre troppo vino di bassa qualità, interamente riassorbito dal mercato interno. La prima conseguenza è l'etilismo, grave nei ceti malnutriti, gravissimo ove costituisca l'unica fonte di calorie.

A cavallo del secolo, dal Nord al Sud, la celebrazione delle risorse fa leva sul prodotto e sul lavoratore: l'uno esalta terra, mare e natura, l'altro offre, nel cibo, un bene. La grafica pubblicitaria e la fotografia convergono nel tracciare un medesimo quadro nutrizionale, ingentilito nella forma, severo nella sostanza. I cereali sono al primo posto con il vino; fra i grassi compare soprattutto l'olio.

Il pollame e il pesce esauriscono il capitolo delle carni, a conferma di quanto carente sia la distribuzione complessiva delle proteine animali.

All'inizio del secolo i valori salutistici e ricostituenti emergono dalla pubblicità dei prodotti, assieme al gusto, all'igiene e ai

simboli più vistosi della civiltà delle macchine.

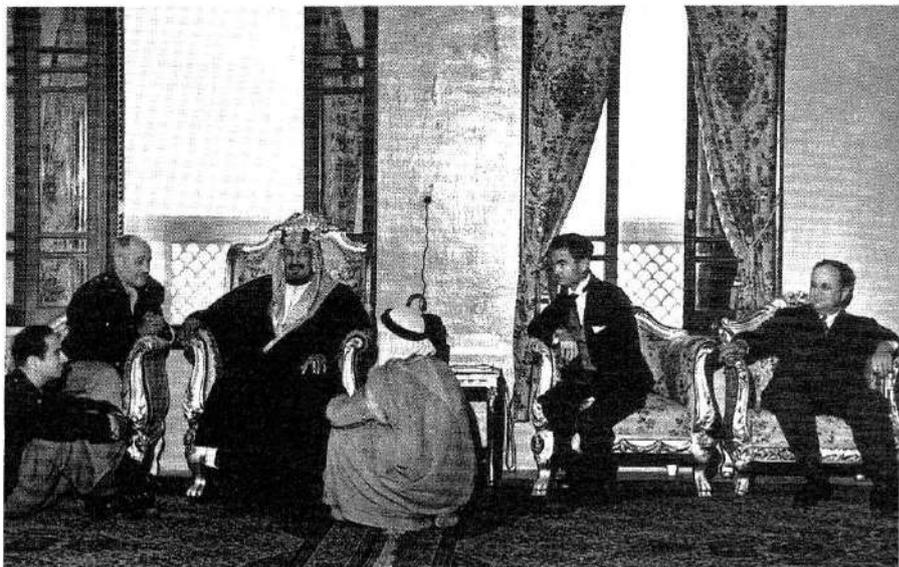
Anche nel campo degli strumenti della cucina l'evoluzione è notevole. La distanza fra camino e cucina elettrica è colmata nello spazio di un secolo. Dal fornello di ghisa, a partire dal 1880, si passa a quello del gas.

L'evoluzione del combustibile è un fenomeno esclusivamente urbano e, agli inizi, riservato ai ceti abbienti. A Milano, nel 1906, le case operaie dell'Umanitaria vengono attrezzate con l'elettricità da illuminazione, ma trent'anni dopo la cucina elettrica resta ancora un sogno ultramoderno.

Nasce l'industria alimentare italiana. I suoi primi successi sono legati al vermouth, al caffè, ai biscotti, ai generi voluttuari. Per la sua stessa vocazione al mercato internazionale vengono quindi i condimenti e le conserve, come l'estratto di carne. Un posto a parte occupa la pasta secca la cui fabbricazione ha radici artigianali antiche.

La prima guerra mondiale livella i consumi al fronte, arricchendoli di alcune novità: caffè al mattino, carne tre o quattro volte la settimana, riso e risone, alcolici nelle ricorrenze. Nel 1918 il fante può teoricamente contare su 3.300 calorie.

Tra i civili invece scema la qualità del pane e si diffondono i surrogati: saccarina e margarina. Il razionamento, e quindi le tessere, prezzi in aumento e pezzi di manzo congelato ridisegnano la dieta. Una distribuzione omogenea permette ai-



Gedda 1943: conferenza Usa-arabi, con il re Abd-al-Aziz-ibn-Saud, su questioni militari e petrolifere

Le immagini che illustrano questa rubrica sono tratte dalla mostra di John Phillips: "Alle radici della crisi del golfo".

le industrie nazionali e alleate di fare le loro prove con milioni di bocche.

Con la vittoria, alle buone e cattive abitudini si sommano le idee di riforma, i propositi rivoluzionari. Il pane non basta più. Dopo i sacrifici nessuno è disposto a cedere sui nuovi consumi. Ma il paese entra rapidamente nel tunnel della dittatura e gli effetti del rivolgimento politico non tarderanno a manifestarsi.

Nei programmi del fascismo c'è un equivoco di fondo: alle intenzioni egualitarie e assistenziali corrispondono incrementi modestissimi del livello qualitativo e quantitativo. La crisi del 1929, le sanzioni contro l'Italia dopo l'aggressione dell'Etiopia, la politica autarchica, il fallimento della autosufficienza agricola lasciano segni indelebili. Forti gli squilibri fra classi sociali, fra campagna e città. Il consumo di olio e carne bovina rimane inalterato, modesto l'incremento del latte e dello zucchero. E ciò - per fare un esempio - nonostante nell'incremento di popolazione voluto dal Fascio, il fabbisogno della madre e del bambino abbia un posto prioritario. Ad essa e a tutta la famiglia è dedicata la propaganda del latte. Lattarie sociali e centrali raccolgono, sterilizzano e smistano il prodotto, campagne di stampa e cartelloni lo fanno conoscere. Ma è unicamente un verboso sviluppo. Solo l'immagine dei consumi ha un'elevata espansione.

Nessun principio nutritivo sembra sfuggire al regime. Sotto l'ombrello delle Sanzioni e della cucina autarchica si diffonde nei ceti urbani colti una ricerca a volte grottesca, sensibile ai segreti delle cucine, al gusto dei prodotti regionali, alla digestione quieta. La pubblicità recepisce i modelli culturali che la propaganda del regime vorrebbe imporre e che sono entrati nel "linguaggio" diffuso: il culto della velocità e dell'energia favoriscono il sugo pronto, il dado istantaneo, il caffè espresso. Tutte invenzioni d'anteguerra, che vengono valorizzate e rilanciate in questi nuovi termini! Sulle automobili si stampano i marchi alimentari: le macchine saldano le conserve, le cosce di maiale si mettono al passo con le bielle.

Ritornano presto anche le restrizioni autarchiche e l'autarchia, proclamata da Mussolini nel 1936, prevedeva consumi risicati e razioni computate sulle risorse. Nel 1940, la seconda guerra mondiale ne inasprisce la logica con l'imposizione delle tessere che, di anno in anno, arrivano a coprire tutte le derrate del paniere: pane, pasta, grassi, carne, zucchero e caffè; formaggi e patate seguono, in coda, la medesima sorte. A partire dal 1943, pranzo e cena intristiscono a causa non solo di sconfitte e lutti, ma anche delle stufe spente per mancanza di combustibili e delle calorie distribuite in ragione di 1.000-1.500 al giorno. È inutile sottolineare che, carentissime in cifra assoluta, queste calorie provengono da derrate d'infima qualità. Il mercato nero e l'arte di arrangiarsi diventano l'unica speranza di vita.



Gerusalemme, 28 maggio 1948: la marea di profughi ebrei dopo la resa della Città Vecchia

Con la Liberazione si ripropongono tutti i problemi della sussistenza e un avvio graduale alla normalità. Le industrie alimentari sono rase al suolo, le vie di comunicazione cancellate. A ciò rimediano in parte i doni degli eserciti alleati e tra il 1948 e il 1952 l'*European Recovery Program* o *piano Marshall*. Simboli della nuova carta strategica e politica sono la bottiglia di Coca-Cola, le scatole di maiale e le sigarette. Per tutti gli anni quaranta serviranno a consolidare la fiducia nella ricostruzione.

Negli anni del secondo dopoguerra cambiano sensibilmente i modi di consumare della società italiana, si aprono nuovi orizzonti del benessere. È il momento aureo della stampa e dell'esordio del giornalismo televisivo. Si affermano i primi fotografi pubblicitari e i primi *foto-reporter*. Le immagini documentano il passaggio dal consumo al consumismo. Cambia l'economia domestica con la diffusione nelle case degli elettrodomestici.

Gli anni successivi sono quelli del *boom* economico. Con la pubblicità si diffondono nuovi gusti, nuove diete: ai prodotti conosciuti se ne affiancano altri. Si diffondono i generi alimentari voluttuari e di prestigio, con o senza riscontro nutritivo.

Alberto Capatti e Cesare Colombo, curatori di "Occhio ai cibi", hanno organizzato gli ultimi passi del percorso recuperando capitoli omogenei di fotografi, autori attivi nel dopoguerra come Federico Patellani, Pietro Donzelli, Antonio Migliori ed Elio Luxarco, e interrogandone altri, tutt'ora operanti, ai quali è stata chiesta una ricerca personale sul tema dell'alimentazione.

"Occhio ai cibi" si conclude con le immagini di *fast food*, di mense salutiste, di corsi per cuochi, con le immagini di una

società che si alimenta e consuma sempre più prodotti. Scenari dei giorni nostri ritratti da Gin Angri, Gianni Beregno Gardin, Cesare Colombo, Mario Cresci, Toni Nicolini e Riccardo Marcialis.

Dopo la presentazione a Milano, tra il 31 ottobre e il 18 novembre 1990, la mostra ha intrapreso un itinerario espositivo destinato a toccare nei prossimi mesi le maggiori città italiane.

### Sicof 91: le tecnologie dell'immagine

Dal 28 febbraio al 4 marzo nei padiglioni della Fiera di Milano si è svolta la 14ª edizione del Sicof, Salone internazionale foto-cine-video-ottica, audiovisivi e attrezzature per *photofinishing*, una manifestazione che, nel corso degli ultimi decenni, è venuta assumendo il carattere di una grande festa dell'immagine, sempre più tecnologica, sempre più veloce e spettacolare, sempre più elettronica e diffusa.

Nei cinque giorni di durata della manifestazione il visitatore ha avuto a disposizione non solo i più sofisticati apparecchi, derivati dai recenti progressi delle tecnologie di produzione e diffusione dell'immagine, ottica ed elettronica, a tutti i livelli, ma anche migliaia di immagini di ogni genere, tecnica, formato - dalle gigantografie fotografiche alle elaborazioni elettroniche, dalla fototessera al nastro video semiprofessionale - che hanno offerto un ampio panorama delle possibilità reali oggi a disposizione per la comunicazione visiva.

Sono questi motivi per cui l'incontro del Sicof accomuna ormai da molti anni professionisti, operatori specializzati e il grande pubblico del mercato di consumo in generale.

“Calcolando che almeno il 60 per cento delle famiglie italiane possiede una fotocamera e che almeno il 30 per cento è in possesso di un videoregistratore - osservano gli organizzatori - è facile desumere quale sia il mercato nazionale delle tecnologie e dei servizi dedicati all'immagine. In questo mercato il Sicof svolge un ruolo essenziale, come momento importante per l'animazione e il rilancio dell'intero settore”.

Ma il Salone è un appuntamento atteso anche per le decine di rassegne fotografiche di notevole livello, che caratterizzano la “Sezione mostre” diretta da Lanfranco Colombo.

Quest'anno, trasferita dai corridoi e dalle sale silenziose di Palazzo Cisi entro le animate corsie dei padiglioni, la presentazione delle mostre avrebbe dovuto consentire, nelle intenzioni degli organizzatori, di superare la frattura tra il pubblico “colto” e la gran massa degli appassionati.

La necessità di sfruttare al massimo porzioni limitate di spazio aveva spinto ad una più oculata selezione dei lavori presentati e la prevista presenza di un numero elevatissimo di visitatori aveva convinto i curatori ad “ampliare” le immagini, proponendole, in genere, su grande formato: 50x60 e 80x100.

Il risultato è stato a dir poco deludente. Adeguatamente restituito da un modestissimo catalogo le cui dimensioni non vanno oltre quelle dei pieghevoli illustrativi, profusi senza economia in ogni stand della rassegna, ed il cui spessore scientifico è dato dalla semplice riproposizione degli scheletrici testi dei comunicati stam-

pa predisposti per ciascuna mostra.

Tutto ciò non dichiariamo per spocchia e sicumera, per ostentato intellettualismo che vorrebbe distinta la pratica fotografica di serie A - del professionista tanto per intenderci - da quella “minore” del dilettante. Siamo anzi tra quelli che da tempo sostengono la maggior rilevanza di queste seconde, e credono - forse ingenuamente - che iniziative come il Sicof potrebbero consentire un ribaltamento culturale in questa direzione. A patto però di non confondere il mezzo - l'apparecchio fotografico - con il suo prodotto - l'immagine -, le tecnologie, che consentono alla cultura fotografica di definirsi anche strutturalmente, con la cultura stessa.

È con profondo disagio quindi che ripensiamo all'approssimazione e alla fretolosità che ha caratterizzato la sezione culturale del 14° Sicof con le sue ventun mostre.

Di tre di esse ci sembra comunque utile parlare. La prima per il suo carattere antologico, la seconda per la rilevanza dell'approccio documentale, la terza perché suggerisce utili elementi di riflessione sulla fotografia come fonte storica.

### Paul Almsy: testimone del secolo

La prima mostra è quella dedicata a Paul Almsy con il titolo “Testimone del secolo”.

Con le sue cinquantadue immagini la rassegna presentava una retrospettiva antologica dedicata ad uno dei più longevi e prolifici fotogiornalisti europei.

La produzione è strettamente legata alla sua vicenda biografica. Nato nel 1906, Paul Almsy ha studiato dapprima in Un-

gheria e successivamente nelle Università di Vienna e di Heidelberg, dove si è laureato in Scienze politiche. Nei primi anni trenta si dedica al giornalismo, viaggiando in Europa, in Africa e nel Sud America. Nel 1935 inizia anche a fotografare, in occasione della traversata in auto del Sahara, una delle primissime spedizioni di giornalisti-fotografi nel deserto. Inizia a collaborare con giornali tedeschi e, nel 1939, si stabilisce definitivamente in Francia, dove lavora come corrispondente di giornali svizzeri. Nell'immediato dopoguerra racconta l'Europa della ricostruzione, per spostarsi, nel 1950, in Indocina e sui teatri della guerra indocinese. Inizia a collaborare con giornali americani. Per tutti gli anni cinquanta viaggia per il mondo: Australia, Africa, Asia, Europa. Con Albert Placy collabora alla fondazione di “Gens d'Images”. Nel corso degli anni sessanta, per conto di quel governo, realizza negli Usa un reportage sugli States visti con l'occhio di un fotogiornalista europeo. Nel Togo crea l'archivio fotografico nazionale e una scuola di fotogiornalismo per redattori e fotografi indigeni, ed ottiene incarichi dalle Nazioni Unite, dall'Organizzazione mondiale della sanità, dall'Unesco, dal governo australiano.

“Sappiamo benissimo - scrive di lui Michel Tournier - che sotto l'apparenza di giornalista sempre indaffarato, Almsy nasconde un sorridente piccolo mistero, che troviamo come una firma in moltissime sue fotografie.

E' questo che distingue un 'grande' della fotografia: mettete l'una vicina all'altra cento fotografie fatte da lui. Riuscirete subito a capire se la centounesima, che accostate alle altre, è o non è sua”.

Ma qual è il tocco di Almsy? “Quest'uomo che va sempre di fretta, che sembra non aver fatto altro nella sua vita che correre da un aeroporto all'altro, evidentemente riesce a prendersi tutto il tempo necessario per fare una fotografia, non fosse altro che per farvi scivolare dentro il suo famoso piccolo mistero”. Ed ecco alcuni esempi che la rassegna milanese ha riproposto: egli coglie il gesto tenero e familiare della madre che solleva il suo piccolo fino al proprio viso, ma non dimentica - è qui la sua firma - lo sguardo interrogativo e un po' timoroso della ragazzina in basso a destra.

“E questa vedova americana - ha scritto ancora Tournier - è così fiera di essere insieme vedova e americana da apparire immediatamente sprezzante nei confronti di quelle che non possono essere né l'una né l'altra cosa.

Ed un'altra immagine ci mostra, in primo piano, come una sontuosa natura morta, uno splendido candeliere a dodici braccia... ma, per valorizzarlo meglio, ecco, in secondo piano, un mazzetto di invitati tra i quali si riconoscono, per caso, Paul Henry Spaak, Eisenhower, Coty.

Si potrà notare come uno dei tratti più



Palestina 1948: la tribù beduina Ghazzawieh attraversa il Giordano per attaccare una colonia ebraica

maliziosamente efficaci dell'ironia di Al-masy sia la posizione assolutamente privilegiata - in molte sue fotografie - dei piedi dei personaggi fotografati. Così egli non si accontenta di mostrarci il povero *peone* che porta i suoi soldi all'esattore: ci rivela anche che il contadino è a piedi nudi mentre l'altro è più che confortevolmente calzato.

E' lo stesso in una delle sue fotografie più giustamente celebri: l'uomo corpulento seduto sul ciclo-risciò esibisce un primo piano delle scarpe sontuosamente esorbitanti, di cui evidentemente non ha alcun bisogno nella situazione data. Altrove la presenza di un corpo sotto la pira funeraria è segnalata soltanto da due piccoli piedi; l'orgoglio del *macho* messicano si esprime in due favolosi stivali fioriti di giganteschi speroni; i polpacci del trafficante sono rigonfi entrambi per una scatoletta di droga.

Sarebbe possibile proseguire indefinitamente nella ricerca del 'piccolo mistero' almasiano, in ciascuna delle sue fotografie. Si noterà, ad esempio, il ruolo che vi gioca la ripetizione: i mattoni fabbricati a mano da una pakistana, i giornali illustrati sparsi su un marciapiedi peruviano, le cinque donne sudanesi allineate come in una seriazione.

Se consideriamo la produzione fotografica un linguaggio siamo pienamente nell'ambito della costruzione di quelle fi-

gure retoriche che rappresentano un irrinunciabile cardine della scrittura fotografica.

Come accade ad ogni buon letterato anche nel caso di Al-masy l'invenzione retorica appare caratterizzata, siglata inequivocabilmente".

Notava sempre Tournier: "Una certa solitudine, che pesa in tutti questi sguardi - americani, africani, asiatici, europei - è forse il tratto comune dei visi di Al-masy.

Ma, alla fine, non è forse questa stessa solitudine, temperata certo d'ironia, che io avverto filtrare attraverso le pesanti palpebre di Paul Al-masy quando mi guarda?

Credo sia proprio vero che un fotografo, qualunque cosa faccia, ci ripropone il proprio autoritratto in ciascuna delle sue immagini... Fermiamoci qui, però, perché siamo giunti al limite dell'indiscrezione accettabile".

### Muro di Berlino 1988-1990

La seconda mostra è quella dedicata al "Muro di Berlino Est/Ovest 1988-1990", foto di Silvano e Paolo Maggi.

Padre e figlio, i Maggi, discendono da una generazione di fotografi liguri. Il nonno di Paolo aveva uno studio a Pegli, vicino a Genova, a un tiro di schioppo dalla spiaggia: "Nei giorni grigi di sciocco - amano suggerire - l'odore del salmastro

marino si mescolava con il salmastro pungente dell'iposolfito del fissaggio". Così sono cresciuti, prima Silvano, nato nel 1942, poi Paolo, nato nel 1966, entrambi a Pegli, vicino al mare.

E' nel dicembre del 1988 che i Maggi iniziano a documentare le più straordinarie trasformazioni del muro di Berlino. Hanno terminato di farlo esattamente due anni dopo, il 31 dicembre 1990, dopo ventiquattro mesi di scatti fotografici, sia nel settore est sia in quello ovest, lungo i cinquantadue chilometri del muro.

Abituati da sempre alle immutabili mutazioni del mare, i Maggi hanno scoperto che - come il mare - anche il muro non era mai uguale, che cambiava ogni giorno: prima con il continuo grafismo, poi con i colori, infine con lo smembrarsi di tutti i giochi, fino a scomparire.

Ora il muro non c'è più. È ritornato tutto come nel lontano 1940. Ma come per magia sono rimaste le silenziose fotografie dei Maggi. Le fotografie sono state scattate con una Linhof Technorama 6x17: immagini lunghe, tanto per intenderci, che richiamano le panoramiche dei fotografi ottocenteschi: le immagini che consentirono allora di conoscere e misurare gli spazi, soprattutto di narrare D'oltremare".

E' difficile sottrarsi a queste suggestioni, al sapore esotico che la produzione dei Maggi, novelli fotografi-viaggiatori, suscita. Essa d'altra parte sembra nascere dall'esigenza di descrivere una realtà - il muro - trasformatasi poi, nella contingenza, in quella di narrarne le vicende della distruzione. Ma al di là delle genesi del lavoro di Silvano e Paolo Maggi, come nel caso delle immagini ottocentesche citate, alla loro restituzione prospettica culturale - la rappresentazione del muro, nel nostro caso - fattuale - come il muro si presentava - fin da oggi non possiamo che essere debitori. In primo luogo della possibilità di indagare con nuovi strumenti un evento irripetibile nella sua simbolicità quale appunto la fine del muro di Berlino, a sua volta simbolo chiave di un assetto politico mondiale che parrebbe avviarsi al superamento dopo quasi mezzo secolo. In secondo luogo per il forte richiamo rivolto agli organizzatori degli archivi della memoria viva sulle possibilità offerte da una maggior sperimentazione tecnica nel campo della produzione dell'immagine d'attualità. Ma si apre così una problematica intorno alla quale non ci sembra utile riflettere in questo contesto.

### Alle radici della crisi del Golfo

La terza mostra è "Alle radici della crisi del Golfo". La rassegna propone ventinove immagini di John Phillips, messe a disposizione dal Musée de l'Élysée di Losanna, cui è affidata la conservazione del fondo del fotografo americano. Si tratta di alcune tra le più significative fotografie di *reportage* realizzate da Phillips tra Palestina e Arabia, negli anni 1943-



Palestina 1948: uomini della tribù Ghazzawieh

1949, un periodo cruciale per la "sistemazione" del Vicino Oriente da parte delle potenze occidentali, un periodo in cui affondano le radici del successivo cinquantennio, che ha visto proprio nelle scorse settimane, con la guerra nel Golfo, una delle punte massime di crisi.

Partendo dall'incontro tra sauditi e statunitensi del 1943 a Gedda, le immagini di Phillips ci propongono i più importanti personaggi del tempo, dal re arabo Ibn Saub al re egiziano Farouk, dal re hasemita Abdullah al capo palestinese Fawzi el Kaoukji, dall'israeliana Golda Meir all'emiro giordano Talal, padre di re Hussein, al primo presidente siriano Shurky Bey Kuwaty.

E sfilano, con alcune immagini dell'Exodus, le vicende della prima guerra arabo-israeliana, scatenata il 15 maggio 1948 all'indomani della proclamazione dello Stato d'Israele: la legione araba di Glubb Pascià, l'attacco alle colonie ebraiche avanzate, la resa del quartiere ebreo di Gerusalemme vecchia, i combattenti palestinesi, la sfilata dell'esercito israeliano vincitore.

Più che di un *reportage* completo, si tratta di alcuni *flashes* che - grazie alla testimonianza di un grande fotogiornalista internazionale - vorrebbero proporsi soprattutto come un invito a conoscere meglio le vicende di una storia ancora attualissima.

Sarebbe interessante soffermarsi anche sull'uso e sull'impatto che le immagini realizzate da Phillips ebbero al momento della loro produzione, ma ci preme in questo contesto fissare maggiormente l'attenzione sulle indubbe potenzialità evocative che questi ventinove documenti hanno rispetto alle vicende cui si riferiscono.

La capacità di cogliere, sintetizzare ed elaborare la narrazione di un evento anche complesso che queste immagini palestinesi è indiscutibile e saremmo tentati di aggiungere insuperabile.

Infatti comparando la loro capacità informativa con quella delle immagini del recentissimo conflitto del Golfo si è sovrappiù dalla sorpresa. Quale scarto di efficacia tra queste immagini in larga misura statiche, per quanto costruite potessero essere, e le riprese televisive di azione! Quale capacità esse hanno, rispetto alla telecamera, di costringere il fruitore ad interrogarsi rispetto all'evento nel suo complesso! Esse si rappresentano un corretto modello di giornalismo propagandistico: chi scrive e fotografa lo fa avendo sposato una causa e per essa opera!

Della guerra di queste settimane, che pur è apparsa reale proprio grazie alle immagini che la televisione riproponeva, l'osservatore solo un po' smaliziato avrà constatato l'artificiosità della autorappresentazione: sempre le stesse immagini, puntualmente sottoposte a controllo militare, e rivitalizzate, rinnovate da montaggi ripetuti, effettuati in studio dalle singole reti televisive. Sempre e comunque

dettagli decontestualizzati che non forniscono all'avversario informazioni ma che impediscono al destinatario di formarsi una immagine precisa degli eventi. Non è certo casuale che nonostante il mito della massima informazione la percezione spazio-temporale degli eventi è stata persa. La guerra in diretta riproposta e riconfezionata dalle televisioni ha in realtà esteso il campo di battaglia a tutte le nostre case, ci ha sottoposti agli effetti dello scontro sul combattente: la perdita della visione generale dell'evento. C'è da interrogarsi su cosa potranno dirci le immagini tagliate allorché saranno accessibili ma, supposto che esse sopravvivano al conflitto, vi è da dubitare sulla possibilità di ricostruire in modo attendibile l'informazione ricevuta dalla gente comune nel corso della guerra per lo stratificarsi dei messaggi. Ciò detto rimane l'interrogativo di partenza: l'immagine della guerra fornitaci nei quaranta giorni di combattimento è stata però all'altezza delle esigenze della macchina bellica? È riuscita a costruire immagini-situazioni simboliche? A frugare nella memoria si direbbe di sì: il primo bombardamento di Bagdad, l'interrogatorio dei prigionieri, il cormorano agonizzante (anche se ormai sappiamo che quella immagine è un falso), le traiettorie dei Patriot lanciati ad intercettare gli Scud iracheni, lo smarrimento dei primi prigionieri fatti nel corso dell'offensiva terrestre, il bacio-riciesta di perdono del soldato iracheno al soldato saudita. Ne basta ed avanza. Queste immagini-simbolo infatti hanno sovrappiù quelle delle macerie o dei corpi orribilmente dilaniati dalle bombe.

Qualche dubbio rimane però sulla loro capacità di durare nell'immaginario collettivo. E ciò non tanto perché la guerra è stata - per fortuna - troppo breve affinché tale processo si compisse, né perché la sua regia sia stata, dal punto di vista dell'immagine, poco accorta. La ragione sta proprio nella frantumazione e nella atomizzazione dell'informazione.

Paradossalmente di questa guerra rimarranno nella nostra memoria più che i volti e le cose, le geometrie dei percorsi balistici, le visioni all'infrarosso, le immagini da video-gioco restituite dagli schermi dei bombardieri. In altre parole: l'immagine di una guerra asettica, tecnologica, chirurgica. Proprio quella guerra "igiene del mondo" teorizzata dai futuristi italiani della prima metà del secolo - e che produsse quanto ben conosciamo - riproposta ampiamente in queste settimane da molti politici come una quasi assoluta novità e come soglia indispensabile a varcarsi per il raggiungimento di un nuovo, "migliore", assetto politico mondiale.

Era fondamentalmente l'obiettivo assegnato dai signori della guerra ai *mass-media*. Le scelte tecniche operate hanno permesso di raggiungere lo scopo senza bisogno di disporre di fotocronisti in piena sintonia con gli obiettivi della guerra. Il risultato cioè è in un certo senso già garantito in partenza.

Questo tipo di conclusioni, ci fanno guardare con simpatia e nostalgia ai John Phillips. La stagione del giornalista "militante", che combatte con la penna, la macchina fotografica o la cinepresa è forse definitivamente esaurita.



Israele 1949: un campo militare israeliano nel deserto

# Storia e cultura in provincia

A cura di Cristina Barberis

## Il museo di Civiasco

Esiste in Valsesia uno tra i più importanti musei minori del Piemonte: si tratta di quello di Civiasco, voluto, agli inizi del secolo, dal cavalier Ercole Durio, che gli diede vita, costituendolo passo a passo, grazie a numerose sue donazioni ed al contributo di altri insigni cittadini civiaschesi e non.

Non ci si aspetti un museo organizzato secondo il gusto e la razionalità di oggi: nelle sue sale espositive, allestite da sempre al secondo piano del palazzo comunale, si trova infatti una tra le più pure espressioni della cultura dell'Ottocento. Il museo di Civiasco, in realtà, può risultare abbastanza "strano" al visitatore meno attento, nascondendo in ogni angolo una miriade d'oggetti - più o meno preziosi e noti - provenienti da svariate località del mondo. Ma se la sua configurazione e l'eterogeneità dei pezzi che vi sono raccolti appaiono "insoliti" ai turisti degli anni novanta, diversa impressione facevano ai curiosi di allora, che vi trovavano oggetti curiosi e piccole testimonianze di luoghi e culture che forse non avrebbero mai visto o conosciuto.

Il museo di Civiasco raccoglie infatti, accanto a costumi, abiti, utensili ed opere artistiche tipiche della cultura valesiana del secolo, una grande varietà di oggetti marini, animali ed uccelli imbalsamati provenienti da paesi lontani, reperti archeologici, armi di svariate guerre, anche ventagli spagnoli. Si può facilmente capire come, per il visitatore d'inizio secolo, questa collezione fosse motivo di grande interesse e ce lo confermano le innumerevoli presenze al museo dall'inaugurazione sino alla metà del Novecento.

Oggi, senza dubbio, l'esposizione civiaschese può avere un notevole valore didattico, sia se vista come testimonianza di collezionismo privato ottocentesco, sia come "documento" storico, sia come esempio di cultura locale. A questo proposito, un paio d'anni fa, l'amministrazione comunale fece catalogare, con il contributo della Regione, l'intero contenuto del museo, cercando di dare a quanto esposto nelle due sale una certa omogeneità.

"A questo punto sarebbe interessante - spiega il sindaco Marco Gallarotti - conoscere esattamente quali sono i pezzi di maggior pregio, e di seguito dar loro una miglior collocazione. Sarebbe anche importante poter sistemare la collezione in sale più spaziose in modo da consentirne una mi-

glior esposizione ed una più facile visita. Ma cambiare sede al museo significherebbe allo stesso tempo, cancellarne una parte di storia, è nato in questo edificio e forse è meglio continuare a mantenerlo qui".

Pur dopo aver scartabellato a lungo l'archivio del Museo "Ercole Durio da Roc" ed averlo visitato, risulta comunque abbastanza difficile descrivere quanto nasconde/mostra l'esposizione civiaschese e certamente un semplice elenco di oggetti non renderebbe giustizia a questo singolare esempio di storia e di cultura locale. Ogni pezzo infatti cela realtà storiche molto particolari: il camino di marmo verde di Cilimo parla di secoli di lavoro in Valsesia: "Poco sotto Civiasco - scriveva Alberto Durio nel volume "Civiasco. Memorie storiche" - lungo la Valle del Pascone in territorio di Rocca Pietra, prima di giungere a Cilimo si incontrano dei massi di roccia verde asbestina, o sia del serpentino, e del medesimo sasso è la cava del così detto marmo verde di Varallo, che si avvicina al verde antico della Grecia, e supera in bellezza quello di Susa".

"Con questo marmo, le cui cave già nel 1400 erano conosciute" si edificarono colonne, predelle, e fregi di molti luoghi sacri valesiani e con essi si scrisse un'altra pagina di cultura della valle. Un altro interessante capitolo può venire composto grazie a suppellettili, oggetti sacri, anfore more-



sche, nacchere, diverse serie di *azuleyos*, ventagli d'avorio e carta dipinta provenienti dalla Spagna, che raccontano storie di emigrazione di civiaschesi e valesiani che negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento abbandonarono le proprie case e la propria terra per cercar fortuna oltre frontiera. La stessa famiglia Durio rappresentò il nome più prestigioso dell'emigrazione dei civiaschesi in Spagna.

Allo stesso modo - probabilmente grazie ai primi viaggi dei "benestanti" - nelle sale sopra al municipio presero vita anche i fasti dell'antica Roma, l'età paleocristiana, il misterioso Egitto. Nelle vetrinette espositive si possono infatti scoprire curiose lucerne del II e del I secolo d. C. in ceramica diversamente lavorata, coppe del III secolo a. C. provenienti, probabilmente, dagli scavi di Agrigento, testine di donna del I sec. a.C., frammenti di pavimentazione e poi ancora amuleti, statuette bronzee, balsamari e persino una mano di mummia. A conferma di questi viaggi - di lavoro o di piacere - due teche contenenti biglietti ferroviari, corrispondenti al periodo in cui è stata inventata la locomotiva, ed altrettanti biglietti di banca nazionali ed esteri.

Nella collezione Durio non manca nem-

meno una pennellata d'Africa, nascosta tra uno scudo di ippopotamo, lance somale in legno e ferro, archi, faretre ed oggetti d'artigianato marocchino.

Tutti questi oggetti, uniti ad un pugnale di artigianato tartaro, un cucchiaino russo, rare conchiglie tropicali, quasi quattrocento monete di svariata coniazione, un cappello da sole indiano, armatura da samurai, animali imbalsamati di tutto il mondo, che possono oggi far sorridere, acquistano - se osservati da un punto di vista storico - una notevole importanza, trasformandosi da oggetti curiosi e di mediocre valore in pagine di viaggi, in *depliant* illustrativi da sfogliare e gustare con interesse.

Tuttavia se trascuriamo per un attimo i visitatori di un tempo, possiamo scoprire come il museo di Civiasco possa offrire molteplici spunti anche a curiosi e studenti degli anni novanta che, nelle sale espositive, hanno la possibilità di venire a contatto con singolari testimonianze della gente valesiana e conoscere un po' più da vicino, attraverso gli usi ed i costumi di una popolazione, la nostra realtà storica.

Infatti guardando con occhio attento tra le lampade, i candelieri, i lumi ad olio, le lanterne, gli acciarini, gli smoccolatoi si può entrare in case che non conoscevano ancora la luce elettrica, incontrare massaie che stiravano con il calore della brace, che filavano con il filarello, che ricamavano con abilità. Osservando gli oltre ottanta animali imbalsamati si scopre questa antica abitudine di conservare integre le prede o le be-

stie care: tra gli altri spiccano un'aquila reale di grandi dimensioni, un esemplare di serpente boa, un camoscio del monte Rosa, antilopi, gazzelle, pappagalli, serpi e persino un cane danese, che dopo sessantanni dalla data d'imbalsamazione è pressoché intatto.

Sempre a proposito di animali, la collezione civiaschese annovera tra i suoi reperti anche delle tagliole per i lupi, che confermano - come per altro fanno numerosi documenti dell'epoca - la presenza di questi animali anche in Valsesia sin dal 1200.

Andando avanti con gli anni, e proseguendo lungo i percorsi storici, nelle vetrine del museo troviamo numerose armi da fuoco, circa venti fucili spagnoli, francesi, tedeschi e di fattura italiana, databili dalla fine del XVIII secolo - tra i più antichi uno spagnolo del 1808 impiegato nella guerra contro Napoleone - e trenta pistole, alcune risalenti all'epoca della scoperta e dell'impiego della polvere da sparo. Sempre a proposito di armi, di notevole interesse è anche la collezione di spade, fioretti, sciabole, alabarde, pugnali del XVII secolo, tra queste vale la pena citare le "lame di Toledo" ed i pugnali di "Alcazar".

Testimonianze della guerra ci vengono anche da numerose penne e taglierini ricavati da proiettili, pipe intagliate nei campi di prigionia, tagliacarte e svariati oggetti tipici della prima guerra mondiale.

Curiosissima anche la collezione di bastoni da difesa, in legno, sughero, ferro, chiodati della fine del XVIII secolo e da passeggio, realizzati in radica con accessori preziosi dorati o d'argento.

Importante - dicevamo - per i visitatori d'oggi la parte di oggetti dedicata alla cultura locale: a tal proposito vale la pena dedicare alcune parole al lato più "folkloristico" del museo, al settore dedicato alla tradizione valesiana.

Da ammirare, infatti, la serie di tessuti risalenti al XVIII e al XIX secolo; si tratta di costumi locali maschili e femminili, veli ricamati, cuffie, drappi in damasco e seta, tappeti antichi, fazzoletti, indumenti e biancheria in genere. Da non tralasciare nemmeno alcuni gioielli d'argento che andavano indossati con i costumi di Rimasco, Rossa e Cravagliana.

Sempre rimanendo in ambito locale non possiamo trascurare lo spazio che il Museo Durio dedica all'arte. Venti sono i dipinti, perlopiù di soggetto religioso o ritratti esposti, eseguiti ad opera di artisti locali, spesso di scuola lombarda e databili intorno al XVII ed al XIX secolo. Tra le opere più singolari una Madonna su lastra di pietra proveniente dai resti di un rudere della campagna civiaschese e risalente al XVI secolo, alcune sculture ottocentesche in bronzo, calchi in gesso provenienti, probabilmente, dalla scuo-



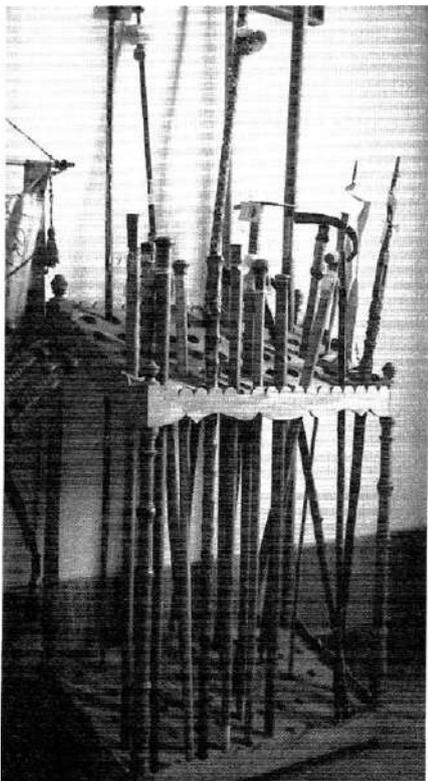
la varallese del Barolo, o di artisti operanti all'Accademia di Brera e all'Albertina di Torino; alcuni bassorilievi e diverse sculture lignee.

E' importante sottolineare, parlando di questi oggetti d'arte locale, la necessità di un intervento tempestivo di restauro per garantirne negli anni la conservazione.

Un discorso a parte va infine dedicato alla Biblioteca di Civiasco, fondata nel 1906, anch'essa ad opera del cavaliere Durio, che contava, all'epoca della sua istituzione, milleduecento volumi, oggi pur rimanendo una notevole testimonianza culturale (cinquecento testi), necessita, come gran parte del museo, di una cura particolare. Nel suo interno sono conservati testi in tutte le lingue, alcuni curiosi ed insoliti, numerosissime riviste dei primi del Novecento ed una discreta collezione di autori locali.

Le sale del museo e della biblioteca di Civiasco possono essere visitate, chiedendo informazioni al Comune. C'è però l'intenzione - terminati i lavori di rifacimento degli esterni del palazzo municipale - di riaprire tali locali con una certa continuità e coinvolgendo anche le scuole della zona per cercare di far conoscere questa realtà almeno in Valsesia, e per bissare magari i successi e l'afflusso di visitatori di un tempo.

A sinistra: bastoni da difesa; in alto: costume di Civiasco. Nella pagina precedente: camino di marmo verde di Cilimo e un'armatura da samurai



# IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola e Antonino Pirruccio

## La grande guerra

Antonio Gibelli

*L'officina della guerra*

*La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*

Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. XI - 276, L. 40.000.

Fortunatamente l'opera "Terra di nessuno" di Eric J. Leed, edita in Italia da Il Mulino, ha fatto proseliti. Questo volume di Gibelli ne è il completamento, quanto mai utile per il lettore italiano, in quanto, sulla stessa scia concettuale dello studioso inglese, viene presentata la grande guerra dal versante italiano, che in effetti Leed aveva trascurato. Quale sia la chiave interpretativa dei due studiosi, a proposito del primo conflitto mondiale, è chiaro fin dalla lettura del titolo del volume in oggetto: l'esame delle modificazioni che la mentalità e la cultura collettive, in senso antropologico, hanno subito a seguito dell'impatto con la grande guerra.

Gibelli accredita prima di tutto l'idea che la guerra fu solo un'espressione, anche se la più gravida di conseguenze tragiche, della "modernità" ossia di quella simbiosi tra industria, ormai fattore trascinante dell'economia, e Stato, istituzione ormai totalizzante e condizionante al massimo grado i corpi e le menti degli uomini. Questa combinazione risultò invincibile, tutti ne furono travolti, mobilitati e tale mobilitazione non cessò con il finire delle ostilità. Uno dei punti di forza di quest'opera sta nella natura delle fonti di cui l'autore si è servito: la memorialista popolare, diari, lettere dal fronte, cartoline e i rapporti dei medici, soprattutto psichiatri e psicologi, chiamati a fronteggiare la moltitudine di casi di pazzia da guerra.

Le testimonianze scritte dei soldati non colti rivelano essenzialmente l'ambiguità e la confusione tra ribellione al loro destino da una parte e accettazione di valori patriottici e nazionalistici dall'altra: insomma la contestazione della guerra non fu né generalizzata né, nella maggior parte dei casi, consapevole. Vi furono ribellione, adesione e più spesso rassegnazione.

La classe medica fu altrettanto disomogenea: se molti furono i convinti che dietro ogni caso di pazzia vi fosse codardia, simulazione, tare ereditarie, non pochi furono i medici che acquisirono la consapevolezza che la grande guerra era veramente troppo grande da sopportare per troppa gente.

Specialmente tenuto conto, e Gibelli molto opportunamente torna ripetutamente su questo punto, che la prima vittima della guerra fu la classe contadina: furono i suoi valori, la sua cultura e addirittura i suoi ritmi bio-

logici ad uscire a pezzi da quell'esperienza.

Insomma un volume che è degno di stare alla pari con i migliori prodotti della storiografia britannica, quella che ha esaminato il primo conflitto con l'occhio più colto, e che conforta l'idea, che lo stesso Gibelli enuncia, che la prima guerra mondiale sia stata la vera madre del secolo: un punto di vista che, storiograficamente parlando, può mettere in crisi la visione dei "tempi lunghi", contraria alla storia come successione di eventi generatori di cambiamenti. Un evento come il primo conflitto mondiale non può essere considerato un semplice effetto di cause più profonde, ma gli va riconosciuta una potente natura di causa priva di rivolgimenti assolutamente fondamentali.

Paolo Ceola

## La seconda guerra mondiale

Alan J. P. Taylor

*Storia della seconda guerra mondiale*

Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 276, L. 25.000.

Questo di Taylor è senza dubbio un buon manuale divulgativo sulla più grande tragedia finora vissuta dall'umanità. Uno di quei libri che risultano ancora più utili, dato non solo il problema dell'allontanamento temporale dai fatti, ma anche e specialmente la scarsa considerazione in cui sono tenute dalle generazioni più giovani la cultura storica ed il rispetto della memoria collettiva.

In questo senso gioca a favore di questo volume il fatto che sia di agevole comprensione e di piacevole lettura. Esso dovrebbe senz'altro comparire in ogni libreria e biblioteca, anche se non lo si può paragonare ad altri volumi più adatti a persone più competenti della materia e che permettono un approfondimento maggiore specialmente delle cause dell'ultimo conflitto. Penso ad esempio a "Le cause della seconda guerra mondiale" di J. Joll, edito da Laterza.

Non si può affermare che Taylor faccia affermazioni particolarmente nuove ed originali sulla storia del conflitto che però è trattata, molto opportunamente, in modo sincronico avendo l'occhio su tutti i fronti di guerra. La sua analisi conferma opinioni ormai pressoché consolidate nella maggior parte della storiografia contemporanea. Questo è particolarmente vero per quanto riguarda la figura del dittatore tedesco. Esiste un sostanziale accordo su alcuni suoi fondamentali tratti: l'aspetto troppo "ferraiolo" della sua strategia, con la troppo poca attenzione riservata a marina ed aviazione, l'eccessiva considerazione del nemico francese, retaggio del suo passato di fantaccino della prima

guerra mondiale, la sottovalutazione dei suoi grandi avversari: l'Urss per ragioni ideologico-razziste, la Gran Bretagna perché troppo machiavellamente convinto di poterla convincere alla pace, gli Usa, verrebbe voglia di dire, per pura e semplice ignoranza della loro realtà socio-economica. E infine, l'ostinazione, troppo a lungo portata avanti, avolare per i tedeschi burro e cannoni, ossia a condurre una guerra mondiale senza veramente dar fondo alle potenzialità belliche dell'economia tedesca, se non quando era troppo tardi.

Giustamente Taylor fa rivelare come pochi uomini, più di Hitler, abbiano ottenuto esattamente il contrario di quanto avevano sperato. Un punto su cui lo storico inglese insiste molto a lungo in tutta la sua opera è far rilevare al lettore la quantità impressionante di errori di previsione che furono commessi da tutti gli attori principali del conflitto. Questa ricostruzione è una conferma della vecchia idea che a vincere le guerre sono quelli che sbagliano di meno. Un libro insomma che ha molti meriti, anche se occorre dire che Taylor considera chiuse questioni che non lo sono affatto e che ancora suscitano feroci dibattiti. Penso ad esempio all'effettiva importanza da attribuire alla campagna di bombardamenti sulle città tedesche, che Taylor minimizza, e al ruolo anti-Urss delle due esplosioni atomiche sul Giappone, che lo storico inglese nega piuttosto aprioristicamente. (p. c.)

## La fine della guerra fredda

Giuseppe Mammarella

*Da Yalta alla perestrojka*

Bari, Laterza, 1990, pp. 153, L. 18.000.

Il volume dello storico e politologo Mammarella, autore di molti saggi sul mondo politico contemporaneo, consiste in una ricostruzione rapida, ma chiara e densa, in cui la sintesi, anche se più giornalistica che storica, si accompagna ad un pieno controllo delle fonti e ad una chiara esposizione dei dati essenziali (politici, militari, economici).

Il libro, in questo senso, pur privo di una ricerca originale, si presenta come un utile strumento per chiunque voglia cercare di capire il senso complessivo di questi ultimi cinquant'anni, senza tuttavia addentrarsi in studi più analitici e sistematici.

Il saggio, che si apre con un capitolo dedicato al "mito di Yalta", si sofferma particolarmente sulla nascita della strategia della "guerra fredda" e sugli episodi che la caratterizzarono: il piano Marshall, l'esclusione dei partiti comunisti dai governi occidentali, la nascita della Repubblica federale tedesca, l'Alleanza atlantica.

Nella seconda parte del volume si analizza invece, con criteri oggettivi, lo svolgimento della "guerra fredda"; le varie ed alterne vicende del rapporto tra i due colossi, Usa e Urss; le tensioni seguite alla divisione del mondo in blocchi contrapposti; i primi tentativi di distensione, all'epoca di Kruscev e Kennedy; le difficoltà dell'impero americano dovute al dopo Vietnam ed al conseguente irrigidimento del rapporto fra le due grandi potenze.

L'ultima parte è dedicata invece alla crisi che ha colpito i paesi dell'Est europeo ed alla "fine dell'impero sovietico". In questa parte è forse l'aspetto più interessante del volume, infatti l'autore mette in evidenza il bilancio fallimentare di questi paesi, ma sottolinea anche alcuni aspetti positivi: il potenziamento dell'industria, i servizi sociali, la scolarizzazione di massa. Sono cose che molti commentatori interessati, pur autori di studi più corposi ed originali, tendono a dimenticare, che invece Mammarella mette nella giusta evidenza.

Un altro argomento trattato con lucidità ed affrontato con particolare vigore polemico è la difficile situazione economica che si è avuta nel corso degli anni settanta e ottanta nei paesi dell'Est del cosiddetto "socialismo reale"; è questa difficile situazione economica che ha dimostrato l'incapacità di passare da una fase di sviluppo di tipo "estensivo" ad una di tipo "intensivo" e che ha impedito di creare una rete produttiva e distributiva indispensabile nello sviluppo economico.

Circa, infine, la conclusione della "guerra fredda" e gli scenari attuali, l'autore dimostra, attraverso una serie di considerazioni di carattere personale, di essere abbastanza pessimista sul futuro della perestrojka, date le attuali condizioni economiche dell'Urss. Tuttavia Mammarella, nella sua analisi, intreccia l'ottimismo con le perplessità.

Come tutti i dopoguerra anche questo offre contemporaneamente motivi di soddisfazione e di preoccupazione. L'evoluzione democratica, che stanno subendo i paesi ex satelliti e la stessa Unione Sovietica, non sarà indolore né breve, ci vorrà cioè del tempo perché un nuovo ordine democratico si sovrapponga al vecchio sistema dispotico.

Ma, questa volta l'Occidente, con particolare riferimento alla Comunità europea potrà - ecco il concetto fondamentale espresso dall'autore - influenzare in maniera indiscutibile gli eventi, aiutando quindi realmente e concretamente il processo di distensione mondiale in atto.

Antonino Piruccio

## L'economia nel ventennio

Louis Franck

*Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*

Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 211, L. 36.000.

La struttura dell'economia corporativa, nonché il suo concreto funzionamento, costituiscono, per diversi aspetti, una vicenda da analizzare soprattutto come risposta di

riassetto economico al "tumulto" della "grande depressione".

I testi di Franck, tutti pubblicati negli anni tra il 1934 ed il 1939, danno la possibilità di rispondere ad alcune domande e soprattutto di cogliere l'interesse che l'esperienza corporativa suscitava anche fuori d'Italia fra gli economisti e gli studiosi delle strutture sociali.

I saggi, che sono preceduti da una ampia ed approfondita premessa di Nicola Tranfaglia, sono introdotti da uno scritto autobiografico dell'autore; queste note di carattere culturale sono utili in quanto permettono di delineare un quadro delle domande e dei problemi che agitavano l'Europa in tutte le sue articolazioni.

Non a caso sono soprattutto gli economisti e gli "ingegneri" cioè lo stato di *management* economico e scientifico che individuava con sicurezza la necessità di un nuovo quadro teorico capace di rispondere ai quesiti indotti dalla nuova realtà. Questo ceto si interessava e studiava l'esperienza corporativa in quanto era visto come una delle possibili risposte alla crisi del liberalismo.

L'autore dei saggi infatti si occupò attivamente nello studio del sistema fascista su sollecitazione di una serie di intellettuali italiani esiliati: Salvemini, Tasca e Rosselli. Ma ciò che interessava allo studioso non era tanto il dibattito ideologico, che vide contrapposti Bottai ed Ugo Spirito, quanto l'approfondimento di quel rapporto stretto che legava le sorti del corporativismo con la ristrutturazione degli assetti industriali.

In effetti questa strategia economica era molto attenta a non intaccare seriamente il legame con gli imprenditori.

A Franck il corporativismo apparve, più che un sistema che tentava un rilancio dell'economia, come uno strumento attraverso cui un regime politico indirizzava le scelte economiche in vista di un obiettivo principale e finale: la guerra; in questo senso la questione non viene affrontata con l'ottica di un maggiore benessere bensì con quella di una regolazione dei settori e soprattutto un tentativo di stabilire un'unità di intenti con il mondo imprenditoriale.

Egli osservava che la questione dell'economia corporativa si presentava secondo una propria dinamica specifica: sebbene proclamato come "l'assetto economico sociale" proprio dell'ideologia fascista, lo stato corporativo fino al 1934 fu uno stato senza corporazioni.

Partendo da questa osservazione la conclusione a cui giunse Franck, dopo aver analizzato il meccanismo regolativo dei prezzi di diversi paesi europei, fra cui l'Italia, è notato che gli effetti di contenimento non differivano, fu che il sistema corporativo non aveva inventato niente, che esso era il tentativo di ristabilire, con strumenti diversi, il vecchio equilibrio protezionistico tra industria ed agricoltura su cui si era basata la società italiana nel periodo giolittiano. Ciò che emergeva chiaramente era il tentativo di compattare diversi ceti e diversi attori che, pur avendo perso potere nella gerarchia sociale, accettavano supinamente l'ipotesi di un trapasso che

comportava scelte economiche non certo indolori. L'organizzazione corporativa si trasformò fino al livello della produzione in autarchia e cessò di presentarsi come "terza via" ed assunse viceversa le sembianze di un organismo di controllo, di informazione e di coordinamento. In questo senso l'esperienza corporativa si presentò meno innocua di come si sia ritenuto opportuno valutarla: essa generò una serie di mutamenti, propri anche di altri sistemi contemporanei, ovvero creò una struttura politico-burocratica destinata a far crescere il peso della politica sull'economia. (a. p.)

## SCHEDA

Furio Colombo

*Il terzo dopoguerra: conversazioni sul post-comunismo*

Milano, Rizzoli, 1990, pp. 267, L. 30.000.

Una serie di conversazioni con esponenti dell'intelligenza europea ed americana, da Havel a Medvedev, da Dahrendorf a Rockefeller, da Eli Wiesel ad Asor Rosa, servono a Furio Colombo, esponente dell'establishment italiano trapiantato negli Usa, a tentare un bilancio del post-comunismo, sia nell'ambito dell'Europa una volta dominata dall'Urss, sia nei suoi effetti in Europa occidentale e negli Usa. Le conversazioni sono precedute da una lunga introduzione dell'autore. Bisogna dire che il libro servirà a rassicurare il pubblico abituato a pensare che il "realismo" sia una categoria mentale priva di difetti e carenze. Per avere ragione è sufficiente parlare solo di quel che si sa senza chiedersi se quel che si sa non sia in realtà parte infinitesima del reale; inoltre è necessaria una buona dose di quella che chiamerei "paranoia in doppiopetto", consistente nel pensare ed affermare, con molta ragionevolezza, freddezza e dovizia di dati, che la propria parte è esente dalle terribili carenze e vizi di fondo ideologici e pragmatici che affliggono la parte avversa.

Colombo di conseguenza arriva a fare affermazioni che sarebbero risibili se non cessassero terribili tragedie, come quando afferma che fu la politica dei diritti umani del presidente degli Usa Carter a provocare la caduta di molte dittature militari sudamericane: dittature che vennero in realtà sostituite quando avevano ormai assolto al loro compito di sterminare un'intera generazione delle forze di rinnovamento, per essere sostituite da governi democratici di facciata.

Si trovano anche interessanti dichiarazioni del super-falco americano E. Luttwak, riportate con la massima serietà da Colombo, che equiparano, in pericolosità sociale, i gruppi ecologisti al marxismo-leninismo più violento.

Il libro poi non dà informazioni esaurienti sulle ragioni economiche del crollo comunista, anzi tende apertamente a sottovalutarle.

Insomma si vive in un bel mondo: sarebbe ancora migliore se si lasciasse fare agli araldi del libero mercato, pervicacemente ed osti-

natamente considerato sinonimo *sic et simpliciter* di libertà e giustizia, (p. c.)

Franco Gaeta

*Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*  
Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 516, L. 28.000.

Nella bella collana "Profili di storia contemporanea", che tratta gli avvenimenti dal 1700 ai giorni nostri, questo quarto volume si pone in modo particolarmente significativo. Si può parlare senz'altro di divulgazione ad alto livello: una grande quantità di informazioni politico-diplomatiche, economico-sociali e militari è ordinata sincronicamente in un vasto mosaico tutto sommato di piacevole lettura, i cui pregi più evidenti sono la possibilità per il lettore di avere chiara, alla fine della lettura, la trama del complesso periodo storico in oggetto, nonché la capacità di ritrovare le radici di divisioni e configurazioni geopolitiche che hanno prodotto l'attuale contingenza storica.

Il titolo non deve, in un certo senso, trarre in inganno: è vero che il parametro fondamentale che sottende a tutto il libro è dato dalla descrizione dello scontro tra le democrazie occidentali e i totalitarismi di vario colore tra le due guerre mondiali, ma non è riscontrabile nessuna visione manichea (tipo buoni contro cattivi) che avrebbe inficiato la riuscita dell'opera. La preoccupazione dell'autore è trasparente, a favore del destino delle democrazie, nella descrizione delle traversie che esse hanno dovuto affrontare e dovranno fronteggiare in futuro, ma questa disposizione d'animo non nasconde nessuno degli errori che i regimi liberaldemocratici hanno commesso.

Una constatazione credo sorga spontanea alla fine della lettura: man mano che il tempo passa e ci si volge a considerare la storia di questo violentissimo ventesimo secolo, la prima e la seconda guerra mondiale devono essere considerate come una nuova, unica "guerra dei trent'anni". Mi pare che quest'opera corrobori questa idea, proprio nella sua natura non di mera narrazione di fatti e idee, ma di tentativo di ordinare e capire in modo consapevole gli avvenimenti, (p. c.)

## LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea, articolato, come di consueto, per temi.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il mese di marzo.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Movimento operaio e socialista", direttori Antonio Gibelli e Renato Monteleone, Genova, Centro ligure di storia sociale

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, Gruppo editoriale fiorentino

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher

"Sisifo", direttore Silvano Belligni, Istituto Gramsci piemontese

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino.

### Effetti della prima guerra mondiale

Giorgio Petracchi, *Il mito della rivoluzione sovietica in Italia, 1917-1920*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

Guglielmo Salotti, *Affarismo e politica intorno alla liquidazione dei residui bellici (1920-1924)*, in "Storia contemporanea", n. 5/1990.

Maurizio Serra, *I moderni barbari, la grande guerra ed il mito della rigenerazione dell'Europa*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

Zeev Sternhell, *La modernità e i suoi nemici: dalla rivoluzione contro l'illuminismo all'indebolimento della democrazia*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

Nicolò Zapponi, *Il ricordo di Babele. Note sull'idea di modernità*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

### Fascismo

H. James Burgwin, *La troika danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in "Storia contemporanea", n. 4/1990.

### Legislazione fascista

Pier Luigi Orsi, *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1990.

Francesca Tacchi, *Il fascismo e le professioni liberali: il caso degli avvocati negli anni venti*, in "Passato e presente", n. 23.

### Natura ideologica del fascismo

Giuseppe Conti, *Il mito della "nazione armata"*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.  
Emilio Gentile, *Il fascismo come religione politica*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

Paolo Nello, *Natura e funzione del mito dannunziano nel primo fascismo*, in "Storia contemporanea", n. 6/1990.

### Seconda guerra mondiale

Massimo Legnani, *La difficile scoperta del "fronte interno"*, in "Italia contemporanea", n. 180.

Mauro Maffei, *La guerra sul video*, in "Italia contemporanea", n. 180.

Rosella Prezzo, *Il genere e la guerra*, in "Italia contemporanea", n. 180.

### Resistenza

Mirco Dondi, *Piazzale Loreto 29 aprile: aspetti di una pubblica esposizione*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1990.  
Angela Maria Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati*

*difensori*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1990.

### Italia contemporanea: le istituzioni

Gian Giacomo Ortu, *Nord e Sud nell'Italia repubblicana*, in "Italia contemporanea", n. 180.

Ettore Roteili, *La storia della Costituzione e la Costituzione nella storia*, in "Italia contemporanea", n. 180.

### Italia contemporanea: partiti e sindacati

Gianluca Bertazzoli, *La destra effimera: la parabola di Democrazia Nazionale*, in "Storia contemporanea", n. 4/1990.

Stefano Musso, *Norme contrattuali e soggetti delle relazioni industriali dalla fine degli anni trenta alla caduta del fascismo*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2/1990.

Maria Grazia Ruggerini, *Dal sindacato corporativo alla Cgil unitaria. Una ricerca attraverso i percorsi biografici*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2/1990.

Maria Grazia Ruggerini, *Appunti sul lavoro delle donne tra dittatura fascista e stato democratico nella stampa sindacale dell'epoca*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2/1990.

### Italia contemporanea: l'industria

Sergio Chiamparino, *Discutendo di democrazia economica ed industriale*, in "Sisifo", n. 20.

Gastone Cottino, *La restaurazione capitalista europea tra Direttive e Regolamenti: con qualche riflessione critica sugli ultimi progetti*, in "Sisifo", n. 20.

Cesare Damiano, *Lavoro e democratizzazione dell'impresa*, in "Sisifo", n. 20.

Paolo Ferrari, *Amministrazioni statali e industrie nell'età giolittiana. Le commesse pubbliche tra riarmo e crisi economica*, in "Italia contemporanea", n. 180.

### Storia contemporanea dell'Europa

Federico Romero - Michael Hogan - Leonardo Paggi - Vibeke Sorensen, *Americanizzazione e modernizzazione nell'Europa postbellica*, in "Passato e presente", n. 23.

### Storia contemporanea della Germania

Heinrich Best, *Le ragioni politiche in Germania: continuità e discontinuità storiche*, in "Passato e presente", n. 23.

Domenico Conte, *Crisi agrarie e crisi politiche. La Germania da Weimar al nazismo*, in "Italia contemporanea", n. 181.

### Movimenti sociali

Maestro Grispigni, *Il Sessantotto. Un ciclo "incompleto" di protesta*, in "Italia contemporanea", n. 181.

Maurilio Guasco, *Lo vita religiosa nell'Italia repubblicana*, in "Italia contemporanea", n. 181.

### Fascismo e antifascismo (dopo il 1945)

*Il nuovo processo alla Resistenza*, in "Italia contemporanea", n. 181.

## Didattica e metodologia della storia

Ilaria Romeo, *Immagini del potere e potere delle immagini*, in "Storia contemporanea", n. 5/1990.

Maurizio Serra, *1789-1948: miti politici e ricerca storica*, in "Storia contemporanea", n. 4/1990.

## LIBRI RICEVUTI

ALLOCATI, ANTONIO (a cura di)

*Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1990, pp. XLVII-489.

ASSOCIATION VALDOTAINE ARCHIVES SONORES

*Place pour la badoche de la Salle*

Quart. Musumeci, 1990, pp. 135.

BARBANO, ENZO

*In nome di Sua Maestà*

*I cento anni e cento giorni del Tribunale di Varallo 1823-1923*

Varallo, Comune; Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1990, pp. 277.

BENASSATI, GIUSEPPINA - ROSSI, LAURO (a cura di)

*L'Italia nella rivoluzione: 1789-1799*

Bologna, Regione Emilia-Romagna, 1990, pp. 398.

BIAGINI, ANTONELLO - FRATTOLILLO, FERNANDO (a cura di)

*Diario storico del Comando supremo*

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, voi. III tomi MI, pp. VI-875-481.

CASALI, LUCIANO (a cura di)

*Per una definizione della dittatura franchista*

Bologna, Istituto regionale per la storia della Resistenza

e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna: Milano, Angeli, 1990, pp. 278.

CHIODO, MARIA GABRIELA

*Cooperazione e mezzogiorno*

*Il movimento cooperativo italiano tra sviluppo e crisi (1900-1938)*

Cosenza, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea - Pellegrini, 1990, pp. 121.

COVA, UGO (a cura di)

*Fonti giudiziarie e militari austriache per la storia della Venezia-Giulia*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 174.

CRITELLI, CLAUDIO - MAGRI, MAURIZIO (a cura di)

*La nascita della Camera del Lavoro di Como. 1901-1991*

Como, Camera del Lavoro - Graficop, 1990, pp. 14-XXXII.

DRADI MARALDI, BIAGIO - PIERI, ROMANO (a cura di)

*Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*

Milano, Angeli, 1990, pp. 680.

FILIPPA, MARCELLA

*Avrei capovolto le montagne*

*Giorgina Levi in Bolivia. 1939-1946*

Firenze, Giunti, 1990, pp. XXIV-251.

FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI PARTIGIANE  
SPECIAL FORCES CLUB

*N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*

*No. 1 Special Force and Italian Resistance*

Bologna, Clueb, 1990, 2 vol., pp. IX-512: VII-364.

GAMBETTI, FIDIA

*Siberia '43*

Roma, Autedi, 1983, pp. 139.

GRASSI, CORRADO - PAUTASSO, MARIELLA

*Prima roba il parlare...*

*Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*

Milano, Electa: Biella, Banca Sella - Fondazione Sella, 1989, pp. 244.

AA. VV.

*Schiavi allo sbaraglio*

*Gli internati militari italiani nei Lager tedeschi di detenzione, di punizione e sterminio*

Napoli, Istituto campano per la storia della Resistenza: Cuneo, L'arciere, 1990, pp. 230.

MASOERO, ALBERTO - VENTURI, ANTONELLO (a cura di)

*Russica. Studi e ricerche sulla Russia contemporanea*

Milano, Angeli: Torino, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 1990, pp. XIII-509.

MIGNOLI, VANNA

*La Resistenza mantovana, 1943-1945*

Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1990, pp. 207.

PELLICONI, MARCO

*Luigi Sassi primo sindaco di Imola democratica e socialista*

Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, pp. 191.

PERRETTA, GIUSTO (a cura di)

*I notiziari della Guardia nazionale repubblicana della provincia di Como. 1943-1945*

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1990, pp. 120.

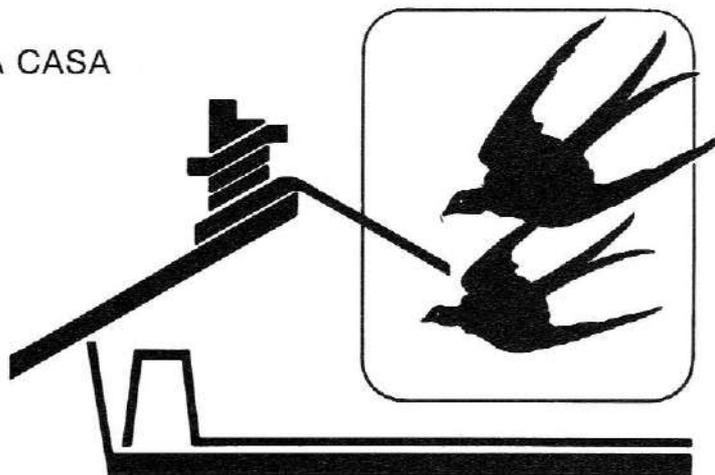
ROMANO, GIOVANNI

*Museo del territorio biellese*

*Ricerche e proposte I*

Biella, Assessorato alla Cultura, 1990, pp. 195.

LA SOLUZIONE  
AL PROBLEMA DELLA CASA  
**ESISTE**



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

**Edil**  
**2000**

S.p.A. EDIL 2000  
13051 BIELLA - VIA REPUBBLICA 10  
TEL. (015) 35.55.44

RECENTI PUBBLICAZIONI

FRANCESCO OMODEO ZORINI

## **La formazione del partigiano**

### **Politica, cultura, educazione nelle brigate “Garibaldi”**

pp. IV-238, prezzo scontato L. 20.000

Il saggio coglie i nessi fra cultura, politica ed educazione in un momento cruciale della storia d'Italia che vide come protagonista il partigiano: le forme di autogoverno, di democrazia e di partecipazione nelle formazioni partigiane, i commissari politici, la vita di partito, la politica culturale, i giornali murali sono i temi trattati.

L'Autore è riuscito, da un lato, ad impadronirsi della vastissima letteratura sul tema, a dominarla e a sintetizzarla con un disegno di interpretazione che ha la compattezza e la chiarezza di una vera e propria visione storiografica per molta parte originale e, dall'altro, a trarre da una gran mole di carte delle formazioni partigiane di tutt'Italia (tra cui, in particolare quelle delle formazioni operanti nelle province di Vercelli e di Novara), soprattutto da quelle garibaldine ma con sguardo anche alle altre, alcune decine di documenti assai significativi, che documentano dall'interno la vita di quei “microcosmi di democrazia diretta” che furono le “bande” partigiane.

L'aver scelto i documenti del pensiero e dell'azione dei commissari politici e averli vagliati sia su testimonianze di partigiani e su un suggestivo esame della psicologia di gruppo, su ricostruzioni di grandi scrittori come Calvino e Fenoglio, si rivela una decisione anticipatrice dei tempi e metodologicamente straordinaria: tale da fare di questo lavoro, come ha scritto Guido Quazza nella prefazione, “un momento non certo trascurabile nella storia della storiografia dell'Italia partigiana e dell'Italia attuale, oltre che nella storia della crescita etico-civile del Paese”.

TERESIO GAMACCIO

## **L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi**

### **Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)**

pp. IV-232, prezzo scontato L. 20.000

Il volume offre un rilevante contributo di ricerca e di interpretazione su alcuni temi di particolare intensità relativi al dibattito storiografico e politico sul ventennio fascista: la vicenda economica dell'Italia, sia come sviluppo o come stagnazione, sia come novità apparente o reale dell'intervento statale da un lato e, dall'altro, il formarsi, il procedere e lo sciogliersi delle alleanze sociali del fascismo o, per meglio dire, delle “forze” che in esso trovarono espressione e difesa politica.

Centrato su una zona geograficamente ristretta la cui industria tessile si presentava tuttavia come fondamentale per molti aspetti nel settore, il lavoro conferisce concretezza a vicende e personaggi specifici, ancorandoli però, al tempo stesso, alle vicende di carattere nazionale ed internazionale, alcune delle quali esulano dallo stesso settore tessile per riguardare l'intera politica economica italiana.

Accresce ulteriormente l'interesse per il libro lo sforzo dell'Autore di andare oltre la storia dei fatti economici e di addentrarsi nella sociologia del lavoro e nella scienza dell'organizzazione, senza trascurare il calcolo dei costi di produzione e, in generale, gli elementi culturali e psicologici del clima, tra paternalistico e dispotico, esistente nel rapporto fra industriali ed operai. Ciò consente al lettore, specializzato e non, di cogliere il significato complessivo del dominio fascista in Italia, attentamente analizzato nei nessi fra economia-società-politica-comportamenti collettivi, tale da negare senza equivoci tesi basate sul consenso alla dittatura come adesione convinta e attiva. La collaborazione sociale, al contrario, sembra vistosamente incrinata al proprio interno da conflitti economici e sociali, cui, ben presto, si uniranno quelli di mentalità, di cultura, di religione e di razza.